Luciano Canfora

1914

Sellerio editore Palermo

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo un attentato contro l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando accende la Prima guerra mondiale. Ma è davvero l'attentato la causa scatenante o non rappresenta forse la conclusione di una lotta tra guerra e rivoluzione? Luciano Canfora spiega l'origine della Grande Guerra come primo atto della guerra civile europea e baratro in cui precipita la centralità dell'Europa. "Nel 1914 l'Europa era sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra; in pochi giorni, in poche ore precipitò nel baratro". Da questa osservazione di Fernand Braudel, muove il racconto del fatidico 1914, anno in cui si chiudeva brutalmente la belle époque e iniziava il "secolo breve". Canfora inizia citando la novella Il giardino dei sentieri che si biforcano di Borges che ricorda "a tutti noi e a se stesso, agli storici e ai non-storici, che ogni evento ha almeno due tre possibili sviluppi dinanzi a sé". Mettendo a frutto la lezione della storiografia di Tucidide, Canfora scava prima e oltre l'attentato di Sarajevo, distingue tra pretesti e cause profonde per individuare i veri motivi che portarono al primo conflitto mondiale che egli rintraccia nella fine dell'Impero Ottomano, nelle tensioni balcaniche, nella sconfitta della Russia contro il Giappone, nella perdita dell'Alsazia Lorena e della città di Strasburgo da parte della Francia. In questa narrazione rapida, ricca di citazioni letterarie - da Arthur Conan Doyle a Thomas Mann -, di considerazioni sull'oggi e sul mondo antico, andando avanti e indietro nel tempo, Canfora sfata congetture, ricostruisce le mosse della diplomazia, si sofferma sulle figure chiave, da Guglielmo II allo zar a Giolitti a Francesco Giuseppe. La prosa elegante dello storico-filologo si coniuga qui con la vivacità espositiva di un testo nato per la radio.

Luciano Canfora (1942) insegna Filologia greca e latina. Con questa casa editrice ha pubblicato: *La democrazia come violenza* (1982), *Storie di oligarchi* (1983), *Il comunista senza partito* (1984), *La sentenza* (1985 e 2005), *La biblioteca scomparsa* (1986), *Vita di Lucrezio* (1993), *Demagogia* (1993), *Manifesto della libertà* (1994), *La lista di Andocide* (1998), *Un ribelle in cerca di libertà. Profilo di Palmiro Togliatti* (1998), *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci* (2000), *Il copista come autore* (2002), *1914* (2006), *1956. L'anno spartiacque* (2008), *La meravigliosa storia del falso Artemidoro* (2011) e *La trappola. Il vero volto del maggioritario* (2013). Dirige la collana «La città antica» di questa casa editrice e la rivista «Quaderni di storia». Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: *Il mondo di Atene* (Laterza 2001), *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937* (Salerno 2012), *Intervista sul potere* (Laterza 2013).

La memoria n.957

Luciano Canfora

1914

Sellerio editore Palermo

4ª edizione

© 2014 Sellerio editore, Palermo

ISBN 978-88-389-3175-8

Indice

Nota di Sergio Valzania

1914

Un anno epocale

Antefatti

Da Bismarck a Guglielmo II

Democrazie contro autocrazie?

L’incidente del «Daily Telegraph»

Spartizione coloniale e guerre balcaniche

L’attentato

L’inchiesta e la reazione serba. L’ultimatum

Incertezze a Vienna, ottimismo a Berlino

La «colpa» tedesca: un alibi per tutti gli altri

Una reazione «a catena»

L’alleanza anglo-russa

Campagna in Belgio e «guerra degli spiriti»

Guerra di propagande

I falsi di guerra

«Socialpatrioti» e socialisti autentici

Entra in scena Mussolini

Entra in scena Lenin

«L’inutile strage»

Come andò a finire

Nota

di Sergio Valzania

Aldo Manuzio (Bassiano 1450 - Venezia 1515), umanista, tipografo, editore.

Come molti, provo invidia per quell'uomo. Chi lavora nell'ambiente della produzione culturale ha l'ambizione di creare forme ideali nelle quali comporre, in ogni senso, l'opera di altri. E il rapporto con gli altri diviene ricco e intenso proprio alla ricerca di questo incontro aristotelico fra forma e contenuto. *Alle 8 della sera* è stata concepita come trasmissione radiofonica, ma nello stesso modo di Atena che balza armata dalla testa di Zeus, fin dall'inizio si è proposta nella possibilità del libro. Non credo fosse un caso. Il formato era quello di una serie divulgativa di alto profilo. Abbiamo chiesto a specialisti di provata capacità nel colloquiare con platee allargate di realizzare per noi conversazioni su temi circoscritti. Spesso biografie, secondo l'esempio plutarcheo. La durata di quattro settimane per ciascun ciclo si assimilava alle centocinquanta pagine di un volume. I temi si adattavano ad un ascolto seguito da rilettura. È capitato che qualche volta si siano percorsi sentieri già battuti. Nostra pigrizia o affetto particolare da parte di chi ci ha concesso il suo tempo e le sue capacità. La nostra attenzione, la nostra ambizione, erano però sempre tese a guadagnare un

prodotto originale, nuovo. Anche se chiaramente sorgente dalla tradizione scientifica dei nostri interlocutori. Pensiamo che il sapere funzioni così, che quello sorgivo sia di un pregio particolare, che un ambiente che divulghi senza creare sia troppo simile al produttore di vino che non possiede vigneti.

Spesso siamo stati fortunati e abbiamo ottenuto oggetti culturali nuovi e inediti, creati apposta per noi e per i quali il destino effimero della parola pronunciata alla radio sembrava molto riduttivo. La carta richiedeva quelle parole. Occasioni di incontro fra radio ed editoria ce ne sono state diverse, ma in una promiscuità forse eccessiva.

Con l'avvio di questa collana il rapporto con i nostri ascoltatori più attenti si fa più stabile e intenso, intimo. Un motivo di soddisfazione del quale ringrazio Elvira Sellerio, che nel progetto ha creduto dall'inizio e con mano ferma lo ha guidato tutte le volte che la rotta si faceva difficile per nocchieri meno esperti di lei.

Sento il dovere di ringraziare anche Luciano Canfora e Franco Cardini per essermi stati vicini nell'impresa di *Alle 8 della sera*, che molto deve alle conversazioni con loro.

1914

Un anno epocale

L’anno fatale della storia europea, e mondiale, del XX secolo si suole indicare nel 1914; la discussione sull’importanza epocale di questo anno è di lunghissima data. E comunque, accingendosi a raccontare i fatti riguardanti quell’anno e gli eventi conseguenti a quell’anno, è opportuno ripensare, sia pur in breve, quella valutazione di epocalità; e forse non è male, come spesso accade, prendere le mosse dalla letteratura. Prendiamo due scrittori, uno di ambiente inglese e l’altro tedesco: sono molto diversi tra loro; si tratta per un verso di Arthur Conan Doyle, creatore del personaggio Sherlock Holmes; per l’altro nientemeno che di Thomas Mann. I due scritti che vorrei porre all’inizio della nostra discussione sono l’uno del 1917, quello di Conan Doyle, e si intitola *Il suo ultimo saluto*, ultimo saluto, appunto, di Sherlock Holmes; l’altro è la pagina iniziale, che è anche in certo senso la pagina finale, della *Montagna incantata*, *Zauberberg*, uno dei più grandi romanzi del ’900 (1924). Entrambi questi testi furono scritti ben dopo il ’14; quello di Conan Doyle è dell’anno terribile, dell’anno più tremendo della guerra, il 1917, e l’altro è dei primi tempi della Repubblica di Weimar. Il racconto di Conan Doyle è un racconto di spionaggio. Descrive come il bravissimo Sherlock Holmes abbia conquistato la fiducia di una spia tedesca e poi l’abbia catturata - siamo nei mesi che precedono la guerra mondiale, che, ricordiamo per precisione, si scatena ai

primi di agosto del 1914. Il racconto è ambientato qualche mese prima; la spia tedesca è perfettamente mimetizzata, il bravissimo Sherlock Holmes si è fatto passare per venale collaboratore, Watson interviene al momento giusto e lo aiuta. Quando finalmente la spia è catturata, legata ben bene, imbavagliata, e non più in grado di nuocere, i due si allontanano. Provocatoriamente - come si capisce nel seguito del racconto, siamo nelle ultime righe - Sherlock Holmes dice a Watson: «si sta avvicinando il vento da est, Watson», Watson un po' stupito dice: «non credo Holmes, fa molto caldo», Holmes gli replica: «caro vecchio Watson, unico punto fisso in un'epoca di mutamento, si sta avvicinando il vento dell'est, un vento che non ha mai soffiato sull'Inghilterra, sarà un vento freddo, pungente, Watson, e molti di noi rabbrividiranno alle sue raffiche, ma è un vento mandato da Dio, e passata la bufera una terra migliore, più pulita, più forte si riscalderà ai raggi del sole. Metta in moto Watson è tempo di andare». Ed è l'idea, appunto, che questo metaforico vento dell'est porta una guerra tremenda, una guerra le cui raffiche ci faranno rabbrividire. Ma, con ottimismo, Doyle, che scrive nel '17, quando la guerra è tutt'altro che vinta, soggiunge «un vento mandato da Dio»: passata la bufera ci sarà una terra migliore, più pulita. Dunque il '14 è l'anno di questo gelo da cui verrà una terra migliore, una situazione migliore.

L'altro testo, di uno dei massimi geni letterari del '900, Thomas Mann, merita un piccolo preambolo. Bisogna ricordare la lunghissima carriera di quest'uomo, ricordare che negli anni del conflitto Mann è stato profondamente convinto della giustezza della guerra tedesca; ed ha reagito alla propaganda delle potenze occidentali, Francia, Germania, Inghilterra soprattutto, ma anche Stati Uniti, con un anti-occidentalismo feroce, con una polemica aspra,

ideologica e culturale, che è affidata ad uno scritto memorabile, *Considerazioni di un impolitico*. Ma a distanza di anni dalla fine del conflitto in cui si è schierato col suo Kaiser, col suo esercito, con la sua patria in guerra, Mann ha un occhio molto più distaccato ed è un occhio che ha di mira l'evoluzione di tutta l'Europa a seguito di quel conflitto… La pagina iniziale del romanzo, in forma d'introduzione, è molto ironica e pervasa da un'ironia tipicamente manniana: «Succede alla nostra storia quello che accade oggi agli uomini, compresi i novellatori, essa è più vecchia dei suoi anni; l'età sua non si può misurare in giorni né in lune, in una parola essa non deve veramente la sua maggiore o minore antichità al tempo; per non rendere artificiosamente oscuro un chiaro susseguirsi di avvenimenti, dichiareremo che la sua estrema antichità è data dal fatto che essa avvenne prima; prima del limitare di un certo abisso che ha interrotto la vita e la coscienza dell'umanità». Quindi tutta la storia si divide in un prima e un poi; e la discriminante è il 1914; il romanzo racconta la vicenda, in parte autobiografica, poeticamente autobiografica, di un giovanotto, come lo chiama Mann, molto semplice e tuttavia interessante. Questo giovanotto si chiama Castorp. Castorp sale, pur non essendo granché malato, in un magnifico sanatorio, in Svizzera, Davos, e lì trascorre anni, anni curiosi, interessanti, s'innamora, ascolta delle discussioni interessantissime tra due personaggi emblematici, Naphta e Settembrini, i quali alla fine si scontreranno addirittura in un duello. Improvvisamente tutta la comunità di Davos cade in una sorta di follia collettiva, o come dice Mann, «la grande ebetudine», la grande stupidità in cui si litiga per nulla. In questo sanatorio in cui tutto andava benissimo, dove c'era armonia pur nelle discussioni, e in questo tracollo psicologico generale, in questa devastante rissa di tutti contro tutti, si prefigura lo scoppio della guerra, un tuono che a un certo punto rimbomba, riporta i protagonisti della

vicenda sulla terra. Castorp lascia il sanatorio, si arruola e lo vediamo nell'ultima pagina, soverchiato da una divisa pesante, da un fucile pesantissimo, da scarponi coi quali inciampa continuamente nel fango. Si allontana, cade a un certo punto, forse ferito, forse soltanto in difficoltà, e a lui l'autore augura grande fortuna in questa tremenda situazione di dolore.

Prima di quell'anno la storia d'Europa è tutta un'altra storia: questi sono due testi emblematici che raffigurano la cesura dell'anno 1914.

Ma è davvero così epocale quell'anno? La questione è stata ripresa e ravvivata a seguito di una novità storiografica che ha fatto grande rumore alla fine degli anni '80 del XX secolo. Intendo il libro famosissimo, ormai celebre, pluritradotto del politologo tedesco Ernst Nolte, autore di molti libri fortunati, studioso del fascismo, ma anche del fenomeno comunista: *La guerra civile europea*. *La guerra civile europea* è un saggio di grande suggestione, non privo di errori naturalmente, come ogni opera umana, la cui tesi centrale, la cui tesi forte su cui tanto si è discusso, è la seguente: che la guerra civile europea - questo lungo conflitto che ha attraversato il '900 e che secondo la veduta di Nolte si interrompe, si conclude nel 1945, secondo altri continua molto dopo, e finisce addirittura nel 1989 - questa guerra civile europea sarebbe incominciata con la rivoluzione bolscevica, con il colpo di mano dell'ottobre e novembre 1917, primo assalto alla vecchia Europa cui i fascismi a cominciare da quello italiano intesero dare una risposta. E dunque la guerra civile è il conflitto fra queste due grandi forme della politica - botta e risposta, assalto e replica, aggressione e reazione - si può scegliere la coppia concettuale che si preferisce. In

questa veduta vi è una grande carenza: si perde di vista il fatto forse primario, che cioè quel conflitto non è cominciato nel ’17, è cominciato nel ’14. E dunque la visione probabilmente preferibile, quella che ci aiuta a capire meglio le cose, è un’altra: che nel 1914 si infrange un equilibrio dal quale non ci si riprende se non con convulsioni sempre più forti - la guerra che si dilata indefinitamente fino a diventare mondiale, la rivoluzione russa che è la risposta al conflitto da parte di una forza politica che quel conflitto aveva avversato sin dal primo momento - ecco come le date cominciano ad arretrare e a meglio concatenarsi.

Chiediamo aiuto a questo punto ad un altro storico, storico di nome assai più rilevante che non quello di Ernst Nolte, il francese Fernand Braudel, affascinante prosatore, direttore della rivista «Annales», la celeberrima rivista di storia, scrittore di libri che sono stati dei successi editoriali, tra cui *Il Mediterraneo al tempo di Filippo II*, ma anche di un bellissimo volume pubblicato da Einaudi al quale sto per riferirmi, *Il mondo attuale*. In questo volume, appunto, Braudel nel descrivere il mondo attuale, il mondo che era sotto i nostri occhi venti trent’anni fa, quando Braudel scriveva, cerca un punto d’inizio e dice: «nel 1914 l’Europa era sull’orlo del socialismo, ma anche della guerra; in pochi giorni, in poche ore precipitò nel baratro».

È una pagina famosissima, questa di Braudel, e anche interessante per la diagnosi che egli fa, che cioè l’Europa - e intende lui per Europa essenzialmente Francia Germania Italia - una piccola Europa, che grosso modo continua ad essere la base dei vari tentativi di fare delle Europe nella nostra storia anche recente - ecco questa Europa, i tre paesi che ho nominato, erano per la loro maturazione

interna giunti ad una condizione di acuta sensibilità per la questione sociale, interesse per i problemi delle masse senza che questi si trasformassero in rotture rivoluzionarie, insomma sull'orlo del socialismo. I grandi partiti socialisti, in crescita in tutti e tre questi paesi e in particolare in Germania, potevano da un momento all'altro diventare addirittura forza di governo. E mentre questo armonico sviluppo si stava producendo e quasi compiendo, l'altra alternativa si è prodotta: si è caduti nel baratro; viene in mente, quando si legge questa pagina, una celebre novella dello scrittore argentino Jorge Luis Borges *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, dove attraverso l'immagine poetica dei sentieri che si divaricano, Borges ricorda a noi tutti e a se stesso, agli storici e ai non-storici, che ogni evento ha almeno due, tre possibili sviluppi dinnanzi a sé. I sentieri si biforcano, e per forze che è difficile sempre riconoscere compiutamente, la realtà prende poi una certa strada anziché un'altra tra le varie strade possibili. Nel '14 è successo appunto questo, secondo la felice immagine di Braudel: l'Europa era sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra, e in pochi giorni cadde nel baratro. Ma è davvero convincente, fino in fondo, questa suggestiva diagnosi di Braudel? Ci si potrebbe chiedere come mai tra le due opzioni prevalse quella del baratro, e se davvero lo sviluppo armonico delle forze politiche e sociali dell'Europa felice, dell'Europa che era in pace sin dal lontano 1871, che dunque aveva goduto di oltre quarant'anni di pace, andasse soltanto in quella direzione. O non aveva invece l'Europa, quell'Europa felice, dentro di sé delle forze latenti e anche evidenti, che spingevano verso la direzione che Braudel stesso definisce il baratro, che spingevano cioè verso la guerra anche a costo di arrestare con la forza quello sviluppo armonico? Una notizia soltanto dovrebbe far riflettere e avrebbe dovuto far riflettere lo stesso Braudel: nel 1912 si sono tenute in Germania le elezioni politiche generali, il partito socialista tedesco, il maestro di tutti i

socialismi, ottiene 4 milioni di voti e passa da 43 a 110 deputati, diventando così il primo partito anche in Parlamento; e il Kronprinz, il figlio dell'imperatore di Germania, suggerisce al padre che si potrebbe fare un colpo di stato.

Antefatti

A partire da un anno scelto come epocale, si può marciare in avanti o arretrare; questo non è un giuoco astratto: è il problema dei problemi per gli storici che seguono la diacronia, la successione degli eventi. Già per gli storici antichi questo era un grosso problema ed essi si ponevano la questione: come si fa a stabilire che un avvenimento contiene dentro di sé tutte le cause che lo hanno generato? Il racconto può partire da quell'avvenimento? o si dovrà risalire indietro, e fino a quale punto risalire all'indietro? grande problema che essi risolsero in due modi che a noi possono sembrare un pochino ingenui: da un lato io incomincio il mio racconto partendo da dove termina, o dove si interrompe il racconto di un altro che è venuto prima di me; oppure comincio «da Adamo ed Eva» ovvero da un punto di inizio mitico, lontanissimo; come fece Tito Livio che cominciò dalla fondazione di Roma e poi arrivò pian piano al tempo suo, concatenando i fatti in una sequenza di cause ed effetti inarrestabile.

Orbene, nel caso del 1914 noi abbiamo e dobbiamo avere tutte e due le strade aperte. L'anno in cui la guerra mondiale, e dapprima europea, scoppia, vede man mano entrare nel conflitto varie potenze. Ad un certo punto entreranno anche gli Stati Uniti d'America, e questo dilata il conflitto in maniera cospicua, e il conflitto termina - dopo

sanguinosissimi anni di guerra di trincea, di guerra sottomarina, di guerra navale e di bombardamenti e di distruzioni di città - nel 1918 con una faticosa pace raggiunta a Versailles che lascia scontenti quasi tutti i protagonisti della vicenda. Per intanto una pace separata è stata firmata tra l'impero tedesco e la Russia sovietica nel gennaio del 1918 - pace che poi avrà una vita strana perché l'impero tedesco scompare, quindi uno dei due contraenti non c'è più, e peraltro la Russia sovietica stenta a riconoscere la pace di Versailles, perché è una pace alla cui determinazione non ha partecipato. Pace dunque che lascia tutti scontentissimi e che costituisce la premessa di un conflitto che si riapre, secondo la vulgata, nel 1939, il primo di settembre, ma che in realtà in Asia ricomincia alquanto prima e che va avanti fino al 1945, come tutti sappiamo, con una conclusione tremendamente distruttiva per tutto il continente, e che comunque segna uno spartiacque conclusivo, o almeno così sembra. Allora fu un'unica guerra che si è sviluppata a partire dal 1914 tra gli stessi contendenti, tutto sommato con lo stesso tipo di schieramenti, ed è andata avanti con una parentesi quasi ventennale, ma neanche compiutamente tale fino al 1945? Mezzo secolo, nella prima metà del '900, è andato via in guerre? Probabilmente sì. Non è un fenomeno nuovo nella riflessione storica e nella dinamica degli eventi.

Questo che ora stiamo dicendo si richiama a ciò che abbiamo già detto a proposito del concetto di guerra civile europea: anche qui si tratta di un processo lungo che è marcato da interruzioni, ma che non va perso di vista come unico processo. Ci sono altre vicende storiche che si potrebbero accostare a questa, e che aiutano a capire come mai quelle che parrebbero diverse guerre è più giusto a posteriori considerarle come un'unica guerra. Un esempio

solo farò abbastanza noto, e a me familiare per varie ragioni: la cosiddetta «guerra del Peloponneso». Siamo nel V secolo avanti Cristo, e il mondo preso in considerazione è molto più piccolo: il mondo greco e l'impero persiano che gli sta di fronte. Si dice, perché il più grande storico che ne ha parlato così la pensava, che quella guerra durò ventisette anni, dal 431 al 404 a.C., però i contemporanei pensavano che nel 421 essa già fosse finita, dopo dieci anni, e che dopo qualche tempo ne era cominciata un'altra. Ecco un altro caso in cui due guerre che i contemporanei sentono come diverse, ad uno storico che prende le distanze, che valuta i fatti, che guarda nel profondo, sembra un'unica guerra.

Proviamo ora ad andare all'indietro, proviamo a chiederci se davvero tutto è incominciato allora, e se dunque quei poeti, scrittori, storici che per varie ragguardevoli ragioni hanno dato a quell'anno 1914 un tale rilievo, hanno visto fino in fondo i termini della questione. E qui è importante l'ottica che si assume; quando si parla della seconda guerra mondiale, per esempio, si dice che essa comincia nel '39, ma si trascura il fatto che il Giappone ha attaccato la Cina già due-tre anni prima, e che quindi la guerra in Asia che poi diventerà un pezzo di un'unica guerra, è cominciata ben prima. In Europa, a rigore, la situazione nel 1914 era analoga, se si considerano le guerre balcaniche che insanguinano una parte del continente esattamente nello stesso tempo in cui il resto del continente è in pace. Oggi comprendiamo che quegli episodi delle cosiddette guerre balcaniche del 1912-13 erano parte di un unico processo che poi sfocerà nel grande conflitto, in un'area tra le più contrastate del grande conflitto. E questo già impone di arretrare rispetto a quell'anno 1914. Inoltre la tensione delle guerre balcaniche ruota intorno all'impero austro-ungarico e a quello turco, e ai pezzi di esso che si sono distaccati e sono

diventati stati autonomi. Essi manifestano un'inquietudine e un attivismo, come vedremo, che ha come immediato destinatario l'impero turco in grave difficoltà, ma che si riverbera inevitabilmente sull'impero austro-ungarico, il grande vicino. Come diremo più oltre, è tra la Serbia e l'Austria-Ungheria che si produce all'inizio l'attrito, la scintilla che, poi diventerà guerra mondiale. Conclusione: le guerre balcaniche sono un antefatto, anzi forse addirittura un primo episodio del grande conflitto.

Facciamo ancora un altro passo indietro. Possiamo dire che il protagonista più importante sul fronte orientale, cioè l'impero russo, che sarà effettivamente un ingombrante soggetto già dai primi giorni del conflitto, e addirittura secondo alcuni, con la sua mobilitazione, causa determinante di esso, si è trovato a confliggere in una durissima guerra contro il Giappone nel 1904-1905. Questa guerra, perduta, in cui lo scacco subìto dallo zar ha avuto un corrispettivo interno nella rivoluzione del 1905, schiacciata nel sangue, questo conflitto che sembra remoto ma si riverbera in Europa, nel cuore di Pietroburgo, presenta sulla scena alcuni soggetti, che saranno poi protagonisti della guerra del '14. Con una variante interessante: l'intreccio tra guerra guerreggiata e rivoluzione, intreccio che si presenta drammaticamente nel 1905 (la domenica di sangue, i massacri ordinati dallo zar, l'evoluzione costituzionale che ne consegue). Orbene l'intreccio tra guerra e rivoluzione si presenta nel 1905 e si ripresenta nel 1917, nel cuore della cosiddetta guerra mondiale, e in quel caso avrà un esito diverso; nel 1917 la Russia vedrà due rivoluzioni prodursi, una in febbraio e l'altra in ottobre, ma già in febbraio la corona dello zar è caduta mentre l'impero diventa una repubblica e tuttavia prosegue per qualche mese la guerra. Quindi se si allarga lo sguardo allo scacchiere orientale e a quel grande stato multietnico che è la Russia, metà Asia e metà Europa, il

conflitto col Giappone e la prima rivoluzione russa ci appaiono come un altro antefatto del conflitto del ’14, le cui tensioni andranno a sfociare dentro il conflitto del ’14.

Uno storico inglese, un grande storico liberale inglese, Herbert Albert Fisher, la cui *Storia d’Europa* fu tradotta da Laterza negli anni ’30, fra le due guerre, Fisher - un brillantissimo scrittore - ha scritto una pagina in cui descrive la vigilia del conflitto del ’14, e lì ha fatto un’annotazione che indubbiamente merita di essere ricordata: «un grave sciopero degli operai di Pietroburgo - scrive - scoppiato l’8 luglio 1914, in cui si costruirono barricate, si combatté per le vie, parve dimostrare che, nella corsa tra guerra e rivoluzione, la rivoluzione sarebbe giunta per prima al traguardo» (vol. III, cap. 30). Questa diagnosi mostra bene l’intreccio costante tra i due fenomeni.

Abbiamo finora trascurato, nel chiederci cosa accadde prima del conflitto del ’14 e donde quel conflitto scaturì, il teatro di operazioni classico, alcuni possono dire il più importante, il teatro franco-tedesco. Non è un mistero per nessuno che l’attrito tra le due potenze al di qua e al di là del Reno è stata, in passato, una costante della storia europea. Si potrebbe dire che lo è da quando l’occupazione *de facto*, la sottomissione della Germania da parte di Napoleone, crea dei regni satelliti affidati a suoi congiunti, che ruotano intorno all’impero francese. Questa creazione bonapartista determina la reazione tedesca, prussiana soprattutto, delle «guerre di liberazione» - le guerre di liberazione della Prussia, che sono l’atto di nascita di un nuovo sentimento nazionale: da quel momento la guerra, lo scontro - la guerra ora guerreggiata, ora no - comunque la

tensione tra le due rive del Reno, è una costante della storia europea.

Ed è una costante della storia europea che si collega, felicemente, ad un elemento specifico della storia di Francia, il fenomeno del bonapartismo. Anche il secondo portatore di quel nome, cioè Napoleone III, il secondo imperatore, il creatore del «secondo impero», dopo aver condotto una politica di potenza con ambizioni anche planetarie, e basti pensare alla tentata avventura in Messico, è contro la Germania - divenuta nel frattempo la potente Prussia di Bismarck - che andrà a scontrarsi in una guerra accettata alla leggera nel 1870, e finita drammaticamente nella battaglia di Sedan con la cattura dello stesso imperatore dei francesi caduto prigioniero dei tedeschi. Il crollo del secondo impero e la drammatica nascita di una repubblica ancora una volta accompagnata drammaticamente, ripeto questo avverbio a ragion veduta, da un episodio rivoluzionario, la Comune di Parigi, determinerà non soltanto l'intreccio guerra/rivoluzione al quale abbiamo già fatto riferimento, ma anche una guerra civile francese, tra un governo repubblicano e la rivoluzione costituitasi in Comune nella città di Parigi. Finito questo esperimento nel sangue dei 40.000 comunardi fucilati per volontà della neonata repubblica, resta il fatto che la guerra del 1870-71 comporta per la Francia una ferita tremenda: la perdita dell'Alsazia-Lorena, e della città di Strasburgo, che passa dentro l'impero tedesco e crea nella Francia una stabile volontà di rivincita, di *revanche*, come si diceva. Anche questa è tra le cause fondamentali delle tensioni che porteranno alla guerra del '14.

Da Bismarck a Guglielmo II

La tensione franco-tedesca, che dura quanto dura il quarantennio di pace, il cosiddetto quarantennio di pace, non è ovviamente soltanto limitata alla situazione politico-militare del confine renano, ma si estende ben oltre. Vedremo episodi - la famosa crisi di Agadir - che portano le due potenze ad un confronto serrato, ma si svolgono su suolo nordafricano; quindi è una tensione che va ben oltre l'area geografica classica delle campagne militari renane che fatalmente poi sboccano sull'infelice Belgio, e sui Paesi Bassi che sono sempre state le vittime di quella tensione costante.

Questa tensione si accresce dopo la uscita di scena del cancelliere tedesco Bismarck: per quale ragione? A questo punto è necessaria un'occhiata, sia pure sommaria, agli schieramenti internazionali: la «stella polare», possiamo dire, di Bismarck, era impedire il saldarsi di una alleanza franco-russa, poiché la Germania si trova in mezzo tra l'impero russo e la Francia, e quindi ogni occasione nella quale i due stati - la Francia e la Russia - si sono trovati in alleanza militare, per la Germania le cose sono andate male. Bismarck, grandissimo statista, e anche real-politico, l'uomo che prende atto della realtà, non si gingilla con i suoi sogni - e quindi sa anche valutare quando riceve uno scacco: fece le leggi antisocialiste e poi lui stesso le ritirò quando si rese conto che erano inutili - Bismarck aveva

anche una buona cultura storica oltre che classica, e ben ricordava ovviamente, come momento peggiore per la Prussia, l'accordo tra Napoleone e Alessandro I di Russia, l'accordo di Tilsit, del 1807, in cui appunto la alleanza francorussa aveva messo la Prussia fuori gioco, in una posizione di sostanziale paralisi.

Quindi «la stella polare» è non consentire mai che si saldi un'alleanza franco-russa. A tal fine la via scelta da Bismarck era una via che in un certo senso ricalcava un antico scenario, il patto dei tre imperatori: l'imperatore di Germania, l'imperatore di Russia e l'imperatore dell'Austria-Ungheria. Era una versione - se vogliamo semplificare le cose - aggiornata della «santa alleanza», santa alleanza che era il patto, appunto, promosso da Alessandro I di Russia e accettato sia pure con qualche perplessità dagli altri contraenti. All'indomani del congresso di Vienna, nel 1815, aveva stabilito una solidarietà tra queste tre grandi potenze in funzione antifrancese, per impedire che si ripetesse, in qualche altra forma, l'esperimento del Bonaparte, cioè un impero francese a vocazione europea e imperiale e continentale. Bismarck, finché è stato in carica, è stato il vero artefice della politica tedesca, il Kaiser che con lui ha coabitato gli ha lasciato carta bianca, e ha consentito a lui di fare questa politica intelligente, che si è estesa ad un certo punto ad un altro scacchiere, l'Italia. Il patto dei tre imperatori - che era stato come dire un capolavoro diplomatico - si è venuto infatti a saldare, in prosieguo di tempo, con un altro patto a tre - questa volta Germania Austria e Italia. L'Italia - il regno d'Italia - è stato coinvolto nella Triplice Alleanza essenzialmente dall'abilità di Bismarck, che peraltro è stato anche l'artefice di un sostanziale passo avanti del Risorgimento italiano, nel corso della cosiddetta terza guerra d'indipendenza, che portò alla liberazione di

Venezia. La politica bismarckiana si esaurisce con la uscita di scena del cosiddetto «cancelliere di ferro».

Quello che Bismarck non avrebbe potuto prevedere, se non in parte, era la difficoltà di coabitare col nuovo Kaiser, col nuovo imperatore, Guglielmo II. Con gli anni ’90 del secolo XIX e con l’affermarsi sul trono del giovane sovrano, Guglielmo II, cambia radicalmente la scena. Non perché Guglielmo non creda nella politica di Bismarck, ma perché ritiene che l’imperatore possa e debba fare politica in proprio. Sulla figura di Guglielmo II vi è una vastissima letteratura e vi è anche una grande incrostazione polemica: non è facile ricostruire pacatamente la figura di questo sovrano, peraltro tutt’altro che simpatica. Ma indubbiamente l’aspetto caricaturale che grava sulla sua immagine è ancora un forte disturbo per la ricerca storica. Si parla con qualche difficoltà di questo problema ancora, eppure tutto dovrebbe essere profondamente raffreddato; ma nella storiografia nostra su questa materia, ha avuto un certo peso il fatto che, l’Italia essendosi sganciata in un modo non elegantissimo dalla Triplice Alleanza, si è voluto - da parte della pubblicistica, ma anche da parte della storiografia - accentuare le colpe tedesche che avrebbero reso inevitabile questo allontanamento dell’Italia dalla Triplice, il nostro cambio di fronte che si determinerà nel maggio del 1915. Tra gli ingredienti per rendere questo quadro convincente, accanto all’ottusità dell’Austria che non accetta di fare concessioni territoriali in cambio della neutralità italiana, c’è la semi-follia, la balzana inclinazione al dominio, l’imprevedibile carattere di Guglielmo II. Insomma, un Guglielmo II caricaturizzato. Naturalmente il suo carattere poteva anche contemplare dei tratti di questo genere.

Ma non è in questi termini probabilmente che va posta la questione, è giusto porre in maniera più seria il problema di che cosa veramente intendesse fare, come intendesse muoversi Guglielmo II. Dirò - sia pure assai brevemente - che un suo carattere indiscutibile è la modernizzazione: fu un notevole modernizzatore. Ogni uomo è uomo del suo tempo: Bismarck era un uomo dell'800, e si era formato da giovanissimo in antitesi all'esperienza della rivoluzione del 1848, era un uomo del secolo che finiva. Guglielmo era un uomo del secolo nuovo, un uomo dei conflitti imperiali, dei poteri carismatici, dei conflitti contro i parlamenti e i movimenti democratici, però era anche un modernizzatore, non soltanto nella tecnica militare - la grande flotta da guerra che la Germania dovrà crearsi in breve per contrastare il dominio inglese sui mari - ma per esempio anche in un campo diversissimo, quello dell'organizzazione della scuola.

Guglielmo II ha promosso nell'anno 1900 una conferenza scolastica alla quale molto teneva, e nella quale coinvolse il meglio dell'Accademia, dei professori universitari, dei «mandarins» del settore dell'istruzione superiore, e da questa conferenza, chiamata «conferenza scolastica», Schulkonferenz, nell'anno 1900 - anno a suo modo emblematico - egli ha ottenuto che venisse modernizzato il contenuto degli studi nella scuola portante dell'impero, che era il ginnasio umanistico dove si formavano le classi dirigenti, quello che noi chiamiamo liceo classico. Ha potenziato lo studio delle lingue moderne a detrimento del greco, ha ridotto lo studio del greco e ampliato lo studio dell'inglese; ha potenziato il cosiddetto ginnasio inglese, che era quello che noi chiameremmo liceo scientifico; una sua battuta, che si ricorda, in quell'occasione era: «io non voglio creare dei giovani greci

e romani, voglio creare dei giovani tedeschi», e quindi la scuola deve contenere delle discipline e fornire dei contenuti che siano all'altezza della modernità, dei tempi, non soltanto avere lo sguardo fisso sul passato.

Egli è anche molto sensibile a delle forze retrosceniche, che sono ben presenti sulla scena tedesca: i cosiddetti gruppi di pressione, che fanno spesso capo a lui, o che comunque a lui si rivolgono e alla cui pressione egli è sensibile: se ne potrebbero citare vari, il più famoso è il cosiddetto «Alldeutscher Verband», che vuol dire «lega pangermanistica».

È un movimento che esplicitamente preme in direzione di una espansione imperiale, che non è soltanto una espansione europea. L'Europa è uno spazio già occupato da potenze in contrasto, di cui è difficile scardinare gli equilibri, se non attraverso conflitti imprevedibili, e tuttavia ci sono aspirazioni territoriali alle quali il movimento pangermanista guarda: per esempio a occidente, dove ci sono i distretti minerari del Belgio, che la Germania, o meglio questi circoli bellicistici, considerano «tedeschi». E da un conflitto si augurano una revisione di confini che porti dentro l'impero quei distretti minerari - le miniere sono l'architrave dell'industria e quindi dell'industria bellica. Dall'altra parte c'è la costante tensione verso l'impero russo: già il vecchio Tacito, lo storico latino, diceva che tra i germani e i sarmati, cioè fra i germani e i russi, l'unico confine esistente era il timore reciproco, il *mutuus metus*. Effettivamente è un confine mai nettamente tracciato, specie nel momento in cui la Polonia non esiste ed è spartita tra Germania e impero russo: anche da quella parte si guarda ad una spinta che faccia indietreggiare il temibile impero.

E poi c’è ovviamente la cornice coloniale: la Germania, ultima arrivata nel quadro della spartizione coloniale mondiale, chiede un bottino, vuole la sua parte, sugli scenari che sono fatalmente due: quello africano e quello mediorientale. La ferrovia, che la Germania intende costruire verso il Medio Oriente, parte dal cuore dell’impero e arriva sino a Baghdad, la famosa «ferrovia di Baghdad», per cui c’è una compagnia *ad hoc*. Quella ferrovia è un segnale chiarissimo del fatto che la Germania ritiene di avere come zona di suo interesse anche il Medio Oriente sino all’attuale Iraq: in evidente rotta di collisione con l’Inghilterra saldamente presente invece nell’Iran, e ovviamente interessata al progressivo logorarsi dell’impero ottomano, che è il grande malato, le cui spoglie le grandi potenze si vogliono dividere.

Analogo interesse questi circoli hanno verso la grande Africa, soprattutto quella equatoriale, dove ancora la spartizione tra Inghilterra e Francia non è compiuta, e comunque la Francia è pronta a delle concessioni.

Questo è il quadro dei gruppi di pressione che stanno intorno al ceto dirigente, alla corte, all’Alto Comando, e all’imperatore. Ovviamente questi circoli hanno anche un nemico interno, questo nemico interno era già stato il nemico di Bismarck: era il partito socialdemocratico tedesco, il grande movimento operaio tedesco, che attraverso una costante lotta parlamentare sindacale elettorale, ha raggiunto dimensioni enormi, un insediamento sociale cospicuo e soprattutto una presenza parlamentare ragguardevole. Nell’anno 1912 si sono svolte le elezioni generali per il Reichstag, il parlamento imperiale, il partito socialista ha oltre 4 milioni di voti - votano solo gli elettori maschi naturalmente, il voto femminile verrà dopo la guerra mondiale - e 110 mandati parlamentari. Si arriva al punto, impensabile fino a qualche

anno prima, che candidato alla presidenza della camera, del Reichstag, è un alto dirigente, un glorioso celebre dirigente del partito socialista tedesco: August Bebel, il quale per pochi voti non diventa presidente della Camera. E la cosa fece specie, perché è un'autorità istituzionale il presidente della Camera, e quindi l'imperatore si sarebbe trovato davanti, in delicate situazioni istituzionali, non i soliti personaggi dei partiti conservatori o addirittura di estrema destra, ma un socialista; è questa inarrestabile ascesa del movimento socialista dentro l'impero che allarma i circoli revanscisti e imperialisti del pangermanesimo; ed è evidente che questo determinerà una tensione ulteriore e darà a Guglielmo un altro fronte sul quale esprimersi.

Democrazie contro autocrazie?

Abbiamo già ricordato che il Kronprinz, il principe ereditario, sognava un golpe antisocialista nel dicembre 1913, pochi mesi dopo il risultato, sconcertante per i conservatori, delle elezioni politiche in Germania, elezioni che come si è detto hanno dato al partito socialista un grande successo elettorale e anche una grande rappresentanza parlamentare. Le due cose non vanno necessariamente insieme: sembra strano insistere su questo punto, ma è giusto farlo, dal momento che le leggi elettorali non di tipo proporzionale possono molto spesso penalizzare in modo terribile una forza politica isolata che non abbia modo di collocarsi in una coalizione. I socialisti tendenzialmente si trovano isolati essendo il partito di opposizione per eccellenza e quindi per quanto grande sia la loro crescita elettorale possono poi, come è accaduto quasi sempre, trovarsi molto penalizzati dal punto di vista della rappresentanza. Nei collegi dove sono molto forti ma non sono maggioranza perdono tutto, gli avversari tendenzialmente si coalizzano, e quindi prendono moltissimo - questo succedeva anche in Italia, anche in Francia nella terza repubblica e in Inghilterra più che altrove. Nelle elezioni del ’12 invece i socialisti hanno anche la possibilità di qualche alleanza con il partito democratico e hanno dunque un vantaggio maggiore; questo, come si è detto, allarma una parte del ceto

dirigente e della corte, e anche altri beninteso, fino al caso «estremo» del Kronprinz.

Parlare di questi aspetti della politica interna tedesca non è estraneo al nostro tema. Le questioni interne, a cominciare dalle leggi elettorali, entrarono poi a far parte del contenzioso che scoppiò nel corso del conflitto mondiale e che addirittura diventò a un certo momento *conditio sine qua non*, per giungere ad un accordo di armistizio quando la guerra cominciò ad andar male. È dunque necessario a questo punto dare dei chiarimenti intorno alla struttura politico-elettorale e parlamentare dell'impero tedesco negli anni che stiamo ora considerando.

L'impero tedesco è a base federale; esiste il regno di Prussia, che è il fratello più grande, più grosso, più potente di questa grande federazione. Il regno di Prussia è in certo senso il nucleo da cui si è mossa la riscossa nazionale tedesca, già al tempo di Napoleone, è anche il principale attore della rinascita della Germania in età bismarckiana ed è il vincitore della guerra contro la Francia nel 1870. L'impero tedesco sarà proclamato da Bismarck a Versailles, dopo la sconfitta francese, ed esso, nato appunto con il tallone sulla schiena francese, nel trionfo dopo Sedan, si costituisce su base federale; accanto alla Prussia c'è ovviamente il regno di Baviera, c'è il Baden-Württenberg, ognuno con una sua struttura statale, con un suo parlamento, con il suo principe; il re di Prussia è però anche imperatore di Germania. Il grande riconoscimento della prevalenza della Prussia sull'intera confederazione è dato appunto dalla unità personale, nella persona del sovrano, delle due figure di re di Prussia e di imperatore di Germania.

Questo significa che, accanto al parlamento del Reich, il Reichstag, per il quale i socialisti concorrono con grande successo, esiste un altro parlamento, forse anche più importante, il parlamento prussiano, la cosiddetta Camera Alta prussiana, nella quale però il sistema elettorale è completamente diverso - non solo un sistema maggioritario ma addirittura una rappresentanza per «ceto». Sono precostituite le quote che le singole classi sociali possono avere dentro la Camera Alta: per cui un terzo è riservato ai grandi proprietari terrieri - Junker - un terzo è riservato all'alto funzionariato e ai capi militari e un terzo è riservato a tutti gli altri, per cui per quanto grande possa essere la forza elettorale dei partiti, soprattutto di quelli non governativi, come il partito del centro e il partito socialista, essi sono sempre una minoranza. La Camera Alta prussiana è il luogo dove in sostanza si decidono le sorti del paese, perché è quella che è immediata proiezione della corte dei gruppi dirigenti, ed è al riparo da ogni sorpresa elettorale.

È dunque evidente che il giudizio sulla questione (che durante la guerra tornerà assiduamente) - che tipo di regime c'era in Germania negli anni che precedettero la guerra e durante la guerra - un giudizio su questa questione, dev'essere un giudizio articolato, deve esprimersi in modo articolato. Senza dubbio per quel che riguarda il parlamento imperiale la Germania ha una struttura moderna ed è stata tra le primissime a instaurare il suffragio universale maschile - suffragio universale che altrove manca - e però questo grande successo che la spinta democratica ha ottenuto, di avere una camera imperiale con rappresentanza significativa di tutte le forze politiche, viene per così dire smussato o addirittura svuotato dalla sostanziale prevalenza dei ceti dominanti tradizionali, i quali nella Camera prussiana governano senza contrasti.

Durante la guerra fu propaganda vincente quella consistente nel dire che la lotta in corso, apertasi nel 1914 e conclusasi nel 1918, era una guerra delle democrazie contro le autocrazie - le democrazie sarebbero state la Francia e l'Inghilterra e le autocrazie la Germania e l'Austria-Ungheria. È interessante che non venisse nemmeno menzionata l'Italia - ma questo dipende da vari fattori, compreso il fatto che l'Italia per un anno fu neutrale e poi cambiò schieramento, e comunque definire una democrazia l'Italia non era proprio facilissimo specialmente a confronto magari con la Terza repubblica francese.

Il teorema fa acqua, tuttavia, nonostante tale formulazione ben nota si trovi ancora in qualche libro, in qualche manuale di storia: fa acqua perché accanto all'area dell'intesa franco-inglese c'è la Russia zarista, e la Russia zarista anzi è un pilastro della coalizione che combatte contro gli imperi centrali, e tutto può dirsi della Russia zarista tranne che fosse una «democrazia».

Per cui questa presentazione schematica è chiaramente un prodotto della propaganda, come tale interessante perché la propaganda è interessante di per sé, purché si sappia che è falsa.

Quanto alla contrapposizione, essa semplifica molto le cose, perché è vero, come abbiamo detto, che gli equilibri all'interno dell'impero tedesco erano equilibri molto dosati e contrastati, nondimeno è innegabile che, per quanto grande fosse la prevalenza delle classi forti e soprattutto militari-industriali e tradizionalmente aristocratico-conservatrici, è altrettanto vero che nessun altro paese d'Europa aveva un movimento operaio e sindacale così organizzato e potente come quello tedesco. Ed è vero che la

camera imperiale, il Reichstag, era un luogo dove si faceva soprattutto *discussione politica*; e però è altrettanto vero che era importante per le forze di opposizione avere una sede così autorevole dove manifestare dinanzi a tutta la nazione le istanze delle forze di opposizione. Quindi il giudizio deve essere equilibrato, non può essere un giudizio rozzamente schematico.

E nondimeno resta il fatto - e questo è un elemento che poi non riguarderà solo la Germania - che, con l'accentuarsi e inasprirsi del conflitto, di fatto le varie libertà politiche saranno ridotte dovunque. Durante la guerra non si vota, non si fanno elezioni, in Germania il potere dall'Alto Comando diventerà sempre più invadente fino ad arrivare a una sorta di vera e propria dittatura militare, ma questo accadrà più tardi.

È anche giusto ricordare, perché questa è una storia, come abbiamo detto in principio, che comincia molto lontano e procede ben oltre la data emblematica che abbiamo scelto, bisogna dunque ricordare che il padre fondatore del socialismo tedesco, il compagno di lotte di Marx, cioè Engels, negli ultimissimi anni della sua vita, ha scritto in quanto autorevole «patrono» del movimento operaio europeo, e tedesco in particolare, pagine molto significative non solo a sostegno dell'importanza della lotta elettorale come veicolo per il successo del movimento operaio, tedesco e non solo tedesco, ma ha anche osservato che la struttura stessa della Germania, in cui l'esercito ha un ruolo molto importante, poteva rivelarsi elemento favorevole ad una trasformazione del paese in senso democratico. Engels osserva: noi siamo ormai un elettore socialista su quattro, ma un elettore è anche un soldato, il che vuol dire che un soldato su quattro nell'impero tedesco

è socialista; e dunque, se questa progressione va avanti com'è andata per 10-15 anni, probabilmente arriverà un momento in cui dall'interno la struttura portante del paese, l'esercito, sarà conquistata da elementi progressisti o apertamente socialisti.

E dunque un futuro radioso il vecchio Engels nel 1893-95 prevedeva allo sviluppo del suo paese… ingenuamente peraltro, perché l'altra faccia del problema era invece la durezza della disciplina prussiana, la trasformazione molecolare del soldato in suddito. Entri nell'esercito e ne esci come una pedina di una macchina infernale - pagine celebri sono state scritte in proposito da un deputato tedesco che ha avuto un ruolo importante nei mesi di cui stiamo parlando, il giovane Karl Liebknecht. Karl Liebknecht è anche il fondatore del movimento di *Spartakus*, e ha descritto gli effetti della disciplina militare nella trasformazione del carattere, nell'addomesticamento, nello «spezzamento della spina dorsale» di coloro che vengono immessi in questa micidiale macchina trita-persone che costruisce consenso. Insomma davvero il vecchio Engels era un uomo dell'800 e non era forse in grado di capire che cosa stesse per diventare la nuova Germania imperiale.

Peraltro nelle parole che il vecchio Engels scrive quando riflette sulla politica del suo tempo, ritorna anche un certo elemento che è caratteristico della cultura, non solo democratica, tedesca e cioè una sorta di russofobia, una sorta di ostilità per il mondo russo visto come il luogo geometrico dell'autocrazia. Per cui anche nella mente di Engels si profila, cito lui come autorevolissimo esponente del socialismo tedesco, a metà degli anni '90, si profila l'idea che se ci sarà una guerra contro la Russia, allora *tutta* la Germania scenderà in lotta, anche i socialisti: arriva addirittura a dire «faremo l'analogo di quello che

fecero i sanculotti nella Parigi del 1793», un secolo prima, e cioè appunto l'unione di tutti per respingere la coalizione reazionaria.

Questa immagine, sulla quale conviene riflettere per la sua sostanziale falsità, ci aiuta a capire quelli che saranno, dopo pochi mesi, allo scoppio della crisi del luglio '14, gli sviluppi nel comportamento dei socialisti tedeschi, cioè della maggiore forza che alla guerra avrebbe dovuto opporsi.

Luci ed ombre, dunque, si mescolano nella caratteristica del principale soggetto di questo conflitto, l'impero tedesco. Luci ed ombre forse anche sugli altri partecipanti al terribile conflitto: erano davvero democrazie? Torniamo come si vede ancora una volta sul tema che la propaganda di guerra farà suo. Tale definizione "ottimistica" dei paesi che affrontano la Germania in questo conflitto merita qualche ritocco; naturalmente non si tratta né di negazioni drastiche né di affermazioni estatiche, ma si tratta, come è compito di coloro che studiano la storia, di capire. Partiamo dall'Inghilterra, l'Inghilterra che peraltro fu molto a lungo incerta su che partito prendere, come schierarsi all'inizio della crisi. L'Inghilterra dispone di un meccanismo elettorale nel quale il suffragio universale non è attuato. In Inghilterra è elettore chi sia o proprietario di una casa, o titolare di affitto di casa; gli altri non lo sono: il che esclude una quantità notevolissima di persone che non rientrano nella categoria di affittuari riconosciuti o proprietari di case. Naturalmente si può dire che il costume politico inglese era, da almeno due secoli, assolutamente orientato verso una pratica liberale, ma tale costume coesiste all'interno della struttura politica e sociale della Gran Bretagna, con un conservatorismo sostanziale per cui - come dice uno storico indiano molto spiritoso, che si chiama Panikkar - ancora alla fine dell'800 la parola

democrazia era considerata una parola sgradevole e malvista nel linguaggio politico britannico. L'*ancien régime* non è finito in Gran Bretagna se non all'indomani della prima guerra mondiale, quando finalmente i laburisti riusciranno a conquistare una maggioranza parlamentare e andare al governo.

L'altro forte limite al meccanismo democratico in Inghilterra, è il tipo di legge elettorale, rigorosamente maggioritaria a collegio uninominale, che annulla la rappresentanza dell'opposizione tutte le volte che l'opposizione è soltanto una forte minoranza: una forte minoranza che non ottiene nessun rappresentante. E già era stata una lunga lotta quella di trasformare i collegi in unità equivalenti: eliminare i famosi «borghi putridi», collegi con pochi elettori che portavano alla camera dei comuni un numero di deputati pari a quello di collegi popolatissimi.

La Francia: la terza repubblica è additata consuetamente come il paese più avanzato, tra l'altro perché è una repubblica; in quel momento tra i belligeranti è l'unica: l'Inghilterra è un regno, l'Italia un regno, la Germania e l'Austria-Ungheria sono due imperi, capeggiati appunto da re e imperatori. La «terza repubblica» francese, che è nata sul sangue della Comune, sui massacri dei rivoluzionari della Comune, ha corso inizialmente il rischio di diventare daccapo una monarchia finché è stato presidente Macmahon. La costituzione francese della terza repubblica è quella del 1875: è un compromesso tra spinte diverse, si è venuta formando con leggi aggiuntive, ha conservato dal secondo impero una pratica elettorale a collegio uninominale e a legge elettorale maggioritaria, rigorosamente penalizzante per il suffragio universale, che,

come tutti sanno, si manifesta soltanto attraverso una legge di tipo proporzionale; a questo si aggiunga la corruzione, la clientela politica, il peso dei notabili, tutte eredità del secondo impero, quando i sindaci accompagnavano addirittura gli elettori al voto per controllarli.

La Francia è nondimeno, in questa guerra, il paese nel quale la propaganda è particolarmente accesa sul tema della contrapposizione di modello (democrazia *versus* autocrazia) rispetto all'antagonista di oltre Reno.

E infine l'Italia. Una parola la dedichiamo anche all'Italia, dove soltanto Giolitti, nel 1912, ha allargato il suffragio sino a farlo diventare quasi universale, però con l'esclusione di una serie di classi di età - gli elettori che fino ai trent'anni non hanno fatto il servizio militare non sono legittimati ad esercitare il diritto di voto: cessano le esclusioni per censo o per analfabetismo, però subentrano altre forme di esclusione; il vero e proprio suffragio universale maschile si avrà in Italia soltanto col 1919, dopo la guerra. Per giunta l'Italia è un paese profondamente diviso: nel meridione d'Italia, il giolittismo si esercita attraverso pesantissime clientele a carattere delinquenziale e mafioso - il grande meridionalista e storico, Gaetano Salvemini, scagliò contro Giolitti il famoso pamphlet, in cui lo definiva «il ministro della malavita», Salvemini stesso era stato vittima della malavita politica alimentata dal giolittismo nel Mezzogiorno - e dunque l'Italia certamente non era un modello di democrazia da contrapporre alla realtà politica della Germania o della stessa Austria, nella quale addirittura in alcune parti del grande impero, si cominciava a manifestare la necessità di adottare leggi elettorali di tipo proporzionale.

Questo è il quadro dunque - della Russia si è già detto - dei paesi in guerra dal punto di vista delle loro

caratteristiche politiche, ma certamente quello che nel fuoco della polemica si volle enfatizzare, fu l’aspetto indiscutibilmente autoritario della classe dirigente dell’impero tedesco.

L’incidente del «Daily Telegraph»

Alla guerra si arriva per progressivi scivolamenti. Ricorderemo alcuni degli episodi che l’hanno preparata o che ne furono in qualche misura un’avvisaglia. Torneremo, per illustrare ciò, sulla figura di un personaggio che abbiamo già ricordato, con le sue luci e le sue ombre, e cioè il Kaiser Guglielmo II. Il Kaiser è protagonista nel 1908 di un clamorosissimo incidente nei confronti dell’Inghilterra: egli è nipote della regina Vittoria d’Inghilterra, quindi è in certo senso vicino a quel paese, anche per tali «attinenze cospicue» come diceva il «conte zio» nei *Promessi sposi*, e guarda effettivamente all’Inghilterra con un doppio sentimento: da un lato il desiderio di emulare questa massima potenza mondiale, l’Inghilterra è in quel momento la prima potenza mondiale: ha la più grande flotta non solo mercantile, ma militare, ha un impero coloniale immenso, che va dall’Asia all’Africa, sostanzialmente un impero tenuto insieme da una politica coloniale imbattibile, che mescola la repressione e la cooptazione. E però accanto a questo sentimento di invidia per una potenza così prevalente, e assai meglio attrezzata, c’è anche una simpatia sostanziale. Non dimentichiamo che il Kaiser è colui che impone l’inglese nelle scuole, nei licei, perché egli non vuole fare dei greci e dei romani, ma dei moderni tedeschi; ed è - nella sua testa probabilmente - l’alleanza con l’Inghilterra, un obiettivo, un obiettivo strategico che dovrebbe garantirgli eventualmente la prevalenza

continentale nei confronti della Russia e della Francia. Bene, vediamo qual è l'incidente al quale nel 1908 egli si lascia andare.

Per manifestare la sua simpatia per l'Inghilterra, egli rilascia una lunga intervista sotto forma, di fatto, di saggio organicamente costruito, al «Daily Telegraph», grande giornale inglese. Questi articoli, in più puntate, sviluppano varie considerazioni che - secondo Guglielmo II - dovevano essere gradite agli inglesi e al governo inglese in particolare.

Le affermazioni furono queste: la flotta tedesca non era puntata contro l'Inghilterra ma contro il Giappone. La Germania aveva una presenza in Cina, in quel momento; la Germania non aveva se non brandelli di impero coloniale - era il suo cruccio principale e forse una delle ragioni profonde dello scatenamento della guerra - però aveva un avamposto, diciamo così, in Cina e ovviamente la grande potenza che si parava contro la Germania in Estremo Oriente era il Giappone. Quindi la grande flotta militare che allarmava tanto gli inglesi, che la Germania stava costruendo a tappe forzate, nei primi anni del '900 - il grande porto di Kiel era il luogo dove la flotta d'alto mare e da guerra tedesca aveva la sua sede - questa flotta «non è rivolta contro l'Inghilterra». Anzi - soggiungeva il Kaiser - quando durante la guerra contro i boeri, in Africa, la Russia e la Francia - egli dice in questa sua esternazione - si rivolsero alla Germania perché procedesse insieme con loro contro l'Inghilterra, Guglielmo aveva rifiutato quella proposta, e, per mezzo di una lettera, aveva informato di tutta la faccenda la regina Vittoria; e quando l'esercito inglese si era trovato in una situazione pericolosa nell'Africa meridionale, egli, insieme col suo stato maggiore tedesco, aveva elaborato un piano di guerra tendente a battere i boeri nel modo migliore, e quindi ad aiutare gli

inglesi: quel piano era stato inviato a Londra e corrispondeva all'incirca alle operazioni che poi effettivamente Lord Roberts realizzò sino alla vittoria contro i boeri.

Guglielmo mandò questo testo, prima che al giornale, al suo primo ministro, il principe von Bülow, pregandolo di guardarlo e quindi vedere se ci fosse qualcosa che non andava bene; spesso i capi politici quando hanno a che fare con i giornali fanno sciocchezze. Il principe von Bülow, o perché aveva una deferenza assoluta verso il Kaiser, o perché aveva altro da fare, o perché si fidava di più del ministro degli esteri, passò a sua volta al ministro degli esteri questo testo.

Il ministero degli esteri fece sapere che il testo andava benissimo e quindi esso fu pubblicato. Fu pubblicato e determinò un incidente diplomatico spaventoso. Perché? Intanto perché veniva tranquillamente minacciato il Giappone, senza che ci fosse una ragione precisa, o un incidente ravvicinato nel tempo. Il Kaiser di tutti i tedeschi dichiarava che la flotta, la temibile flotta da guerra tedesca, era puntata contro il Giappone: e già questo è un grave incidente diplomatico. Secondo elemento catastrofico di questa benedetta intervista/articolo è la *rivelazione* che egli faceva: metteva in piazza qualcosa di molto grave - sarà stata vera, non vera (gli archivi diplomatici sono sempre aperti a metà e chiusi a metà) - che cioè la Francia e la Russia avevano fatto dei passi, al tempo della guerra anglo-boera, presso i tedeschi per dare un colpo all'Inghilterra; quindi metteva in difficoltà la Francia verso l'Inghilterra, la Russia verso l'Inghilterra, rivelando che questi due paesi avevano nientemeno che sobillato la Germania contro l'Inghilterra, e lui invece s'era tenuto fuori.

Terzo punto, ancora più paradossale se vogliamo, è l'affermazione che egli faceva di aver di fatto vinto lui la guerra anglo-boera, creando il piano di guerra vincente, che poi aveva passato agli inglesi, e gli inglesi lo avevano realizzato e avevano vinto. Cosa non vera perché al più si trattava di qualche commento che lui aveva fatto con lo stato maggiore, e questo commento era stato trasmesso agli inglesi, ma certamente non aveva modificato le linee di azione del comando britannico in quella durissima guerra che fu la guerra anglo-boera. Ma naturalmente un incidente del genere non poteva passare inosservato, e quindi accadde che il governo tedesco dovette dichiarare che vi era da parte tedesca la massima simpatia verso il grande vicino inglese, che l'imperatore non aveva avuto affatto l'intenzione di offendere e men che meno di compromettere altri paesi: una marcia indietro che lasciò il segno. L'anno dopo Bülow fu congedato, quasi fosse lui il responsabile di questo articolo così pericolosamente aggressivo, e subentrò a Bülow il cancelliere, che fu poi il cancelliere di guerra, Bethmann-Hollweg.

Spartizione coloniale e guerre balcaniche

L’incidente del «Daily Telegraph» fu in realtà soltanto un’avvisaglia; un episodio ancora più grave si produsse appena due anni più tardi, nel 1910, il cosiddetto colpo di Agadir. Agadir è un porto nel Marocco meridionale. L’incidente consistette in questo: un incrociatore francese approdò ad Agadir, affermando la sovranità francese su quella zona, e immediatamente la Germania reagì, mandando per ordine di Guglielmo II in persona un cacciatorpediniere, il *Panther*, che doveva con la sua stessa presenza rappresentare un monito e una protesta contro l’estendersi dell’occupazione francese del Marocco verso l’interno. L’interno del Marocco non era ancora controllato dai francesi, anzi delle sommosse vi si producevano in modo più o meno endemico ed erano - queste sommosse - la ragione, il pretesto per i francesi per operare un tale intervento.

La Germania, il governo tedesco, mostrava invece di ritenere che queste sommosse fossero provocate dai francesi al fine di creare appunto un pretesto per estendere la propria influenza anche all’interno del Marocco, oltre le zone che erano concesse alla Francia dal cosiddetto «atto», o accordo, di Algeciras. Per parte sua, la Francia riteneva che le rivolte fossero attizzate da agenti tedeschi, miranti a creare una situazione tale da provocare una revisione degli accordi di Algeciras, e quindi favorire l’imperialismo

tedesco che, appunto, tentava di mettere piede in Africa. L'incidente, il cosiddetto «colpo di Agadir», per qualche settimana tenne in fibrillazione, come si dice, tutte le cancellerie europee. Sembrava che la guerra tra la Francia e la Germania stesse per scoppiare da un momento all'altro: la guerra non scoppiò in quel momento, ci fu invece un'intensa attività diplomatica, dei negoziati che si protrassero tra alti e bassi fino al 1912, e produssero l'accordo seguente: protettorato francese sul Marocco; in cambio la Francia concede alla Germania colonie nell'Africa equatoriale. Questo è un punto notevole a vantaggio della Germania, anche se la zona in cui queste colonie vengono concesse alla Germania non s'affaccia sul Mediterraneo, anzi è una zona ben lontana, nondimeno una zona dove la Germania comincia a creare un suo impero coloniale. Anche alla Spagna viene concesso un pezzo di Marocco e all'Italia viene data mano libera per la conquista della Libia: così nel 1912 si produce un altro atto precorritore della guerra, un atto che noi siamo abituati a considerare una specie di patriottica scampagnata organizzata dal governo Giolitti, appunto la conquista coloniale della Libia, le cui conseguenze osserviamo ancora oggi a distanza di tantissimi anni.

La spartizione coloniale è dunque pienamente in atto negli anni che precedono immediatamente la guerra mondiale: il colpo di Agadir rappresenta un campanello d'allarme, così come la conquista della Libia da parte dell'Italia. La Libia era sotto il controllo dell'impero ottomano: quindi era un attacco all'impero ottomano, la conquista della Libia nel 1912; era un altro capitolo, un altro antefatto del conflitto che sta covando sull'intero scacchiere.

La zona nevralgica vicina a quella che poi sarà zona di operazioni è ovviamente la zona balcanica. La zona balcanica, polveriera permanente, è il luogo dove si scontrano tre imperi: un impero fatiscente, l'impero ottomano, l'impero austro-ungarico che tende a subentrare all'impero ottomano nel dominio sugli slavi meridionali, e l'impero russo che tende a presentarsi come il protettore degli slavi meridionali e della causa nazionale slava. Naturalmente l'avamposto di questa nuova situazione geo-politica è il regno di Serbia, che rappresenta o intende rappresentare una sorta di Piemonte del mondo slavo e quindi una forza capace di sorreggere e promuovere la riscossa nazionale degli slavi. Sotto l'ispirazione della Russia, certamente dietro suggestione dell'impero russo, la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro stabiliscono nel 1912 - nello stesso anno in cui l'Italia attacca la Libia - insieme alla Grecia, una lega balcanica. La Lega Balcanica il 13 ottobre 1912 lancia un ultimatum alla Turchia, e subito dopo procede alle ostilità, apre il conflitto: la guerra, per la Turchia fu rovinosa, catastrofica; la Turchia dovette chiedere la pace e la pace fu firmata a Londra il 31 maggio 1913.

In sostanza la Turchia, l'impero ottomano, che secoli addietro aveva quasi minacciato Vienna, adesso accetta di lasciare l'Europa, di essere estromesso dall'Europa, fuorché la Tracia e la zona degli stretti, cioè Istanbul. Sconfitta dunque netta dell'impero ottomano e trionfo della Lega Balcanica. Ma questo fu soltanto un antefatto, un primo atto di un dramma più complicato; immediatamente la discordia si introdusse tra i vincitori, nel campo degli alleati: il bottino stabilito dalla pace di Londra favoriva palesemente la Bulgaria - che per altro era il paese che aveva dato il maggiore contributo alla vittoria contro la Turchia; la tensione si trasforma in trattative, negoziati «vigilati» dallo zar, ma senza alcun risultato… La Bulgaria -

falliti questi negoziati - attacca a sorpresa la Grecia e la Serbia; siamo nel luglio del 1913. La Romania interviene contro la Bulgaria e a favore dei serbi, e questo determina per la Bulgaria una sconfitta, una sconfitta che viene sancita - per così dire - dal trattato di Bucarest, 10 agosto 1913, che riduce enormemente i vantaggi che la Bulgaria aveva tratto da questa campagna.

La Bulgaria, umiliata, stremata, si riavvicina alla Turchia, e tutte e due si avvicinano agli imperi centrali, cioè alla Germania e all'Austria; si comincia a profilare cioè, all'indomani di questo conflitto balcanico, un tassello delle alleanze che scatteranno con la guerra mondiale: accanto agli imperi centrali si porranno Bulgaria e impero ottomano, con in più un dettaglio, e cioè la creazione di un'Albania indipendente come elemento puntato pericolosamente nel fianco della Serbia. Il groviglio balcanico a questo punto era diventato davvero inestricabile…

La spartizione coloniale di cui si è detto in riferimento al colpo di Agadir ha portato certamente un vantaggio alla Germania - un vantaggio concreto nella spartizione coloniale del mondo. Ma non va dimenticato - come spesso accade - che anche le piccole potenze compartecipano, se possibile, alla spartizione coloniale. Abbiamo detto dell'Italia che si impadronisce della Libia; va ricordato - anche perché è storia che poi ha avuto un lunghissimo strascico - il procedimento con cui il Belgio si impadronisce del Congo, nella scia delle esplorazioni di Stanley. L'esploratore Stanley che risale il fiume Congo apre la strada alla penetrazione europea, in capo a pochi anni questo enorme paese, il Congo - che noi siamo soliti ancora chiamare «Congo ex belga» - diventa colonia del re dei

belgi, direttamente dipendente dalla corona, ed è un'acquisizione straordinaria per quel paese, in quanto il Congo è un serbatoio di ricchezze minerarie inaudito.

Il Belgio, piccolissima potenza continentale, diventa anche il capofila di un impero coloniale africano di ragguardevoli proporzioni, e soprattutto foriero di un'immensa ricchezza.

Si comincia con ciò a profilare una situazione che è quella che fa da sfondo al conflitto e cioè le grandi e meno grandi potenze europee sono sul piede di guerra e stabiliscono alleanze di convenienza al solo fine di spartirsi il mondo, di spartirsi le ricchezze del mondo, i continenti che forniscono le materie prime, il lavoro sottopagato, le risorse che rendono prospero il continente europeo.

È dunque questa caratteristica che non va mai persa di vista. Essa aiuta a smorzare di molto quelle valutazioni un po' manichee, secondo cui le colpe della guerra spettano soltanto ad uno o ad un altro contendente; vedremo nel dettaglio la dinamica degli incidenti che hanno portato al conflitto, vedremo che certamente da parte della Germania vi è una disinvoltura tattica davvero sconcertante e tuttavia non va mai dimenticato il fatto che sostanzialmente la compartecipazione alle responsabilità belliche va suddivisa, va equamente suddivisa tra tutti, perché tutti sono protesi a non lasciare che il contendente, l'avversario abbia più fortuna e più peso nella spartizione delle ricchezze mondiali.

Accanto a questi fattori materiali, che abbiamo descritto sommariamente, e che potremmo definire con una sola parola *la gara a spartirsi il mondo*, vi sono anche dei fattori,

per così dire, spirituali, psicologici, culturali. Vi è certamente, negli anni e nei mesi che precedono lo scoppio del conflitto, l'accentuarsi di uno stato d'animo diffuso di aspettativa della guerra: si fa strada una cultura, filosofica artistica letteraria, che guarda con favore alla guerra in quanto tale. Questa idea criminale secondo cui la guerra sarebbe «l'igiene del mondo», questo tipo di stato d'animo noi lo cogliamo, per esempio, in tante avanguardie; la guerra «igiene del mondo» è un'idea fissa per esempio di una parte del Futurismo italiano - Marinetti pratica l'*esaltazione* della guerra - ma è anche del bagaglio mentale di un personaggio discutibile e a tratti clownesco come Gabriele D'Annunzio.

Ma non è soltanto la cultura per così dire attivistico-estetizzante che guarda alla guerra come alla risoluzione dei problemi morali del presente. Bisogna dire che anche la cultura più compassata, più tradizionale, conservatrice guarda alla guerra come ad una salvezza o una forma per così dire di purificazione delle coscienze. Peraltro è noto che quando in un paese ci sono tensioni sociali, problemi irrisolti, scatenare una guerra è una magnifica trovata per convogliare le tensioni altrove, fuori del proprio paese e dando un obiettivo esterno, magari sbagliato e fittizio. Si potrebbe parlare anche della cultura accademica. La cultura accademica tedesca, per esempio, per fare ancora una volta l'esempio della Germania, che però non è l'unico, presenta nei mesi che precedono e seguono lo scoppio del conflitto, tutto uno schieramento di personalità che s'impegnano in prima persona a sostegno della guerra. Un grande accademico dell'Università di Berlino, che è anche una grandissima personalità della cultura classica tedesca, il barone Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, rettore dell'Università di Berlino nel 1915-16, pronuncia un discorso, all'inizio di quell'anno, intitolato *L'impero mondiale di Augusto*, un discorso che sembra quasi soltanto

un discorso di storia antica. La tesi centrale è che la lunga pace, la lunghissima pace che ha caratterizzato l'impero di Augusto, fu nociva per l'impero romano, che cominciò a decadere *per colpa* di quella troppo lunga pace; quindi la guerra ogni tanto è necessaria: discorso evidentemente allusivo al presente, che suggerisce chiaramente che la guerra ogni tanto ci vuole, per ritemprare un popolo. Una tesi ovviamente criminale dal punto di vista etico e dal punto di vista umanitario, e invece pronunciata con convinzione da uno dei più grandi intellettuali e diffusa con i mezzi dell'epoca a larghissima parte del ceto intellettuale tedesco.

Per ricordare ancora un dettaglio non trascurabile, ed entrare un pochino nello stato d'animo di quella temperie, e degli uomini che in quella temperie si trovarono, non è forse inutile tornare su quel grandissimo romanzo che abbiamo ricordato all'inizio, *La montagna incantata* di Thomas Mann. Nelle righe ultime di quel romanzo, si legge - dopo che è stato descritto il giovane Castorp che faticosamente si avvia al fronte - «da questa festa mondiale della morte» - festa mondiale della morte è la guerra ovviamente - «da questo malo delirio che incendia intorno a noi la notte, sorgerà un giorno l'amore?». La domanda è dunque se dalla guerra non venga una rigenerazione.

L’attentato

Il 28 giugno del 1914 nella città bosniaca di Sarajevo, un attentato contro l’arciduca d’Austria Francesco Ferdinando, erede al trono dell’impero d’Austria, cambia il destino del mondo. Questa affermazione l’abbiamo sentita ripetere tante volte ed è in certo senso un’osservazione che ritorna nel tempo perlomeno come problema, come domanda: si fa una guerra perché c’è stato un attentato? Domanda drammatica perché la versione dei fatti, alla quale una vulgata ci ha abituato, è che l’attentato contro l’arciduca d’Austria *è la causa* dello scoppio della prima guerra mondiale: che in quel mattino del giugno del ’14 un attentatore abbia fatto centro nella persona dell’erede al trono dell’impero, scatena una serie di reazioni a domino, una sull’altra, le quali *inevitabilmente* portano alla guerra.

Ma la domanda vera è se si fa una guerra per un attentato, o se invece la guerra non è già nell’aria, non è comunque già decisa, s’aspetta l’occasione - ogni tanto se ne presenta una e poi si scarta - e quindi l’attentato finisce con l’essere una sorta di manna dal cielo, un dono della provvidenza che ha aiutato a fare quella guerra che molti, e forse tutti i capi di governo, volevano. È comunque importante guardare più da vicino quell’avvenimento, quel celeberrimo attentato, per capire che cosa veramente successe in quella mattina del giugno 1914; e sarà bene

quindi in brevi tratti ricostruire - come si usa dire - il film dell’avvenimento.

L’arciduca d’Austria viaggia nella regione bosniaca, non felicissimo di trovarvi facce non amiche, o comunque di trovarsi in un contesto per lui tutt’altro che entusiasmante, ma ci va finalmente nella veste di erede al trono.

Non era amatissimo dal vecchio sovrano, il cinquantenne Francesco Ferdinando: il vecchio sovrano avrebbe preferito un altro erede ma questi si era ammalato, per la sua vita disordinatissima era fuori giuoco; in sostanza aveva deluso ed era uscito di scena, il principe Ottone, sul quale il vecchio Francesco Giuseppe puntava. E invece questo Francesco Ferdinando - per nulla gradito al vecchio sovrano - dopo una giovinezza piuttosto malaticcia è diventato un robusto e volitivo ufficiale, ha un alto grado nell’esercito austriaco; ha fatto un matrimonio che il vecchio sovrano non gradiva, ma ostinatamente egli lo ha voluto; addirittura ha dovuto giurare di rinunciare per i propri eventuali figli alla successione degli Asburgo: egli è l’erede al trono di Austria-Ungheria, però ha giurato al sovrano, al vecchissimo sovrano, che i suoi propri figli - ove nascano - non saranno automaticamente gli eredi. Questo rivela in modo molto chiaro quanto scarsa simpatia vi fosse tra questi due uomini e nondimeno, nel codice raffinatamente nobiliare e aristocraticamente impassibile di questa vecchia monarchia, l’erede è l’erede al trono e va trattato e considerato in questo suo ruolo.

Quando viaggia, quel giugno del ’14 in Bosnia, Francesco Ferdinando, viaggia nella sua veste di

successore futuro sul trono della felice monarchia austro-ungarica, e si aggira in veste ufficiale, con accanto la moglie - una donna che il vecchio Francesco Giuseppe non gradiva, ma che ha dovuto subire. Mentre attraversa le strade di Sarajevo, si trova in una situazione imbarazzante: intorno alle auto del corteo ufficiale ci sono ali di folla - ali di folla più o meno precettate. Si tratta, tra l'altro, di una popolazione ostile alla Serbia, e quindi - per così dire - protetta dall'impero austriaco. La Serbia è il nemico, lo stato slavo che si è reso indipendente, e che in quei giorni commemora una tragica battaglia, la battaglia del Kosovo, in cui la Serbia era stata sconfitta dai turchi, sui campi del Kosovo, ma aveva con eroismo resistito: quindi i serbi commemorano una sconfitta, non perché ovviamente celebrino la sconfitta, ma perché celebrano il loro eroismo di quei giorni lontani.

Sarajevo è piena di stranieri, c'è gente dovunque intorno al corteo di macchine, ci sono ali di folla, più o meno disciplinatamente addestrata a gridare: «evviva, *zivio*». Accanto all'erede al trono, nell'automobile, c'è il commissario di governo, c'è il sindaco della città, c'è il governatore della Bosnia-Erzegovina, Potjorek; mentre l'automobile procede, alle 11.30, uno schiocco di fucile si sente da lontano - ma in realtà i partecipanti, i diretti partecipanti, non si rendono ben conto di cosa sia accaduto. Un piccolo oggetto cade dietro la coppia principesca, sulla parete della vettura, e rimbalza, colpendo l'automobile successiva: due ufficiali del seguito vengono feriti, l'arciduca li fa soccorrere, e si scopre che è stata gettata una bomba a mano contro l'automobile dell'arciduca Francesco Ferdinando, ma ha fallito, non ha colpito l'automobile, è rimbalzata su quella successiva, ha ferito due ufficiali.

L’attentatore viene immediatamente acciuffato: è un tipografo di origine serba, ma suddito austriaco, di nome Kabrinovich. Il corteo prosegue, l’arciduca, piuttosto inquieto e irritato, chiede al governatore, che è accanto a lui, e al sindaco: «Ma qui voi ricevete gli ospiti con le bombe?». Il corteo faticosamente raggiunge la sua meta.

La coppia principesca si fa vedere dalla folla, appare all’aperto, la folla applaude. Il conte Harrach - che siede accanto all’erede al trono - chiede al governatore se ha messo adeguate truppe a garantire la sicurezza di Sua Altezza; il governatore risponde piccato: «Lei pensa evidentemente che Sarajevo sia piena di attentatori». Il corteo lascia il palazzo e si avvia, questa volta secondo il nuovo percorso previsto, alla ulteriore meta della visita ufficiale. Per prudenza l’arciduca chiede che sia modificato il tragitto: è tranquillo, fino a un certo punto, ma teme che ci sia ancora un secondo atto, di questa singolare e tragica mattina, e comunque decide che andrà a visitare i feriti nell’ospedale. Vorrebbe il conte Harrach stare in piedi sul predellino dell’automobile per garantire fisicamente la sicurezza del suo illustre ospite, viene sconsigliato da lui stesso dal farlo; le automobili ripartono ad andatura più veloce, questa volta verso l’ospedale - prima che verso le ulteriori mete ufficiali.

Il tragitto è stato modificato: si giunge attraverso la città, sempre piena di gente lungo le strade, alla via Francesco Giuseppe, senza ancora imboccarla. Via Francesco Giuseppe era il tragitto previsto dall’itinerario ufficiale: la polizia fa un errore - a quanto pare, un errore inspiegabile - ha lasciato libero il passaggio per cui la prima automobile imbocca il vecchio tragitto, non si rende conto che il tragitto è stato modificato. Imbocca il vecchio

tragitto previsto, perché la polizia non lo ha chiuso, non lo ha sbarrato; la seconda automobile la segue; a questo punto il governatore Potjorek si rende conto che si sta facendo un errore colossale: cioè si sta da un lato disobbedendo alla richiesta dell'arciduca di cambiare il percorso del corteo principesco e dall'altro si rischia di esporsi, senza protezione, ad altri eventuali imprevisti; per cui rallenta la marcia dell'automobile e vuole farla ritornare sui suoi passi, e riprendere il nuovo tragitto: per far questo deve accostarsi senza protezione alcuna ad un lato della strada, ad un ciglio della strada.

Mentre è vicinissimo al marciapiede di destra, e lo chauffeur ha rallentato, si odono due spari: fortissimi a breve distanza l'uno dall'altro.

Al primo istante sembra che nessuno sia ferito: la duchessa sembra che sia soltanto svenuta; il governatore sente che l'arciduca sta parlando con la moglie cercando di dirle qualcosa, si accostano ai due, entrambi sono feriti a morte. All'arciduca sbottonano l'uniforme dal collo: l'aorta emette fiotti di sangue sulla giubba. L'attentato questa volta è riuscito: il primo era fallito, il secondo è riuscito! A grande velocità si cerca di correre ai ripari, di portare all'ospedale l'illustre ferito: in un quarto d'ora è già morto.

L'attentatore anche questa volta viene catturato, anche lui è un serbo - Gavrilo Princip. Sembra un'ironia della storia, Gabriele, vuol dire «l'annunciatore», ed è giusto chiedersi - se lo chiesero i contemporanei - se il gesto da lui compiuto (tentò di suicidarsi col cianuro e non ci riuscì) non fosse l'annuncio di qualche cosa di terribilmente nuovo che quell'attentato inaugurava.

Come è ovvio, dopo un episodio del genere, si apre un’inchiesta. Si apre un’inchiesta e la giustizia sarà inflessibile - promettono in tutta Europa e in particolare nell’impero austro-ungarico, i giornali, i politici, le persone autorizzate ad esprimere un autorevole pensiero. Ma l’inchiesta è velocissima: in pochi giorni si svolge, in gran segreto; è un’inchiesta singolare: per esempio ci sarebbe stato da chiedersi perché Potjorek, il governatore, avesse così sciattamente, così mediocremente curato la sicurezza; c’era anche da chiedersi come mai avesse così goffamente lasciato andare, prima del secondo attentato, le automobili lungo la strada sbagliata, e avesse poi lui stesso chiesto di fare marcia indietro, senza accorgersi che intanto i due erano stati già colpiti; non fa interrogare in modo stringente il capo della polizia. Il capo della polizia della città di Sarajevo avrebbe dovuto garantire la sicurezza, ed è piuttosto inquietante il fatto che nella città circolassero liberamente persone, fra l’altro di nazionalità serba - cioè di un paese ostile - armate chi di bombe a mano, chi di pistole, con l’estrema facilità di usarle contro un bersaglio fin troppo facile; e c’è da chiedersi perché mai dopo il primo attentato non si sia fatto di tutto per arrestare la catena degli attentati con prevenzioni da attuarsi prima dell’irreparabile.

In sostanza l’inchiesta fu un’inchiesta a verità precostituita: da parte austriaca la volontà era di stabilire che la responsabilità era unicamente del governo serbo. Tesi non facile da dimostrare, dal momento che il governo serbo poteva avere al massimo una responsabilità indiretta, ma certamente non si poté dimostrare, né allora né dopo, che avesse direttamente organizzato l’attentato. Ciò alla fabbrica di opinione dell’impero austriaco importava ben poco: era questo l’incidente che si desiderava sfruttare per una resa dei conti definitiva con la Serbia, per dare una

lezione a quel paese che - protetto dall’impero russo - si poneva come capofila degli slavi meridionali.

L’inchiesta e la reazione serba. L’ultimatum

L’inchiesta ufficiale dell’impero austriaco sul delitto di Sarajevo fu realmente un’inchiesta superficiale; gli esiti che essa diede erano tutti già preordinati, era una verità già conosciuta che veniva resa pubblica. In particolare l’inchiesta dimostrò - fra molte virgolette - che a Belgrado il delitto era stato preparato politicamente; che le bombe erano state fornite dall’arsenale serbo; che ufficiali serbi avevano insegnato l’uso delle bombe e delle pistole ai congiurati e li avevano anche aiutati a varcare il confine austriaco; in sostanza questo tipo di diagnosi era rivolta unicamente a incastrare in una responsabilità ineludibile il governo della Serbia. Esso doveva apparire come il primo artefice dell’attentato in cui aveva perso la vita l’erede al trono dell’impero austro-ungarico.

Ma a ben vedere tutti questi dati potevano essere considerati reversibili: singoli ufficiali serbi erano magari compromessi; le bombe erano state acquistate, o rubate, o procurate in Serbia; ma che il governo fosse direttamente a conoscenza e complice, questo naturalmente era molto difficile dimostrarlo, eppure era la certezza alla quale il governo austriaco intendeva giungere.

Certamente il governo serbo si è trovato in una posizione delicata e forse addirittura ambigua: noi

sappiamo benissimo che la Serbia, in quel momento, non soltanto ha un occhio rivolto a Mosca, ma è anche sotto la guida di una dinastia - quella del re Pietro - che si è affermata in odio all'Austria. L'Austria appoggiava un altro pretendente al trono, e perciò gli ambienti di corte sono ostili all'Austria-Ungheria.

Le reazioni di Vienna sono comprensibili - anche se non accettabili. Invece il comportamento del governo serbo è di irritata reazione nei confronti della campagna che viene orchestrata a Vienna.

È stato detto ed è attestato nei libri di memorie - c'è una memorialistica immensa intorno a queste vicende - che l'ambasciatore russo a Belgrado, Nicolai von Hartwig si chiamava, si sia espresso, quando si sparsero le prime voci della uccisione di Francesco Ferdinando, con la frase seguente: «voglia Iddio che non sia stato un serbo a sparare». Naturalmente era stato un serbo, e forse anche nelle parole di quest'ambasciatore c'era un doppio fondo, egli dimostrava una sorta di angoscia per le conseguenze, ma era proprio, nell'ambito del vertice zarista, uno dei più convinti assertori in cuor suo della inevitabilità del conflitto.

Consideriamo innanzitutto le reazioni in Serbia, quelle in Austria le abbiamo appena ricordate - un'inchiesta, un'inchiesta frettolosissima e anche molto faziosa. Nei giorni che seguirono immediatamente l'attentato, tutti i circoli politici belgradesi furono percorsi dal panico. Sino a poche settimane prima dell'attentato i responsabili si trovavano effettivamente a Belgrado, e lì si erano procurati armi, e probabilmente qualche soffiata sull'imminenza di un attentato clamoroso era arrivata fino al vertice governativo.

Ma la Serbia non aveva un grande interesse, anzi non aveva nessun interesse a provocare una crisi, non soltanto per una ragione sostanziale - che cioè era appena uscita stremata dalla guerra balcanica, e questo certamente non la induceva a desiderare un'altra guerra - ma anche perché proprio in quelle settimane stava arrivando a conclusione un trattato economico con l'Austria, trattato che indubbiamente sarebbe stato conveniente per la parte serba. E dunque tutto si poteva desiderare al vertice del governo, fuorché un attentato così drammaticamente disastroso. Dunque evidentemente il panico è l'unico sentimento comprensibile in una situazione in cui la sperequazione delle forze e l'incombenza di una minaccia fanno capire a tutti - anche ai meno esperti - che l'alternativa della guerra ridiventa l'alternativa più probabile. *Gaffe* diplomatiche, la Serbia ne ha fatte: per esempio l'ambasciatore serbo a Pietroburgo, imprudente incosciente o guerrafondaio - questo non è facile mai stabilirlo con precisione - si lascia andare a dichiarazioni alla stampa in cui dice che sì, c'è stato quest'attentato terribile, da condannarsi, ma che esso è determinato dal malcontento in Bosnia: con tali parole egli sembra quasi addebitare alla popolazione bosniaca, all'ambiente bosniaco - cioè ad una popolazione che è all'interno dell'impero austro-ungarico - la vera responsabilità dell'attentato. *Gaffe* perché, evidentemente, quella parte dell'inchiesta che aveva accertato le responsabilità degli attentatori come provenienti da un ambiente serbo, era una parte indiscutibile. A quel punto si scatena una campagna di stampa fortissima, una campagna di stampa reciproca di giornali serbi e di giornali austriaci, con accuse brucianti e incontrollate, che sono di solito il preludio all'aggravarsi delle crisi internazionali e talvolta addirittura il preludio ad un vero e proprio passaggio alle armi.

Facciamo qualche passo in avanti, di qualche giorno, dopo avere considerato le reazioni a caldo, e siamo al 23 luglio. È passato meno di un mese dall'attentato, e nel frattempo si sono scatenate tutte le campagne contrapposte che abbiamo ricordato. Siamo in un momento critico, l'ambasciatore austriaco a Belgrado, il ministro Giesl, sa di dover portare al governo della Serbia l'ultimatum dell'Austria. L'Austria ha proceduto infatti sulla linea che porta direttamente al conflitto, ha soltanto avuto la forbitezza stilistica di definire in modo elusivo l'ultimatum, non lo chiama ultimatum ma «passo che contempla un limite di tempo», che in sostanza vuol dire la stessa cosa.

Questo testo ultimativo col quale si ingiunge alla Serbia di ottemperare a ben nove condizioni, senza le quali la crisi è irreversibile, deve essere consegnato al governo serbo.

Il ministro austriaco presso la Serbia, l'ambasciatore, ha delle istruzioni precise, che a noi sono note - i documenti diplomatici su queste vicende sono abbondantissimi e sono stati via via liberati, resi accessibili nel corso del tempo, già prima della seconda guerra mondiale, quindi su questa materia la documentazione non manca. Quest'ambasciatore ha da consegnare l'ultimatum tra le 4 e le 5 del pomeriggio. Mentre si accinge e aspetta che arrivi il momento, gli giunge un nuovo dispaccio da Vienna, un telegramma nel quale si dice che siccome il ministro francese Poincaré, che si trovava in quel momento a Pietroburgo - e trattava evidentemente con la Russia al fine di rinfrescare l'alleanza, dati i pericoli di guerra - soltanto verso le ore 11 si sarebbe allontanato da Pietroburgo, era conveniente ritardare la trasmissione dell'ultimatum di qualche ora e quindi, *al più presto*, consegnarlo pochi minuti prima delle 5. Questo perché? Per impedire che la reazione serba raggiungesse immediatamente la Russia con ancora il

ministro francese a Pietroburgo. L'ambasciatore Giesl, ben consapevole del senso di questo ritardo - certe volte nella storia il ritardo di un'ora può essere addirittura decisivo - delibera di portare questo ultimatum, o «comunicazione avente un termine di tempo» alle ore 6, alle ore 18 del pomeriggio. Questo per rendere impossibili, evidentemente, dei contatti - sia pure *in extremis* - a caldo con il ministro Poincaré, ancora a Pietroburgo. Quando si presenta dinanzi al ministro serbo, il ministro delle finanze in quel momento si trovava al posto del primo ministro Pasic, si sente rispondere: «ma è impossibile radunare immediatamente il Consiglio dei ministri al completo perché una parte dei ministri si trova in questo momento in viaggio», e l'ambasciatore austriaco risponde sarcastico: «nell'età delle ferrovie, del telegrafo e del telefono, e data la piccola estensione del regno di Serbia, la cosa non dovrebbe essere difficile». Senza aspettare risposta, si allontana e lascia la sede del governo serbo.

L'ultimatum trasmesso alla Serbia era un testo, come si direbbe nel nostro attuale linguaggio, irricevibile; nel senso che i nove punti che venivano prospettati come irrinunciabili erano tali da violare, in ultima analisi, la stessa indipendenza nazionale del paese destinatario. Fra le condizioni che venivano poste, una più dura dell'altra, vi era addirittura la umiliante previsione di far compartecipare gli austriaci alla inchiesta per la ricerca e l'arresto dei colpevoli serbi. Quindi addirittura l'Austria chiedeva di essere presente all'interno della Serbia con suoi inquirenti, per procedere agli arresti di presunti responsabili o colpevoli ad alto livello. Questo modo di procedere - prospettare al paese che si vuole mettere spalle al muro delle condizioni assolutamente inaccettabili che violino la sovranità nazionale - è un modo di procedere che

ha avuto poi grandi imitazioni nella storia del ’900, anche fino a tempi vicinissimi a noi: tra l’altro ancora una volta in Serbia - a quanto pare la Serbia è destinata a ricevere questi trattamenti aggressivi.

E nondimeno l’atteggiamento del governo Pasic è di estrema prudenza, determinato oltre che dalla difficoltà di un popolo stremato dalle guerre recenti, anche dal fatto che la Russia tace, e finché la Russia non dice chiaramente quello che intende fare e non dà un segnale, la Serbia da sola certamente non è in grado di scivolare in una guerra di tali proporzioni. In attesa di un segnale da Pietroburgo, Pasic consiglia al suo governo, e ottiene da parte del suo governo, l’assunzione di un atteggiamento sinché possibile remissivo. Otto punti di fatto sono accettati, sia pure con qualche notevole attenuazione: anche la condizione richiesta di interferire nell’ordine del giorno da diffondere nell’esercito serbo viene prospettata come possibile, come da non rifiutarsi senz’altro; l’unica condizione che viene respinta è la compartecipazione austriaca alla inchiesta interna del governo serbo - perché questa è una richiesta che non poteva comunque essere accettata.

Nel momento in cui dev’essere consegnato questo testo, un testo ampio, che si aspetta una risposta meditata, una risposta che richiede tempo, a sorpresa succede che prima ancora che il governo serbo si esprima, e come sappiamo si esprime in una maniera molto possibilista, l’ambasciatore austriaco a Belgrado ha abbandonato la sede diplomatica: fatte già le valigie prima di ricevere la risposta del governo serbo, imbarcato il personale d’ambasciata, la famiglia e così via, su di un treno già pronto, già predisposto, egli è in viaggio per rientrare nel territorio dell’impero senza attendere personalmente, e soprattutto senza attendere nella sua sede diplomatica, la risposta ufficiale, possibilista, che il governo serbo aveva elaborato.

Incertezze a Vienna, ottimismo a Berlino

Quando si parla di una vicenda politico-diplomatico-militare così complicata, nulla c'è di più erroneo, di più imprudente, che fornire delle definizioni complessive. Fermo restando che ci sono delle valutazioni che coinvolgono l'intero processo, e comportamenti che coinvolgono i governi nel loro complesso, tuttavia ci sono poi articolazioni interne che vanno segnalate. Come vedremo nel caso tedesco, queste articolazioni interne saranno all'origine addirittura di una contrapposizione storiografica piuttosto interessante.

Abbiamo detto, e ripetuto, dell'oltranzismo del governo austriaco. Il governo austriaco in sostanza si muove nella prospettiva di uno scontro inevitabile: per cui fa esso stesso un'inchiesta ed è un'inchiesta sommaria; pone condizioni irricevibili per ottenere un rifiuto e procede nella convinzione, non del tutto infondata, che l'automatismo delle clausole della Triplice Alleanza avrebbe comportato lo schieramento della Germania al fianco dell'Austria - eventualmente anche l'Italia, che era legata al medesimo patto. Perciò il governo si muove con una determinazione a senso unico.

Il principale esponente di questa tendenza fortemente bellicista è il ministro degli esteri dell'impero austro-ungarico, il conte Berchtold, che è certamente la persona

che più ha scherzato col fuoco, sino ad arrivare poi al fuoco vero e proprio, non più metaforico. Nell'ambiente di governo, nelle cerchie ruotanti intorno alla corte, tuttavia ci sono anche altre voci: c'è un vecchio saggio, il conte Tisza, il quale è tutt'altro che convinto dell'opportunità e soprattutto dell'inevitabilità del conflitto, e cerca di influenzare il vecchio sovrano. Francesco Giuseppe, che ha sulle spalle sessant'anni di storia, dal 1848 sulla scena della politica europea, è sensibile, come ovvio, a molte e diverse sollecitazioni; in cuor suo è convinto che alla Serbia si debba dare una lezione, però indubbiamente non può trascurare le segnalazioni di prudenza che vengono da una parte dell'establishment, dal vertice stesso del suo governo. Il conte Tisza, che è sicuramente la testa più lucida del gruppo dirigente, scrive una missiva, la mette per iscritto e la indirizza al sovrano. È un testo particolarmente significativo perché viene da quel medesimo ambiente di corte che all'esterno si presenta come compattamente oltranzista: «non posso associarmi - scrive apertamente questo personaggio all'imperatore - al proposito del conte Berchtold di fare del delitto di Sarajevo un pretesto per saldare i conti con la Serbia. Allo stesso conte io non ho dissimulato che considererei ciò un errore fatale e non potrei in nessun modo condividerne le responsabilità: in primo luogo non abbiamo finora dati sufficienti per fare responsabile la Serbia e per provocare - ad onta di eventuali spiegazioni soddisfacenti del governo serbo - una guerra contro quello stato.

«Ci metteremmo nella peggiore delle posizioni, appariremmo in cospetto a tutto il mondo come perturbatori della pace, accenderemmo una grande guerra nelle circostanze a noi più sfavorevoli.

«In secondo luogo ritengo che il momento stesso nel quale la Romania ci è venuta meno, e la Bulgaria, cioè

l’unico stato sul quale possiamo contare, giace spossata, sia il momento più sfavorevole degli ultimi tempi della nostra politica estera».

Questa lettera, che è un capolavoro di bravura da schermidore perché tocca tutti i tasti necessari senza ferire il sovrano, ma mettendo nella luce meno favorevole l’avversario politico di Tisza, cioè il conte Berchtold, dice alcune cose che smentiscono chiaramente le verità ufficiali; in particolare c’è quella formulazione in cui lo scrivente osserva: «non abbiamo finora dati sufficienti per fare responsabile la Serbia e provocare, ad onta di eventuali spiegazioni soddisfacenti del governo serbo, una guerra contro quello stato».

Ecco, questa è l’altra verità, che viene *dal cuore stesso del vertice austriaco*; e qui cominciamo a vedere un fenomeno che è caratteristico della diplomazia aggrovigliata di queste settimane, di questi mesi: il fatto che i governi hanno una verità ufficiale e una interna, una ad uso esterno e una vera, che però non si dice «fuori».

Naturalmente l’imperatore non risponde seduta stante, ma assimila, acquisisce dati, acquisisce impressioni ed è probabilmente negli altalenanti stati d’animo dell’imperatore che si giuoca questa difficile partita. Francesco Giuseppe - e lo possiamo seguire ancora una volta attraverso un testo scritto - si trova a dialogare, proprio in quei giorni, con il suo principale interlocutore, con l’imperatore Guglielmo II. Guglielmo gli ha scritto - perché non ha potuto presentarsi personalmente ai funerali dell’arciduca Francesco Ferdinando - gli ha scritto manifestando il suo dolore, manifestando solidarietà, ma non impegnandosi in maniera esplicita e conclusiva: per

ovvie ragioni, tra l'altro perché non era ancora chiaro se la Russia fosse pronta a mobilitarsi o meno.

L'imperatore risponde a Guglielmo con un messaggio verbale detto all'ambasciatore tedesco a Vienna: «vedo l'avvenire molto nero e non so se potremo per un pezzo rimanere tranquilli spettatori. Quello che specialmente mi preoccupa è l'esperimento di mobilitazione [mobilitazione militare, esercitazioni] progettato dalla Russia per l'autunno [siamo a luglio] cioè proprio per il periodo nel quale noi congediamo e chiamiamo le classi».

Quindi in sostanza il fatto stesso che l'impero russo abbia previsto per l'autunno del '14 delle esercitazioni militari - che si svolgono naturalmente sul territorio russo - allarma l'imperatore d'Austria in quanto quello è il periodo nel quale in Austria avviene una sorta di ricambio fra le classi di leva, è «il periodo nel quale noi congediamo e chiamiamo le classi». Questo significa evidentemente che, nella mente dell'imperatore, la Russia era già pronta ad attaccare e ad accendere un conflitto *ben prima dell'attentato*, avendo stabilito quelle esercitazioni ben prima.

Nella stessa occasione, quasi riecheggiando le preoccupazioni del conte Tisza, Francesco Giuseppe fa anche lui una rassegna delle forze in campo e si esprime nel modo seguente: «se non ho in verità nessun debole per il re Ferdinando [Ferdinando di Bulgaria] tuttavia la Bulgaria è un grande paese suscettibile di favorevole sviluppo; la Bulgaria è il solo stato balcanico - eccetto forse la Grecia - che non abbia interessi in contrasto con quelli dell'Austria, perciò ritengo opportuno curare le relazioni con questo paese». E ancora: «So che il Suo imperatore

[l’imperatore di Germania] ha piena fiducia in re Karol, io non la condivido. Se soltanto potessimo staccare l’Inghilterra dalle sue amiche Francia e Russia, la partita ci sarebbe favorevole».

Fermiamoci su questa frase: «se soltanto potessimo staccare l’Inghilterra dalle sue amiche Francia e Russia». Cosa significa quest’espressione: evidentemente lo sguardo di Francesco Giuseppe si rivolge verso l’altro schieramento: lo schieramento a tre Germania Austria Italia, è quello al quale Francesco Giuseppe appartiene; lo schieramento opposto è fondato in una maniera se vogliamo più complessa, anche su tre grandi potenze: c’è l’intesa - l’«intesa cordiale» - tra Francia e Inghilterra e c’è l’alleanza francorussa, per cui questi tre paesi - Inghilterra Francia Russia - costituiscono di fatto un patto a tre, anche se esso è determinato da due accordi a due (Francia e Inghilterra, Francia e Russia). Ma, punto chiave, l’elemento sul quale l’Austria e la Germania soprattutto contavano è che l’Inghilterra poi non fosse veramente interessata a farsi trascinare in una guerra, determinata da queste cause di conflitto di potenza nei Balcani fra Austria e Russia. Anzi, l’imperatore tedesco - forse anche per sue connessioni personali con la corona inglese - era convintissimo che l’Inghilterra sarebbe rimasta neutrale e che dunque bastava battere la duplice intesa franco-russa per porre su basi solide il dominio tedesco sul continente. Addirittura i piani dello stato maggiore tedesco - elaborati sin dal 1905 - prevedevano una sorta di *guerra lampo* alla Francia, cui avrebbe fatto seguito un lento muoversi del colosso russo, una mobilitazione prevista come molto lenta, che avrebbe consentito evidentemente alla Germania di fare fronte ad oriente, dopo avere neutralizzato l’esercito francese.

È curioso che si parli così serenamente di piani di guerra elaborati già dal 1905, ma è sintomatico. Ciò vuol

dire - cosa che non va mai dimenticata quando si studia questo periodo storico - che la cosiddetta lunga pace era in realtà un lungo prepararsi al conflitto.

1905, abbiamo detto. Il piano tedesco prendeva nome dal capo di stato maggiore dell'epoca, che si chiamava Schlieffen, il «piano Schlieffen». Era stato elaborato in quell'anno, non a caso, perché è l'anno in cui la Russia è particolarmente in difficoltà: la guerra col Giappone è cominciata l'anno prima, 1904, dura ancora, e si complica - per così dire - con la rivoluzione scoppiata a Pietroburgo, la rivoluzione appunto del 1905; quindi è un momento nel quale lo stato maggiore tedesco si pone la questione di approfittare delle difficoltà del grande vicino, ed elabora piani di guerra che possono entrare in funzione anche a distanza di anni. Lo stesso piano è stato ripreso da von Moltke - nipote del grande generale di epoca bismarckiana - che è il capo di stato maggiore nel '14. Questo piano, come si è detto prima, prevede un Blitz - come fu detto poi in epoca hitleriana, «la guerra lampo» - in cui la Francia cadeva in sei settimane, la mobilitazione russa sarebbe stata lenta, e la guerra sarebbe stata vinta. Ma alla base di tutto questo, di questo castello - forse di carta - c'era l'idea che l'Inghilterra restasse fuori dal conflitto. Guglielmo concepisce siffatte speranze (la neutralità inglese, la vittoria rapida), però è prudente nel fare dichiarazioni pubbliche. La sua prima voce ufficiale è quella che egli fa udire a proposito dell'ultimatum austriaco; ed è una voce spesso dimenticata ma sintomatica.

L'ultimatum austriaco alla Serbia - come abbiamo detto - è stato consegnato e ritenuto operativo immediatamente, dato il comportamento dell'ambasciatore che è ripartito immediatamente verso l'Austria. Il governo serbo ha cercato di tamponare la situazione difficile accettando quasi tutto; la Germania è stata informata parallelamente

dall’Austria dell’ultimatum. Non è stata invece informata l’Italia - questo è interessante ricordarlo. Pur partecipe della Triplice, l’Italia non è stata informata dell’ultimatum inviato alla Serbia, e questo avrà effetti poi negli sviluppi della situazione sul versante italiano.

Ignaro della velocità con cui il testo dell’ultimatum è stato ritenuto conclusivo da parte austriaca, Guglielmo commenta, al cospetto dei suoi collaboratori, la risposta serba all’ultimatum austriaco e dice: «dinanzi a tanta remissività la guerra non è più indispensabile». Mentre egli pronuncia queste parole, l’Austria ha già ritenuto che l’ultimatum sia stato respinto e quindi ha già proceduto a considerarsi in stato di pre-guerra, o di preparazione delle operazioni nei confronti del vicino regno serbo. Ma segnalare tale reazione a caldo, resa in ambiente ufficiale - quello del suo governo - da parte di Guglielmo II, significa segnalare anche come il discrimine fra guerra e pace sia stato fino all’ultimo minuto del tutto incerto: colui che viene indicato come il principale artefice del conflitto, l’imperatore di Germania, è però al tempo stesso colui che si è espresso - sia pure inutilmente - sulla reazione serba all’ultimatum in maniera assolutamente possibilista.

La «colpa» tedesca: un alibi per tutti gli altri

Il pensiero dell'imperatore di Germania intorno alla possibilità di apprezzare in modo favorevole l'atteggiamento della Serbia, è affidato anche ad un testo scritto (il documento è conservato). È il testo della risposta serba, evidentemente trasmessa in copia a Guglielmo, in cui si legge, scritto di suo pugno, quanto segue: «con queste parole ogni motivo di guerra cade. Giesl [l'ambasciatore austriaco a Belgrado] doveva rimanere tranquillamente a Belgrado: dopo questo non avrei mai ordinato la mobilitazione». Queste parole sono indubbiamente pesanti, per lo storico come per il politico, perché rivelano come non ci sia mai, anche all'ultimo minuto prima di sparare, una situazione di inevitabilità. E tuttavia sono anche rattristanti perché ci dimostrano come qualche forza più forte dei vertici stessi del potere conduca per mano verso la catastrofe, verso esiti che sono probabilmente voluti così fortemente da forze capaci di imporre la propria volontà, da travalicare persino quei limiti che l'autorità massima dovrebbe segnare.

È un testo, questo, che possiamo conoscere perché - come abbiamo già detto - via via i documenti sono stati portati alla luce. Nel caso particolare dei documenti tedeschi si deve fare una piccola chiosa. Persa la guerra, la

Germania si è arresa, ha cambiato regime politico: dall'impero si passa alla Repubblica. La Repubblica viene proclamata il 9 di novembre del 1918, mentre il Kaiser abdica e fugge in Olanda. Quindi il nuovo regime politico, il nuovo regime repubblicano instaurato in Germania, ha avuto dinanzi una situazione particolarmente disagevole: quella cioè di trattare con i vincitori pur condividendo le critiche, le molte critiche che i vincitori avevano rivolto al precedente regime.

Noi italiani conosciamo una situazione del genere: anche nel nostro caso la Repubblica si è trovata a fronteggiare gli alleati vincitori e a patire le conseguenze di una guerra persa per colpa del precedente regime, del fascismo, e questa per i governi che subentrano è una situazione particolarmente sgradevole.

Nel caso della Germania - come è successo regolarmente ogni volta che un vinto viene anche definito colpevole - si è instaurato una sorta di processo alle responsabilità.

L'assemblea nazionale eletta nel gennaio del '19, l'assemblea nazionale costituente tedesca, quella che produrrà la costituzione di Weimar, ha anche - su sollecitazione interna oltre che su sollecitazione esterna - dato vita ad una «Commissione d'inchiesta sulle responsabilità tedesche», responsabilità evidentemente nello scoppio del conflitto, oltre che responsabilità nella *condotta* del conflitto.

È un caso interessante questo, un caso particolarmente significativo. Un grande paese perde la guerra, cambia regime, e il nuovo regime apre un'inchiesta sui

comportamenti del regime precedente, in riferimento ad un fatto epocale che ha coinvolto tutto il mondo, quale appunto la guerra. La commissione d'inchiesta lavorò a lungo e rispecchiò via via gli equilibri della Repubblica: la commissione era fatta dai partiti, i partiti erano presenti in varia misura, ognuno portava le sue idee… Per farla breve, questo tipo di iniziativa politico-storiografica condusse a un risultato positivo, che fu quello di rendere accessibile una grande quantità di documenti; e a un risultato deludente, che cioè in base agli equilibri politici interni che si venivano via via determinando nella Repubblica, sempre in senso più conservatore, il punto di approdo fu che in fondo la Germania non era «responsabile» dello scoppio del conflitto; come dire una verità parziale e una autoassoluzione.

Non tutti i paesi avevano fornito con tanta rapidità i documenti relativi al conflitto; è peraltro legge generale che i vinti sono costretti ad essere più rapidi dei vincitori; e si potrebbe soggiungere anche che i vincitori non danno mai completamente l'accesso ai documenti che li riguardano, per il fatto stesso che la loro posizione sarebbe in qualche modo incrinata, se venisse completamente squadernata una verità complessiva. Insomma la guerra sempre latente tra gli storici e i politici si coglie bene in occasioni di questo genere. Per essere sintetici, si può dire che i regimi che crollano sono quelli dei quali si può fare meglio la storia, perché, essendo crollati, non possono difendere, tutelare nessun segreto; mentre i regimi che sopravvivono, che durano, possono meglio dosare la verità. Regalarne un pezzo, far intravedere delle verità parziali, che per essere parziali sono anche false: è questo il caso, spesso, della politica storiografica delle potenze anglosassoni, dell'Inghilterra in riferimento alla prima guerra mondiale, degli Stati Uniti in riferimento alla seconda guerra mondiale. Parliamo dell'Inghilterra, in

particolare, perché è - come vedremo ben presto - il soggetto intorno al quale ruota tutta la restante vicenda.

La responsabilità tedesca è un alibi comodo, patriottico, ma certamente un alibi. La nostra riflessione ci conduce documentariamente alla conclusione che c'è stata una convergenza di responsabilità sostanziali, che si è intrecciata con casi fortuiti, contrattempi, ritardi, consegne di ultimatum e così via. Ma c'è una responsabilità collettiva profonda. Il che non toglie che, all'interno della cultura storica e della ricerca storica tedesca, il problema della responsabilità nel conflitto si sia arricchito di una discussione specifica della quale è giusto dare qui conto. Si rischia di vedere contrapporsi delle posizioni molto lontane.

Abbiamo detto, l'assemblea nazionale costituente e poi il parlamento della Repubblica tedesca producono una commissione d'inchiesta che lentamente, attraverso un faticoso iter, approda alla conclusione che una prevalente responsabilità tedesca non c'è stata. Questa conclusione risulta conveniente, gradita, confacente all'ala più tradizionalista. L'ala più tradizionalista - dello schieramento politico e culturale tedesco - tende a ridimensionare le responsabilità del proprio paese nello scoppio del conflitto. Per giunta - e questo è anche un tassello che non va trascurato - ci sono rispetto al quadro tedesco delle distinzioni che vengono molto rimarcate. Da un lato c'è il cancelliere in carica - Bethmann-Hollweg, subentrato a Bülow, dopo l'incidente del «Daily Telegraph» - il quale, Bethmann-Hollweg, è reputato storiograficamente, e da taluni tuttora considerato, un moderato, al quale si contrappone, via via che la guerra procede, un'ala più

oltranzista, cosiddetta «annessionista», che cioè ritiene che la guerra debba produrre delle annessioni territoriali, dei vantaggi territoriali per la Germania; Bethmann sarebbe invece favorevole ad una conclusione senza annessioni, una conclusione di compromesso magari più accettabile per i paesi che alla Germania si oppongono.

Distinzione dunque tra due linee all'interno della politica tedesca: quella «buona», quella appunto dal volto umano - si direbbe con linguaggio nostrano - e cioè Bethmann-Hollweg - da un lato, e dall'altro invece gli annessionisti, oltranzisti, etc. E siccome Bethmann-Hollweg è il cancelliere in carica al momento dello scoppio del conflitto, è evidente che la "minore" responsabilità tedesca (o non diversa da quella degli altri paesi combattenti) si salda bene con l'idea che appunto il cancelliere fosse un «moderato», e che dunque non è sostenibile che la Germania avesse *provocato la guerra a tutti i costi*.

La distinzione tra le due anime - quella moderata e l'altra (quella moderata è al governo nel momento in cui scoppia la guerra) - è una distinzione che viene ad accordarsi con le conclusioni della commissione d'inchiesta e dei documenti resi noti all'epoca, secondo cui la Germania non ebbe una responsabilità *prevalente* nello scoppio del conflitto.

L'interpretazione mirante a una «equa suddivisione» delle responsabilità, è dunque in un'ottica tedesca originata da un'ala per così dire moderato-conservatrice, che salva la dignità del grande impero tedesco, sottraendolo all'accusa di guerrafondaio impenitente, provocatore di guerre. Ma l'idea di una compartecipazione di tutti alla responsabilità, è anche un'idea - non infondata - di matrice socialista,

radicale: un nome tra tutti può bastare per caratterizzare quest'interpretazione: è quello di Lenin, il quale ha scritto reiteratamente sull'argomento saggi notevoli che sono al tempo stesso di politica e di analisi storica, incentrati sulla nozione secondo cui l'imperialismo in quanto tale - fase ultima dello sviluppo capitalistico - produce conflitti inter-imperialistici, e quindi guerra. È quasi fisiologicamente predisposto al conflitto, l'imperialismo, ed è così predisposto perché fondato sulla competizione tra i grandi paesi protesi alla spartizione del globo al fine del controllo delle materie prime, dei mercati e delle aree di investimento. Quindi questa veduta, che è una veduta ben fondata, che va al fondo delle cose, e vede alla radice il *primum movens* di conflitti di questa portata, cospira in certo senso con l'interpretazione di matrice moderata tedesca, secondo la quale non è la Germania il principale responsabile, o lo è in equa corresponsabilità da suddividersi cogli altri imperi in lotta, *in primis* ovviamente quello britannico.

Quel che invece non era forse prevedibile sul piano della interpretazione storiografica, e del dibattito storiografico, è che all'interno stesso della Germania, e tra le due Germanie entrambe vitali, molto vitali dal punto di vista culturale, sorgesse una discussione che ha riproposto il problema dello specifico ruolo tedesco nello scoppio della guerra e per quanto attiene agli obiettivi di guerra. Sorse intorno a un grandissimo libro, un libro che ha fatto epoca, quando è uscito dapprima nel 1961, di Fritz Fischer, storico di straordinaria bravura, intitolato *Assalto al potere mondiale*, *Griff nach der Weltmacht*, assalto al potere mondiale, che è l'assalto che la Germania dà al potere mondiale con la guerra del '14.

La dimostrazione che Fischer affida a questo suo lavoro - tradotto presso Einaudi quasi subito per cura di un grande

storico italiano, Enzo Collotti - ruota intorno alla enucleazione di un'unica volontà definita col termine «obiettivi di guerra», *Kriegsziele*, che è nel cuore dei moderati così come nel cuore degli annessionisti. Gli obiettivi di guerra li accomunano; e dunque - sostiene Fischer - c'è stata in Germania una specifica spinta e volontà di guerra che ha fatto precipitare il conflitto, che ha portato al conflitto quasi in modo ineludibile, al di là del fatto che gli imperialismi in lotta producono - comunque - guerre e disastri.

Il problema della responsabilità tedesca nel conflitto ci accompagna ancora per qualche tempo in questa nostra rievocazione perché è un problema che è stato riaperto ciclicamente nel corso del secolo che abbiamo alle spalle, dapprima in connessione con i postumi del conflitto, del primo conflitto mondiale, e poi con la nuova storiografia negli anni '60.

L'opera di Fischer, ponendo l'accento sulla responsabilità collettiva dell'intero gruppo dirigente del Reich, moderati e annessionisti, sfatava una duplice leggenda caratteristica della autoassoluzione degli storici tedeschi, intorno a questo problematica: quella della caratteristica «moderata» del cancelliere Bethmann-Hollweg. Il fatto che egli sia stato il cancelliere che ha - come vedremo ben presto - avallato ufficialmente, per il ruolo stesso che ricopriva, l'operazione micidiale di colpire la neutralità del Belgio e aggirare le difese francesi alle spalle; il fatto che sia lui il cancelliere in carica nel momento in cui viene violata la neutralità del Belgio, costituisce già di per sé una pennellata molto negativa rispetto ad un ritratto che vorrebbe fare di lui un equilibrato statista moderato. L'altra leggenda che viene

messa in crisi è quella di un esordio positivo del conflitto, una sorta di idealizzazione del 1914 come anno di una sana unione di tutte le forze sociali, spirituali, materiali dell'impero tedesco radunate insieme di fronte a un incombente, tragico pericolo proveniente dalla valanga russa, minacciosa e barbarica, da oriente.

Ecco, questi due elementi vengono colpiti alla radice dalla ricostruzione di Fischer. E nondimeno è giusto conoscere, bisogna saper leggere questa rappresentazione oleografica, per capirne il valore, il fine oltre che l'infondatezza. Nel caso dell'autoraffigurazione ottimistica del 1914 come momento ideale e positivo della storia tedesca, forse conviene ricordare qualche libro celebre che vi fa cenno: ne parlerò con l'intento di significare quale storiografia stia alla base di questa rappresentazione. L'unione delle classi è il punto centrale. Operai socialisti e nobili, borghesi e militari, tutti uniti perché nel 1914 l'intero popolo tedesco ha sentito che c'era un pericolo dall'esterno, lo zarismo, con la sua valanga umana, che poteva travolgere la molto più avanzata civiltà tedesca e dunque ogni classe sociale e ogni partito ha sentito la gravità dell'ora e ha voluto radunarsi in un unico fascio di forze per resistere a questa tragica minaccia.

Friederich Meinecke - ecco il nome al quale alludevo poc'anzi, grande storico berlinese, vissuto ben oltre la seconda guerra mondiale, ma già testimone e partecipe delle vicende della prima. Dopo la fine di Hitler, scrive un libro, che è stato anche tradotto in italiano, nel 1948, *La catastrofe tedesca*, *Die deutsche Katastrophe*, in cui cerca di tratteggiare uno sviluppo della storia germanica fino all'esito terribile dell'hitlerismo, al quale ovviamente addebita le responsabilità della catastrofe tedesca, e vede

nell’hitlerismo il punto d’arrivo di una destra che era già dentro i gruppi di pressione pangermanistici («Alldeutscher Verband» e così via), nonché il «Partito della Patria», e gran parte dell’alto comando. A fronte di questo esito, di questa continuità che sfocia nell’hitlerismo, Meinecke vede invece un momento positivo, un grande momento positivo nel 1914: «L’entusiasmo dei giorni d’agosto del 1914 costituisce per tutti coloro che li hanno vissuti un elemento di altissimo valore, degno di ricordo perenne, malgrado fosse cosa effimera. Tutte le fratture che fino a quel momento erano esistite nel popolo tedesco, tanto all’interno della borghesia quanto tra borghesia e classe operaia, furono improvvisamente superate dal pericolo comune che ci minacciava, e ci toglieva la sicurezza materiale e la prosperità fino ad allora goduta».

Ma questa è, appunto, una situazione che finisce presto: «Fin dal 1915 si aveva la sensazione che l’unione verificatasi nelle giornate di agosto fosse infranta, tanto più che dalla destra e dalla sinistra essa fu contemporaneamente ridotta in briciole». Ecco, questo quadro che traccia Meinecke, è per noi molto istruttivo, molto utile per capire quale oleografica idea si è affermata nella cultura anche progressista tedesca - e Meinecke esprime una cultura progressista - mirante appunto a indicare nell’agosto ’14 il momento altamente positivo della storia germanica dal quale ci si è discostati perché la destra annessionista e la sinistra pacifista hanno infranto quel sogno. Contro questa rappresentazione Fritz Fischer dà un colpo di maglio terribile nel momento in cui dimostra, documenti alla mano, che l’intero gruppo dirigente - non solo Luddendorf, Hindenburg e compagni, ma anche il moderato Bethmann-Hollweg - aprono le ostilità avendo in mente un chiaro quadro di *obiettivi di guerra tedeschi*.

Una reazione «a catena»

Accanto alla riflessione concernente la superficie e la sostanza (la superficie è la propaganda, la sostanza sono le cause profonde del conflitto), accanto a questa riflessione, non va dimenticato l'andamento immediato delle vicende militari. Abbiamo lasciato il povero governo serbo dinanzi ad una enorme delusione, rappresentata dalla volontà austriaca di non ascoltare nemmeno una risposta all'ultimatum. Come si è verificata questa situazione, questo colpo di scena? Si è verificato perché nelle ore entro le quali si consuma la trasmissione dell'ultimatum il governo russo ha ordinato la mobilitazione *parziale*. La mobilitazione parziale è una misura che non compromette del tutto le cose - una mobilitazione militare, beninteso - ma certamente fa capire che il governo guarda al peggio, considera la guerra come l'opzione più probabile. L'Austria non aspettava altro che apprendere in modo positivo e chiaro di tale mobilitazione, la assume come una mobilitazione *tout court* e procede il 28 di luglio alla formale dichiarazione di guerra alla Serbia, con il bombardamento di Belgrado. Belgrado viene bombardata dagli austriaci perché gli austriaci unilateralmente hanno ritenuto insoddisfacente la risposta all'ultimatum. Belgrado viene bombardata a sorpresa, quando si aspettava probabilmente, data la generosissima apertura ai contenuti dell'ultimatum, un diverso comportamento.

Ma il bombardamento su Belgrado determina delle reazioni a catena, e questo è inevitabile - siamo al *28* di luglio del 1914 - le clausole dei vari accordi internazionali scattano automaticamente. «Scatta» *in primis* la Triplice Alleanza, e nel giro di 48 ore si passa dal conflitto austro-serbo - l'Austria che bombarda Belgrado - alla guerra europea: lo zar mobilita questa volta l'*intero* esercito russo; la mobilitazione generale viene proclamata il 30 luglio: siamo appena a 48 ore dal bombardamento di Belgrado.

Alla mobilitazione generale russa, che avrà strategicamente come primo obiettivo la Prussia orientale, cioè il confine orientale dell'impero tedesco, risponde la Germania con una dichiarazione di guerra alla Russia: 31 luglio. Ecco come si snoda una concatenazione quasi fatale. La cosa che colpisce di più l'osservatore, lo storico, il lettore di fonti, è che l'Austria attacca la Serbia, la Russia mobilita, la Germania dichiara guerra alla Russia: sembra quasi sghembo questo modo di procedere, ma è l'effetto degli accordi - della Triplice *in primis* - che comportano appunto questo: se uno dei paesi contraenti si trova in uno stato di guerra non voluta, l'altro contraente interviene automaticamente a suo sostegno e siccome è la Russia la minaccia, la Germania alleata dell'Austria dichiara guerra alla Russia: 31 luglio 1914.

La Germania, alleata dell'Austria, dichiara guerra alla Russia il 31 luglio 1914. E dichiara guerra alla Francia il 2 agosto 1914: perché? Perché il governo tedesco ritiene che sia scontato che la Francia interverrà a fianco della Russia. Anche questo è molto sintomatico: si sa che c'è un patto, un'intesa franco-russa bilaterale - come ce n'è una franco-inglese, naturalmente. Non è ovvio ma è congetturale che la Francia si schiererà al fianco della Russia e quindi può

costituire una minaccia alla Germania sul fronte occidentale.

La Germania previene questa minaccia dichiarando guerra alla Francia: *2* agosto. A questo punto la guerra è europea a 360 gradi. Bethmann-Hollweg, il moderato Bethmann-Hollweg è il cancelliere che fa la dichiarazione di guerra anche alla Francia, e che avalla ciò che ho prima solo citato: la mossa a sorpresa dell'alto comando tedesco. Per realizzare la guerra-lampo contro la Francia, si viola la neutralità del Belgio e del Lussemburgo: si occupano - investendoli brutalmente - due paesi esclusi da ogni rischio di guerra, in linea teorica, per il fatto stesso di non appartenere a nessun patto militare.

E la questione del Belgio diventa ben presto la questione delle questioni: diventa uno straordinario cavallo di battaglia per la propaganda dell'Intesa per il fatto stesso che la Germania si pone in una posizione insostenibile, dal punto di vista diplomatico, con questa aggressione al Belgio. Il Belgio a sua volta inaspettatamente forse per i tedeschi oppone una resistenza straordinaria e coraggiosissima all'invasione; l'idea iniziale di occupare il Belgio in pochi colpi e addirittura in sei settimane metter in ginocchio la Francia si scontra contro la realtà. Diciamo le date: il 20 agosto - soltanto il 20 agosto - i tedeschi riescono a conquistare Bruxelles. E già a Liegi, Liegi è il paese più vicino ad Aquisgrana, più vicino al confine tedesco, si erano trovati di fronte ad una resistenza micidiale. Nella retorica patriottica belga quella resistenza viene assimilata a quella delle Termopili, dove gli spartani morirono sul posto pur di non far passare i persiani, nell'invasione del 480 a.C.

La località più ad ovest del Belgio capitola il 15 novembre: quindi tra il 20 agosto e il 15 novembre i

tedeschi sono inchiodati sul territorio belga… altro che guerra-lampo! Le sei settimane, in cui dovevano capitolare addirittura Parigi, Nancy e non so quali altre località della Francia, sono svanite, sono state bruciate attraverso una campagna in Belgio durissima e assolutamente inaspettata per l’alto comando.

L’alleanza anglo-russa

Abbiamo gettato uno sguardo alla tragica ed eroica situazione del Belgio aggredito dalla Germania e abbiamo anche osservato come la presunta guerra-lampo sia stata frustrata già nel momento dell’attacco al Belgio rivelatosi un osso durissimo. Per conquistare il piuttosto esiguo territorio di quel regno, le truppe tedesche impiegarono quasi tutta l’estate e l’autunno arrivando al confine tra il Belgio e la Francia soltanto alla metà del novembre del ’14, mentre le ostilità erano incominciate il 4 agosto.

Ma l’intervento contro il Belgio è anche il punto di svolta all’inizio del conflitto che determina in gran parte gli eventi successivi. Perché questa scelta di calpestare i diritti di un paese neutrale? Questa è la domanda che si posero i contemporanei. Perché evidentemente c’era un vantaggio e c’era un prezzo da pagare: il vantaggio sperato era la caduta della Francia; la Francia attaccata alle spalle delle sue forze armate schierate sul confine tedesco avrebbe dovuto capitolare rapidamente. Questo disegno comportava un secondo tempo: una volta piegata la Francia con una guerra-lampo, l’attacco si sarebbe spostato contro la Russia e l’Inghilterra avrebbe dovuto rimanere a guardare. Già sappiamo che questo disegno non s’è realizzato, perché il Belgio ha creato una tale difficoltà con la sua resistenza da vanificare questi piani. E poi, bisogna dire che anche caduto il Belgio, la Francia ha opposto, nella celeberrima

battaglia della Marna, uno scudo tale che le truppe tedesche hanno dovuto rassegnarsi alla guerra di trincea, ad una durissima estenuante guerra di trincea: quindi il vantaggio sperato non c'è stato.

Il prezzo da pagare invece è stato pagato, e anche profumatamente. Il prezzo paventato da coloro come Bethmann-Hollweg, presunto moderato, i quali avrebbero preferito evitare un allargamento indiscriminato del conflitto, era che l'Inghilterra a quel punto sarebbe entrata in guerra.

L'Inghilterra non poteva rassegnarsi a vedere instaurarsi sul suolo antistante le proprie coste, dall'altra parte della Manica, una egemonia continentale indiscussa quale sarebbe stata quella di una Germania trionfante. E quindi l'entrata in guerra dell'Inghilterra era quasi inevitabile. Non dimentichiamo la *longa manus* che l'Inghilterra aveva tramite i suoi servizi segreti proprio sulla costa antistante, ad Anversa, quella città che già Napoleone al tempo suo chiamava una «pistola puntata contro l'Inghilterra».

E l'altro prezzo da pagare è evidentemente che il paese neutrale appartenente alla Triplice Alleanza, cioè l'Italia, si allarma per il fatto stesso che la neutralità viene calpestata con tanta facilità. L'Italia ha dichiarato la propria neutralità: cosa che il trattato della Triplice contemplava, ma a questo punto è un paese neutrale cosa come il Belgio e può temere che la propria neutralità venga trattata con altrettanta disinvoltura in una qualche contingenza militare che si potrebbe produrre.

In conclusione, prezzo altissimo e vantaggi pochi.

È l’alleanza anglo-russa che determina probabilmente il fatto più significativo sul piano militare, lo stringersi intorno agli imperi centrali di un accerchiamento temibile, di un accerchiamento formidabile. Quest’alleanza determina anche il comportamento prudente del Giappone in Asia, un Giappone che non gradisce essere coinvolto troppo nel conflitto, perché finirebbe col trovarsi dalla stessa parte dell’impero russo col quale ha invece un rapporto di tensione più o meno strisciante. Ecco, questo accordo anglo-russo è l’architrave della trattativa che si è svolta segretamente, ed è anche la prospettiva più seria per l’ulteriore sviluppo del conflitto. La Russia ha un potenziale umano immenso, ed è questo che i tedeschi temono, un’ondata umana irrefrenabile sul confine orientale, e l’Inghilterra ha la più potente flotta da guerra del mondo, quantunque la Germania abbia fatto di tutto per emularla: dunque questi due fattori, collegati, prospettano una situazione di sperequazione tra i due schieramenti, a favore appunto dell’Intesa e dell’alleanza anglo-russa in particolare.

A quest’alleanza anglo-russa si era giunti attraverso una faticosa trattativa che aveva dovuto anche cancellare le ombre e i dubbi, le incertezze del vertice politico inglese dove c’è un sostanziale equilibrio tra ispirazioni diverse. In particolare il ministro degli esteri, Lord Grey, che è figura chiave per il ruolo che ricopre oltre che per la sua abilità personale, è ostilissimo alla guerra fino all’ultimo: egli punterebbe ad una neutralità che non sia una neutralità pro-tedesca, ma comunque una neutralità.

Invece il ministro della marina, che è nientemeno che Winston Churchill, allora ancora giovane politico considerato un po’ uno spiantato, avventuriero, un personaggio eccentrico - era stato coi conservatori poi ne era uscito, in questo momento era un liberale indipendente

(il governo in carica in quel momento è un governo a prevalenza liberale in cui c'è anche un rappresentante della "sinistra") - Churchill è un assertore convintissimo della necessità del conflitto ed è un promotore instancabile del contatto con la Russia, alla quale - sostiene - va offerto qualcosa di sostanziale perché accetti davvero di impegnarsi nella guerra. Toccando questo tasto, noi tocchiamo un argomento particolarmente importante e cioè il fatto che la parvenza, quello che si dice sul piano della propaganda, o anche della diplomazia, è pur sempre la superficie esterna, la corteccia di una realtà che ha contenuti alquanto diversi; la corteccia esterna per la Russia, per l'impero russo, era la difesa degli slavi, la protezione accordata alla Serbia ecc. Ma la sostanza è un'altra: è la volontà di subentrare al sempre più fatiscente impero ottomano nel controllo della penisola balcanica e degli stretti, che consentono alla Russia, alla flotta russa, dal Mar Nero di passare nei mari caldi. E quindi la questione sul tappeto è: quali concessioni - dopo una eventuale futura vittoria - le grandi potenze occidentali *in primis* l'Inghilterra erano pronte a fare alla Russia su questo punto?

La trattativa segreta che si è svolta tra Inghilterra e Russia, e di cui solo in parte i documenti resi via via liberi danno conto, verteva appunto su questo, cioè la Tracia - quella che noi non chiamiamo più Tracia, probabilmente, ma che è la zona dove si trova Istanbul, e che insiste da una parte sul Mar Nero, dall'altra sui Dardanelli - in quali mani sarebbe alla fine caduta e quali garanzie l'Inghilterra era pronta a dare alla Russia per tale controllo, per il controllo di quello strategico, nevralgico punto di sutura tra il Mar Nero e il Mediterraneo? Su questo terreno la trattativa approda ad un compromesso, un compromesso con cui

l’Inghilterra si impegna a riconoscere «l’interesse prevalente» della Russia in quella zona, e la Russia accetta questa assicurazione pur sapendo che non è una vera «mano libera» in quel settore nevralgico, ma è comunque un passo avanti notevole. Ecco, questa è la ragione, retroscenica, per cui si salda quell’alleanza e per cui l’Inghilterra alla fine, avendo a pretesto ovviamente la questione del Belgio, entra nel conflitto perché sa che ci si impegna a fondo anche la Russia, la quale ci entra perché sa che l’Inghilterra ha garantito che il controllo degli stretti un domani sarà materia perlomeno di una costruttiva trattativa.

Questo è un baratto: il «baratto» consiste nel fatto che l’Inghilterra cede sui Balcani, lascia sospeso il punto del controllo degli stretti, ma ha in cambio la presenza di questa massa d’urto formidabile della macchina bellica russa, per affrontare la Germania e fermare la Germania.

Da secoli l’Inghilterra era interessata, con cura quasi gelosa, affinché nessuna potenza s’insediasse sul continente europeo, da secoli non da qualche anno! In sostanza la ragione della implacabile ostilità verso il Bonaparte era stata esattamente questa: Bonaparte aveva fatto tanti passi avanti per smussare il carattere, per così dire, incendiario della rivoluzione da cui il suo potere era sorto. Ma questo non era mai bastato e l’Inghilterra non ha accettato l’egemonia francese sul continente, che era l’altra faccia della creazione dell’impero francese. Così, ora non può accettare che l’impero tedesco vada oltre i confini della Germania, che si piazzi sulla Manica: questo è un punto dal quale non può recedere.

Con l’aiuto delle forze alleate (l’Inghilterra dispone anche di un gigantesco retroterra mondiale), l’Inghilterra è in grado anche di sferrare un colpo durissimo ai possessi

coloniali tedeschi in Africa, quei possessi coloniali che erano stati la contropartita del ritiro tedesco al tempo del «colpo di Agadir».

In compenso il Kaiser sa che piegare il Belgio comporterà *ipso facto* mettere le mani su quel gigantesco serbatoio di ricchezze minerarie che è il Congo. E dunque ben si può accettare la perdita delle concessioni a Pechino o dell'Africa subequatoriale in cambio della mano libera sul Congo. Ancora una volta vediamo come i grandi interessi spartitori nell'ambito coloniale siano poi la spina dorsale e forse «l'anima» - se si potesse usare questa parola così spirituale - del conflitto in corso.

Campagna in Belgio e «guerra degli spiriti»

Il tipo di campagna che i tedeschi hanno voluto realizzare contro il Belgio merita qualche parola, anche perché intorno a quella vicenda si sono intrecciate polemiche, accuse brucianti, reazioni, confutazioni, smentite, che hanno segnato l'intero corso del conflitto, e ancora oggi largamente sono oggetto di polemica.

Perché la Germania viene accusata di condurre un tipo di guerra di carattere terroristico, un tipo di guerra che non risparmia nemmeno i beni preziosi dell'umanità - il famoso bombardamento della biblioteca di Lovanio, per esempio, una delle più preziose biblioteche del mondo, che fu attuato dai tedeschi, al solito si dice per errore… Le bombe «intelligenti» non sono un'invenzione recente, le bombe intelligenti ci sono sempre state e non sono mai state intelligenti, e quando colpiscono, colpiscono catastroficamente rovinando beni culturali che l'umanità via via perde; e c'è sempre pronta quella teoria che «c'è stato uno sbaglio».

Ad ogni modo, il fine - come delle attuali bombe intelligenti - era quello di terrorizzare la popolazione; l'idea era che il Belgio andava messo in ginocchio rapidamente per evitare che continuasse a impedire l'avanzata tedesca: deportazioni di cittadini, aggressioni contro la popolazione

civile, tutto questo è stato perpetrato nella speranza di mettere in ginocchio rapidamente questo piccolo Stato, e ottenere via libera. Ma naturalmente dalla parte opposta non solo c'è stata una resistenza ammirevole, ma anche una capacità di dilatare l'informazione, di drammatizzare, di rivelare al mondo i crimini compiuti dagli aggressori e quindi metterli dinanzi all'opinione pubblica mondiale in una condizione di estrema difficoltà.

Questo tipo di contrasto che è al tempo stesso militare e «mediatico», porta con sé anche delle novità: una novità interessante, dal punto di vista tecnico militare, è la guerra partigiana. Fanno la loro comparsa i franchi tiratori belgi i quali colpiscono le truppe occupanti, l'esercito aggressore, cercando di danneggiarlo attraverso azioni, che talvolta impropriamente vengono definite terroristiche. Da parte tedesca si disse infatti che c'era stato «terrorismo» belga, contro cui i tedeschi erano stati *costretti* a reagire con i comportamenti aspri e repressivi, e a loro volta terroristici anch'essi, dei quali l'opinione pubblica chiedeva conto: l'opinione pubblica mondiale. I tedeschi non seppero far fronte adeguatamente a questa conseguenza imprevista del conflitto, la parte opposta invece seppe valorizzare molto efficacemente questo lato propagandistico della questione. Oltre tutto i tedeschi commisero in Belgio anche un tipo di errore che si dovrebbe evitare da parte di una potenza che intende esercitare il dominio, e cioè quello di colpire gli intellettuali.

Subito dopo la presa di Gand, la grande città e sede universitaria, fra gli arrestati ci fu anche il grande storico belga Henri Pirenne. Henri Pirenne e altri colleghi dell'Università di Gand furono messi in campo di concentramento. L'idea era sostanzialmente quella di

rendere il Belgio inoffensivo e addirittura privarlo di ogni genere di risorse. Noi abbiamo molte notizie su questo perché Pirenne ha poi raccontato tutto in un libro straordinario di memorie, che è molto interessante leggere. Ormai, la Germania, che era anche il paese con la più grande classe intellettuale universitaria d'Europa, maestra di dottrina a tutto il resto d'Europa, appariva in una luce sinistra nel momento in cui non soltanto colpiva gli eserciti avversari, non soltanto terrorizzava la popolazione civile, ma addirittura cercava di ferire il paese che prendeva di mira nelle sue strutture intellettuali, falcidiandone il personale accademico. Ecco, questa è una novità nel comportamento degli aggressori, e questo non mancò ovviamente di suscitare una reazione più specifica del mondo intellettuale europeo, quella che fu definita all'epoca «la guerra degli spiriti» - dove per «spiriti» s'intendono i grandi intellettuali, gli accademici, i letterati - «la guerra degli spiriti», una guerra in cui l'intellighentsia di tutti i paesi in lotta si impegnò nelle forme che sono facilmente immaginabili, cioè quelle appunto degli «appelli», appelli all'opinione pubblica mondiale.

Di appelli all'opinione pubblica mondiale da parte delle forze intellettuali ve ne furono tanti in quei primi mesi del conflitto. Non li possiamo ricordare tutti quanti, perché spesso sono ripetitivi - però bisogna mettere in luce un dato: che certamente i tedeschi sono sulla difensiva su questo terreno, devono confutare le accuse di cui sono oggetto, mentre dall'altra parte non manca altrettanto sfrenato nazionalismo. Uno storico francese, autore di un celeberrimo libro di *Storia della Germania contemporanea*, Edmond Vermeil, ha scritto in questo suo bel saggio, tradotto anche in italiano negli anni '50: «ben pochi artisti o scrittori seppero resistere al delirio del generale entusiasmo e dell'unione sacra». «Ben pochi artisti o scrittori seppero resistere al delirio». È un fenomeno che

travalica le frontiere, anche se poi è tradizione - piuttosto discutibile peraltro - di considerare l'impegno degli intellettuali tedeschi e degli accademici tedeschi particolarmente accentuato e compromettente.

Dei tanti testi che si potrebbero ricordare a proposito della «guerra degli spiriti», un posto di rilievo spetta indubbiamente al famoso «appello dei 93»; l'appello dei 93 professori universitari tedeschi rivolto *Al mondo civile*, *An die Kulturwelt*, in replica a tutto quello che si era accumulato, nella propaganda nemica, a seguito soprattutto dell'invasione del Belgio.

Questo testo fu pubblicato il 4 ottobre del '14, con le 93 firme, su di un periodico, intitolato «Europäische Geschichts-Kalender», e fu diffuso nelle principali lingue del mondo, indirizzato alle principali personalità europee e americane. La Germania ha sempre un occhio di riguardo verso gli Stati Uniti d'America - i quali sono rigorosamente neutrali rispetto al conflitto che si è scatenato in Europa, nonostante il tradizionale legame con l'Inghilterra: legame che in realtà si rafforzerà nel corso del conflitto, e dopo, ma che nel '14 non è così automatico e senza sfumature come magari può sembrare a noialtri un secolo più tardi.

In America i tedeschi hanno legami culturali molto interessanti: grandi accademici hanno fatto soggiorni di insegnamento, alla Columbia University c'è stato Eduard Meyer, uno dei maggiori storici tedeschi dell'epoca, rettore più tardi dell'Università di Berlino. È stato negli Stati Uniti, ha studiato la storia dei Mormoni americani, ha scritto un magnifico libro sull'argomento... C'è insomma una solidarietà anglosassone che loro vogliono far valere, e che

indubbiamente trova in America ascoltatori attenti e sensibili.

L'altra potenza cui la Germania, e l'Austria in particolare, indirizzano la loro propaganda, o contropropaganda, è ovviamente il Vaticano: del quale tra un po' diremo. Non va dimenticato che l'Austria è il più grande stato cattolico, l'unico grande stato cattolico superstite sullo scacchiere mondiale: delle grandi potenze in lotta, la Francia è in condizioni di «separazione» rispetto alla Chiesa, l'Inghilterra è un paese di religione anglicana, addirittura religione di stato, la Germania ha almeno due confessioni ufficiali; è l'Austria il grande alleato, quindi il papato va tenuto d'occhio perché può giovare alla causa.

A questi grandi interlocutori internazionali è indirizzato il testo dei 93. Esso poi venne diffuso, raccolse migliaia e migliaia di firme in tutto il Reich. Noi lo leggiamo - in traduzione italiana - per mettere in rilievo il carattere di confutazione puntuale delle accuse che ormai circolavano contro il modo di fare la guerra degli eserciti dei due imperi centrali.

«Non è vero» - così incomincia l'appello dei 93 *al mondo civile* - «che sulla Germania ricada la responsabilità della guerra: nei suoi ventisei anni di regno Guglielmo II è stato sempre il paladino della pace mondiale. Non è vero che la Germania abbia proditoriamente violato la neutralità del Belgio; la Francia e l'Inghilterra erano pronte a fare altrettanto col consenso del Belgio» - e questo è un punto sul quale converrà ritornare. «Non è vero che siano stati danneggiati dai soldati tedeschi la vita e i beni, anche di un solo cittadino belga. Semmai sono i belgi che hanno teso imboscate ai soldati tedeschi, hanno ucciso medici

nell’esercizio delle loro funzioni; non si possono tacere le gesta di questi criminali miranti ad addebitare ai tedeschi la giusta punizione che a costoro è stata inflitta».

Questo paragrafo, più lungo dei tre precedenti, è molto sintomatico perché contiene la tipica difesa che un esercito occupante fa della repressione contro la lotta partigiana: noi occupanti non abbiamo colpito nessun cittadino belga, i belgi hanno teso imboscate ai soldati tedeschi e quindi hanno provocato la giusta punizione che a costoro è stata inflitta: sembra sentir parlare di via Rasella, sembra una storia che si ripete. «Non è vero che le nostre truppe abbiano commesso eccessi contro la città di Lovanio» - e qui è un po’ difficile riuscir credibili perché la biblioteca fu bruciata - «al contrario i soldati tedeschi si sono prodigati per salvare opere d’arte, quale per esempio il municipio della città. Naturalmente per quanto amanti dell’arte, i tedeschi non baratteranno mai la salvezza di un’opera d’arte, in cambio di una sconfitta tedesca» - e questa seconda parte del paragrafo implicitamente allude al fatto che in situazioni di necessità si può anche distruggere un’opera d’arte: «non baratteranno mai la salvezza di un’opera d’arte, in cambio di una sconfitta tedesca».

Per la storia è bene ricordare che poi - dopo la sconfitta - la Germania, tra le clausole della pace di Versailles che le furono imposte, dovette ricostituire libro per libro la biblioteca di Lovanio; e per la storia aggiungiamo che essa fu poi distrutta daccapo all’inizio della seconda guerra mondiale, nella seconda invasione del Belgio da parte tedesca. Lovanio, in questo senso, e la sua biblioteca in particolare, fu «città martire».

«Non è vero che la condotta tedesca della guerra contravvenga alle norme del diritto internazionale; semmai è incredibile che coloro i quali si atteggiano a paladini della

civiltà europea si siano coalizzati coi russi e coi serbi, e offrano al mondo l'ignobile spettacolo dei negri e dei mongoli aizzati contro la razza bianca». Questo mostruoso paragrafo rivela molto bene l'atteggiamento mentale di fondo di questo ceto intellettuale, raffinatissimo quanto si vuole, colto, dotto, eccetera, ma razzista. Per cui le truppe di colore che il Commonwealth britannico e i *dominions* mettono a disposizione dell'Inghilterra, così come le truppe di colore francesi dell'esercito francese, diventano la pietra dello scandalo: «i negri e i mongoli aizzati contro la razza bianca». «Non è vero che la lotta contro il cosiddetto militarismo non sia anche una lotta contro la nostra civiltà; senza il militarismo tedesco la nostra civiltà sarebbe stata sradicata da un pezzo». E su questo tema del militarismo ancora qualche considerazione converrà farla.

Guerra di propagande

Dato il rilievo che il conflitto intellettuale inter-europeo ha assunto negli anni 1914 e seguenti, protraendosi per molto tempo anche nel dopoguerra, non è inutile ritornare sul testo del famigerato *Appello al mondo civile* dei 93 professori universitari berlinesi. La sua caratteristica dominante è una puntuale confutazione, col ritornello «non è vero, non è vero, non è vero», delle accuse rivolte alla Germania.

L'accusa che essi respingono con più forza - e perciò si rivolgono *An die Kulturwelt*, *al mondo civile* - è quella di calpestare la civiltà; tutta la propaganda dell'Intesa punta sul fatto che i tedeschi calpestano la civiltà, che sono barbari, teutoni, selvaggi, Attila - si sprecano questi paragoni. In Italia in particolare negli anni '14-15 - prima nel periodo della neutralità, e poi all'inizio del conflitto - la stampa nazionalista, l'opuscolame nazionalistico insiste esclusivamente su questo tasto, rilancia il contrasto tra latini e germani, coi latini nel ruolo dei civilizzatori. Insomma, se i tedeschi hanno delirato, gli altri hanno dato una mano! Orbene in questa insistente polemica in difesa del proprio onore («noi non abbiamo calpestato la civiltà»), i firmatari dell'appello ritorcono l'accusa, dicendo: proprio coloro i quali si atteggiano a paladini della civiltà europea, e quindi Inghilterra e Francia *in primis*, si sono coalizzati con i russi e con i serbi. Già questo è interessante perché la

Russia viene presentata come di per sé un disvalore. C'è una celebre pagina in una *Storia universale* pubblicata in Germania in quel torno di tempo, a cura di un grande accademico, Julius von Pflugk-Harttung, in cui si istituisce un paragone tra l'Inghilterra e la Russia, il cui succo è: «sembrano, apparentemente, due paesi europei, ma l'Inghilterra è la culla di una civiltà indiscussa e indiscutibile, la Russia è il regno del *mugik* barbarico ignorante, con una microscopica *élite* più o meno europeizzata». Se i russi sono indicati come di per sé un valore negativo, i serbi guerreschi, pronti all'attentato, dalla pistola facile, dall'animo indomito, pronti alla guerriglia, sono indicati come una variante - se possibile deteriore - della matrice slavo-russa. E poi c'è lo spettacolo delle truppe di colore…

Abbiamo detto, atteggiamento razzistico quello dei 93 professori. Ma fino a che punto non erano tali anche i loro avversari? È fuor di dubbio che questo atteggiamento mentale (i mongoli e i negri come popolazioni inferiori, che è criminale aizzare contro la razza bianca), è un argomento che i tedeschi usano per mettere in cattiva luce gli anglo-francesi, ma che certamente fa presa anche nell'opinione pubblica della controparte, dove sì le truppe di colore si adoperano, però i cittadini si sentono a disagio per il fatto stesso che truppe di colore - magari utili perché particolarmente efficienti - stiano poi a rappresentare, fino a connotarli, gli eserciti dei rispettivi paesi. Il razzismo non è peculiare soltanto della parte tedesca.

«Non è vero» - continuano i professori - «che la lotta contro il nostro cosiddetto militarismo, non sia anche una lotta contro la nostra civiltà. Voi» - questa è l'accusa che essi ritorcono - «dichiarate di voler estirpare il militarismo

tedesco, e però salvate la civiltà tedesca». Goethe, Beethoven, Kant, questi grandi nomi che sono parte del patrimonio intellettuale mondiale, neanche l'Intesa li poteva declassare a germani barbarici; allora si faceva una distinzione: da una parte c'è il militarismo tedesco - e quello lo dobbiamo estirpare - però poi c'è la grande cultura, la grande civiltà tedesca che va non solo rispettata ma addirittura liberata da quest'abbraccio mortale col militarismo. E i professori rispondono: senza il militarismo tedesco la nostra civiltà sarebbe stata sradicata da un pezzo. Il tono è un po' tracotante - e se vogliamo è una china ragionativa di per sé piuttosto male impostata - e tuttavia c'è del vero almeno in una parte di questa formulazione polemica, in quanto - dicono questi professori - se la Prussia dell'età delle guerre di liberazione («Freiheitskriege», le guerre di liberazione contro Napoleone) non avesse avuto la forza militare per contrastare il predominio francese, anche quella grande civiltà tedesca avrebbe finito per essere sommersa da una civiltà, appunto quella francese, più forte e occupante - nel senso letterale della parola. Siamo, ripeto, su un piano ragionativo scivoloso, quello del nazionalismo, che è sempre un po' ridicolo, ma una volta entrati in quell'ottica gli argomenti di una parte valgono quanto gli argomenti dell'altra.

Quando tuttavia si dice *ceto accademico tedesco*, *intellettuali tedeschi*, si compie - e questo lo abbiamo già ripetuto - una generalizzazione indebita, giacché anche nei mesi più difficili in cui era pericoloso distaccarsi dalla canea nazionalistica, dal coro - come si usa dire - voci di dissenso ci furono: personalità che non vollero essere coinvolte, trascinate dalla corrente. *Honoris causa* converrà ricordarne almeno due: una è notissima al di là delle cerchie di specialisti, Albert Einstein, il quale era professore a Berlino - dovette lasciare poi la Germania al

tempo del nazismo perché ebreo - l'altro nome, forse meno noto fuori della cerchia degli specialisti ma altrettanto insigne, è quello del grecista e studioso di filosofia e scienza antica, Hermann Diels, personaggio di prim'ordine, pacifista.

In seguito, nei mesi e negli anni seguenti, questa isolata minuscola «secessione» si ingrossò, altri si unirono, si divise il ceto intellettuale, ma è giusto e onesto ricordare che sin dal primo momento, già nella prima università del Reich, Berlino, due grandissimi nomi, due stelle del firmamento scientifico, si erano sottratte alla corrente trascinatrice del nazionalismo.

Dal 1915 in avanti, oltre 370.000 operai belgi furono arruolati nei battaglioni di operai civili: una creazione della macchina bellica tedesca, molto simile al lavoro coatto creato e praticato in Germania durante la seconda guerra mondiale. Battaglioni di operai civili ammassati in baracche piuttosto simili peraltro ai lager hitleriani: in media cinque o sei deportati al giorno morivano di fame.

La documentazione su tutto questo fu ampiamente utilizzata - e giustamente utilizzata - dalla macchina propagandistica dell'Intesa e addirittura già nel corso del 1914 fu insediata una commissione d'inchiesta belga su questi misfatti e al diciannovesimo rapporto di questa commissione attinge largamente il volume pubblicato nell'immediato dopoguerra [1921] da due giuristi francesi, Merignhac e Lémonon, appunto intitolato *Il diritto delle genti e la guerra del '14-18*.

Quando dico commissione d'inchiesta belga, segnalo un dato che non va trascurato, che cioè, quando tutto il

territorio belga viene occupato, il re del Belgio trova ospitalità a Londra e l'Inghilterra si fa garante della continuità statale del Belgio attraverso la persona del sovrano in esilio. L'Inghilterra considera quello il punto più delicato e importante di tutta la vicenda. Ecco perché questo governo in esilio è in grado di tenere alta e viva la voce del paese oppresso, ed è in grado di diffondere - nonostante la censura di guerra tedesca, che è una censura durissima - la notizia di ciò che sta accadendo, i crimini contro una popolazione civile inerme che si stanno perpetrando sul suolo del Belgio.

Abbiamo letto nell'appello dei 93 una frase piuttosto importante, forse passata inosservata, e che sembra anche un'affermazione arbitraria così come è scritta: «non è vero che la Germania abbia proditoriamente violato la neutralità del Belgio; la Francia e l'Inghilterra erano pronte a fare altrettanto col consenso belga». Cosa vuol dire? In termini militari ovviamente lo si può affermare senza troppa pena: si sa - chi sferra il primo colpo ha un enorme vantaggio. Lo si diceva anche ai tempi della guerra atomica ventilata: è un crimine però è meglio commetterlo per primi, perché chi lo fa per secondo è soccombente.

Nel caso della violazione della neutralità del Belgio i tedeschi affermano - e in altra sede sostengono di averne le prove - che analoga operazione sarebbe stata compiuta da parte franco-inglese ove i tedeschi non ci avessero pensato per primi. L'accusa è dunque che il Belgio era pronto a offrire il passaggio attraverso il proprio territorio alle truppe francesi - per contiguità territoriale - ed eventualmente alle truppe inglesi che si fossero unite a quelle francesi per colpire la Germania dietro le retrovie.

Sul piano militare questa è una impostazione del tutto comprensibile; sul piano del diritto ovviamente un po' meno; affermare che io compio un crimine perché prevedo che un altro lo potrebbe compiere a mio danno, non sta in piedi. Alla fine, sul terreno c'è che quel crimine è stato compiuto *da una persona e non da un'altra*.

Ma il problema non si esaurisce in questi termini. Da parte tedesca c'è stato poi uno sforzo piuttosto serio di portare le prove del fatto che effettivamente ci fosse questo rischio, ci fosse questa alternativa possibile alla quale porre riparo. Ed è su questo punto che dobbiamo ora fermarci. Ma prima aggiungiamo un altro dettaglio: una ritorsione possibile era anche quella di dire: «voi avete violato altre neutralità non meno degne di rispetto che quella del Belgio». In uno dei primi discorsi di guerra, intitolato *Le cause storiche del conflitto*, addirittura il Wilamowitz dice: «è possibile dimostrare che la Francia e l'Inghilterra erano pronte a violare la neutralità belga». E aggiunge: l'Inghilterra lo ha già fatto rispetto alla Persia, la neutralità persiana è stata violata dalle truppe inglesi che hanno tranquillamente attraversato quel territorio.

Come si argomenta da parte tedesca l'affermazione che ci sarebbe stato questo rischio di una azione analoga da parte degli avversari? Attraverso il famoso *Secondo Libro bianco tedesco*. Il *Secondo Libro bianco tedesco* è costituito da una serie di interventi organicamente collegati tra loro. Esso intende documentare che accordi segreti tra il Belgio e l'Inghilterra comportavano che, ove una guerra fosse stata intrapresa da parte tedesca, ove fosse stato sferrato il primo colpo da parte tedesca, il Belgio avrebbe offerto all'Inghilterra agevolazioni sui propri porti.

Questo Libro bianco tedesco ha avuto ampia diffusione - all'epoca le potenze in lotta operavano il tentativo di influenzare l'opinione pubblica, attraverso la stesura di «libri bianchi», raccolte documentarie. Il Libro bianco tedesco fu sottoposto ad un'attenta analisi e replica da parte francese. Tale replica si intitola *Risposta al secondo Libro bianco tedesco*. Qui lo sforzo da parte degli estensori di questo contro-memoriale, consiste nel dimostrare che le parole-chiave dei documenti che i tedeschi pubblicavano, dai quali risultava l'esistenza di accordi segreti anglo-belgici, erano state falsate. Secondo questa tesi, i tedeschi avrebbero pubblicato dei documenti truccandoli, mettendo al posto delle frasi autentiche delle altre frasi, delle altre formulazioni.

I falsi di guerra

Il falso è un oggetto storico importante tanto quanto il vero; i documenti, falsi o veri, sono importanti tutti. Ma nella fattispecie del *Secondo Libro bianco tedesco* c'è qualche precisazione in più che merita di essere fatta. Abbiamo detto che il Libro bianco tedesco diffonde un tipo di documentazione mirante ad attestare che c'erano accordi segreti tra il Belgio e l'Inghilterra per consentire all'Inghilterra un pronto intervento sul territorio del Belgio tale da neutralizzare il peso dell'eventuale minaccia tedesca.

Naturalmente questo è molto probabile. La sostanza dei documenti che i tedeschi pubblicano sembra veridica ed è del tutto comprensibile che un piccolo Stato - quantunque proprietario di un impero grande quanto il Congo - ma pur sempre piccolo Stato, si garantisse, avendo dei potenti vicini, con trattative e accordi che lo tutelassero per ogni eventualità. Quindi in sé la rivelazione tedesca è una rivelazione tutto sommato di qualcosa di quasi ovvio.

Quello che invece colpisce è la puntigliosità con cui da parte francese si vuole smentire questa documentazione. La smentita - e ricorderemo soltanto un esempio per far capire il tipo di sottigliezze cui la propaganda in questo caso ha fatto ricorso - il tipo di smentita lascia un po' a desiderare. Per esempio, un punto di forza è che la frase

«l’entrata degli inglesi nel Belgio avverrebbe soltanto dopo l’eventuale violazione della nostra neutralità da parte tedesca» nell’originale del documento era segnata sul margine e invece, secondo la parte francese, fa parte integrante del documento stesso. E sembra una questione da nulla, ma è una questione che ha un suo rilievo. Se la si considera una notazione marginale, una notazione esterna al testo, resta il fatto che questo *comunque* contempla un accordo di collaborazione militare anglo-belgica; se invece fa parte integrante del testo, cioè non costituisce un’osservazione a margine, ma è proprio da inserire nel testo, allora dà al testo un senso diverso: indica che *soltanto* al prodursi dell’attacco tedesco l’Inghilterra sarebbe intervenuta sul territorio del Belgio.

L’altra sottigliezza sulla quale insiste la contro-propaganda francese riguarda la parola finale. La parola finale di questo documento è la data; la data è in tedesco, e le parole in questione sono «abgeschlossen September 1906», cioè *concluso nel settembre del 1906*; ma la parola «abgeschlossen» - notano i francesi, nel loro contro-memoriale - può significare due cose diverse: può significare concluso nel senso che è stato stipulato quanto sopra; o invece concluso nel senso di: «le conversazioni sono terminate» ma non è detto che abbiano *prodotto un accordo* nel settembre 1906.

E quindi accusano la parte tedesca di aver pubblicato in lingua tedesca col termine «abgeschlossen» qualcosa di più di quanto diceva l’originale: l’originale era in francese e diceva semplicemente «fine settembre 1906». Quindi i tedeschi avrebbero inventato, coniato un falso inserendo una parola, *abgeschlossen*, che può significare tanto che i colloqui si erano sviluppati e avevano avuto termine nel

tale giorno, o invece che avevano portato ad un vero e proprio *accordo*.

Questo è un esempio abbastanza divertente - sul piano filologico - di come la propaganda faccia ricorso anche a virtuosismi verbali per affermare o negare una certa tesi. Quello che lo storico può dire dinanzi a queste pagine del famoso libro bianco e della relativa risposta, è che in sostanza i documenti ai quali i tedeschi facevano riferimento esistevano: poi fossero dei documenti di carattere provvisorio privato, che si concludessero con una formula ambigua (tipo «abbiamo finito di parlare nel giorno tale») o invece chiaramente dicessero «abbiamo stipulato un accordo il giorno tale» - questo è relativamente importante: quei documenti c'erano e certamente c'era stata anche da parte inglese la previsione che i tedeschi potessero colpire dal Belgio. Erano, insomma, piani destinati a diventare operativi.

Ad ogni modo questo è un esempio che ci aiuta a entrare in un argomento più vasto, che è quello delle falsificazioni della propaganda. La propaganda, della quale si può dire tutto il male possibile ma che è indispensabile per influenzare l'opinione pubblica e dare della propria parte la voluta immagine, ricorre *necessariamente* a dei falsi. Nel caso della guerra del '14, questi falsi hanno avuto una parte cospicua sia da parte francese, che da parte tedesca. Sembra una guerra tra filologi, che si scaraventano contro documenti più o meno manipolati. Esiste tutta una letteratura falsificata, giornali inesistenti etc. La «Gazette des Ardennes», per esempio, è un giornale inventato dai tedeschi che si presenta come un giornale francese, viene diffuso nelle zone che i tedeschi occupano sul suolo

francese, e vuol dare l’impressione che da parte di elementi francesi si aderisce alla causa tedesca.

Da parte francese si inventa l’analogo, e si crea un giornale che ha la stessa finalità falsificatrice. Conservato ancora in varie collezioni, «Die Feldpost» fu creato da un genio della propaganda francese, di cui non conosciamo il vero nome, ma solo lo pseudonimo: lo pseudonimo è una sigla, Hansi, HANSI. A lui dobbiamo un libro interessante.

Il misterioso Hansi, nel 1922 - a guerra ormai finita - pubblicò un libro, intitolato *Attraverso le linee nemiche*, a Parigi da Payot, un grande editore. Contiene la documentazione che Hansi ha voluto rendere pubblica, quasi trionfalisticamente ostentando come aveva manovrato la propaganda, creando falsi e penetrando dietro le linee nemiche - donde il titolo «attraverso le linee nemiche» - con organi di stampa contraffatti.

Tutta l’operazione che quest’uomo ha messo in essere - il sottotitolo del libro è significativo «tre anni di offensiva contro il morale tedesco», *contro il morale delle truppe tedesche* - tutta l’operazione che egli ha creato, parte da uno scritto anonimo intitolato *J’accuse*, *io accuso* (si tratta di una ben nota espressione francese, il libro è in tedesco), ed è un atto d’accusa di un anonimo tedesco contro la politica del Reich. Hansi lo presenta come un testo autentico alla cui diffusione egli ha ritenuto giusto dedicarsi, perché questo libro era talmente eloquente e probante delle colpe tedesche che, se diffuso dietro le linee, avrebbe infranto il morale delle truppe germaniche colpendone la principale certezza, che cioè la Germania era stata aggredita.

Dice Hansi, nel preambolo di questo suo saggio, che la constatazione che egli aveva fatto frequentando i prigionieri di guerra tedeschi, era che tutti costoro - quale che fosse la loro appartenenza politica: socialisti, cattolici, conservatori di qualunque sfumatura - erano davvero persuasi, egli dice con stupore, che la Germania fosse stata aggredita e che dunque era una guerra giusta di difesa nazionale quella che essi stavano combattendo.

A questo punto entra in scena il libro *J'accuse*, un libro che, scritto da un presunto tedesco, smaschera l'imperialismo, la volontà di potenza, i desideri di conquista, le annessioni, del Reich e del suo gruppo dirigente, del suo governo e dei circoli dirigenti.

Sostiene Hansi: questo libro proveniva dalla Svizzera. «Un giorno io ricevetti dalla Svizzera un grosso libro intitolato *J'accuse*, libro indigesto, in cui le ragioni della colpa tedesca sono ripetute cento volte». È curioso in realtà che egli ricevesse dalla Svizzera un libro scritto in tedesco tutto puntato contro la Germania; e quello che mette ancora di più in sospetto, è il fatto che questo libro - che è stato poi tradotto in tante lingue, anche in italiano, subito, a caldo, perché serviva alla propaganda - fosse punteggiato di censure, si presentasse cioè alla partenza già tutto «tagliuzzato». I periodi sono incompleti, contrassegnati da puntini, da interi righi bianchi, come se il volume fosse passato attraverso una censura di guerra, una censura ferrea, che ne aveva eliminato una serie di parti. Ora questo dato, che vuol suggerire l'impressione di un oggetto autentico fortunosamente passato attraverso le linee, è in realtà anche la spia della falsificazione: perché è evidente che nessuna censura di guerra avrebbe fatto passare un libro così feroce, già nelle parole che leggiamo contro il governo, e nessuna censura si sarebbe accanita su altre frasi lasciandone però di terribili, di eloquentissime e

perfettamente leggibili. Dunque è una finzione che qui sia stata esercitata una censura: il libro è «nato» in quelle condizioni. È una falsificazione un po' grossolana alla cui imperfezione però l'artefice - che probabilmente è lo stesso Hansi - non ha dato importanza, perché la sua operazione è consistita nel trasformare questo grosso libro di tante e tante pagine in un opuscolo di piccole dimensioni scritto in stampa molto piccola e carta sottile da far passare al di là delle linee grazie ad infiltrazioni e invii più o meno mirati. E probabilmente in gran parte è riuscito a far giungere al di là delle linee tedesche il singolare volumetto.

Per dare soltanto un'idea di come concretamente questo testo si presenti, basta ricordare l'esordio, le prime parole: «Se esistesse in Germania una legge sulla responsabilità dei ministri, come esiste in tutti i paesi a regime realmente parlamentare - e come è stata promessa al popolo prussiano insieme a tante altre cose 64 anni or sono - il cancelliere dell'impero e il presidente del consiglio prussiano Bethmann-Hollweg dovrebbe essere messo in stato d'accusa e condannato».

Ora tra «e» e «condannato» c'è un rigo e mezzo in bianco che vuol denotare l'avvenuta censura: ma come può la censura aver lasciato passare un'affermazione così micidiale ai danni del capo del governo? Evidentemente è una finta censura su di un testo fintamente proveniente dalla Germania. Oltre tutto, è difficile immaginare cosa ci potesse essere tra «messo in stato d'accusa» e «condannato». Questo esempio è interessante dal punto di vista pratico, testuale, ma anche politico. Nel corso di questa ricca falsificazione noi ci imbattiamo infatti anche in argomentazioni ricavate da prese di posizione di un deputato socialista, un eroico deputato socialista tedesco,

Karl Liebknecht, il quale dopo un iniziale sbandamento nei primi giorni di agosto, era stato un coerente oppositore della guerra tanto da essere punitivamente chiamato alle armi - da deputato ridotto a soldato semplice - e poi addirittura sottoposto a lunga detenzione punitiva. Si nota dunque già in quest'operazione che figura sotto il nome di Hansi, un fenomeno interessante: che cioè la propaganda di guerra di un paese si giova delle voci di opposizione e di dissenso che si manifestano più o meno faticosamente, nel paese contrapposto. Liebknecht si oppone alla guerra nel suo paese, nella Germania, ma per la propaganda di guerra francese è un prezioso strumento da utilizzare nell'ambito della propria offensiva contro il morale dell'esercito avversario.

«Socialpatrioti» e socialisti autentici

Quale fu l’atteggiamento dei popoli, non soltanto dei governi, di fronte alla guerra? Grande problema e difficile da affrontare in pochi tratti tanto più che l’opinione pubblica a noi è nota attraverso «filtri» quali i rapporti di polizia sullo stato d’animo della popolazione, le reazioni ufficiali dei partiti, i dibattiti parlamentari.

Di solito, quando si parla di quel drammatico momento della storia europea che è l’estate del 1914, l’attenzione si concentra inevitabilmente sulle decisioni dei governi, dei capi, dei sovrani, sulle trattative segrete, le trattative palesi, gli attentati, le reazioni. Ma c’è poi una realtà, appunto, più umana, più quotidiana ed è quella - per quanto manipolabile - delle persone comuni e delle forze politiche che quelle persone esprimono. Le forze politiche non le abbiamo finora nominate se non in iscorcio, le abbiamo menzionate ogni tanto; ora invece affronteremo soprattutto, e per una ragione ben precisa, il comportamento di una importante formazione politica - i partiti socialisti d’Europa. Essi furono posti dalla guerra dinanzi ad un’alternativa drammatica: aderire al conflitto, sostenerlo e con ciò stesso determinare una situazione paradossale dal punto di vista dell’ideologia e della pratica del movimento socialista - unito in una Internazionale, appunto, socialista - e di conseguenza schierare nei campi di battaglia, nelle trincee contrapposte operai tedeschi

contro operai francesi, operai italiani contro operai austriaci: l'esatto contrario dell'Internazionale, l'esatto contrario dell'insegnamento del socialismo europeo; oppure *boicottare*, cioè rifiutare la guerra, combattere contro i governi che la guerra avevano voluta e quindi porsi fuori da quel coro osannante dell'«unione sacra», in una posizione certamente difficile, con il proposito da un lato di mantenere coerenza, dall'altro magari di impedire il conflitto.

Questo fu il dilemma dinanzi al quale essenzialmente i socialisti si trovarono. Anche altre forze politiche tra cui per esempio il centro cattolico, in Germania, avevano problemi analoghi: l'insegnamento politico-sociale della Chiesa cattolica - di cui il nuovo pontefice, Benedetto XV, era autorevolissimo esponente - era antitetico rispetto alla volontà di carneficina, all'affermazione nazionale o imperiale attraverso lo strumento della guerra; quindi anche per il centro cattolico - in Germania particolarmente significativo e autorevolmente presente in parlamento - si poneva analogo dilemma. Nel caso del movimento socialista il problema veniva avvertito su scala mondiale, perché era un movimento a carattere internazionale, e la guerra fu effettivamente per tutti i partiti socialisti motivo di una drammatica discussione, di un dilaniarsi all'interno di ciascun partito sino alla sostanziale capitolazione dei più di fronte alla ragion di Stato.

Diamo un quadro sommario di questi movimenti politici e della loro discussione sviluppatasi nei mesi che precedettero e che immediatamente seguirono il 4 agosto del '14. Il 4 agosto del '14 è la data che viene ricordata quasi emblematicamente perché è il giorno in cui - scambiatesi tutte le dichiarazioni di guerra, scaduti tutti gli

ultimatum intrecciati - il parlamento imperiale, il Reichstag - e quindi i gruppi parlamentari che lo compongono - viene posto dinanzi alla perentoria richiesta di votare a favore dei crediti di guerra, cioè di autorizzare il governo a spendere i quattrini del bilancio statale per la guerra, la difesa, l'esercito. E i partiti tutti - socialisti compresi - votano a favore dei crediti di guerra: 4 agosto 1914.

La discussione ha dilaniato i socialisti prima e dopo quella fatidica data: prima, per evitare di arrivare a quel punto, e dopo per le recriminazioni reciproche e i dissensi che via via si approfondirono. Quale la situazione nei vari paesi europei? Partiamo naturalmente dalla Germania, che è in questo senso il paese più significativo perché il grandissimo Partito socialista tedesco è il partito che ha insegnato agli altri la lotta politica, e ha una rappresentanza parlamentare tale da poter effettivamente mettere in crisi o perlomeno intralciare significativamente l'operazione in corso, il varo con il consenso parlamentare della scelta bellica.

Tutti votano in blocco i crediti, compreso il giovane Karl Liebknecht che solo nella prima di queste votazioni aderisce alla disciplina di partito e quindi vota anche lui. Solo in un secondo momento, dinanzi all'evolversi della situazione, dinanzi alla trasformazione della guerra-lampo in guerra di posizione, in guerra di trincea, cominceranno a cambiare atteggiamento, cominceranno a entrare in crisi le loro certezze. E comincerà a farsi strada un concetto di cui Liebknecht in particolare, e Rosa Luxemburg sono artefici: che cioè il nemico principale (nel caso della Germania) del popolo tedesco è il governo tedesco; formulazione certamente non facile da far passare e che spezza l'«unione sacra», chiarendo un concetto che ovviamente rasenta il crimine di tradimento passibile di una persecuzione giudiziaria, come infatti accadde. Si rischia molto se si

cerca di spiegare che è il governo che ha comportamenti criminali, che è il governo che colpisce il popolo portandolo alla guerra.

«Il nemico principale del popolo tedesco è il governo tedesco»: non era facile che passasse un'impostazione del genere. Essa rimane ultra-minoritaria - quasi una testimonianza - per varie ragioni, ivi compreso il fatto che ormai da decenni il partito socialista stesso si è messo sul terreno «legale», di adesione all'ordine costituito, all'ordine esistente e dunque non facilmente può spostare i propri militanti su di una posizione così radicale, lucida certo, fondata, ma molto radicale, molto controcorrente, molto impopolare rispetto al «senso comune», rispetto al cosiddetto «sentire comune», rispetto all'andazzo circostante, rispetto a una sorta di spinta all'obbedienza. Ricordiamo il famoso romanzo di Heinrich Mann, *Der Untertan*, *Il suddito*: aiuta a capire come il cittadino attraverso la scuola, attraverso l'esercito, attraverso la disciplina civile particolarmente forte nella Germania, è portato naturalmente all'obbedienza, al conformismo, a fare quello che il governo gli dice di fare.

È stato osservato che il giornale dei socialisti tedeschi, cioè di un partito così ben insediato nella società - tanto che Engels pensava che piano piano tutto l'esercito sarebbe diventato socialista - il «Vorwaerts», l'equivalente dell'«Avanti!» dei socialisti italiani, nelle trincee non arrivava nemmeno, all'interno delle strutture controllate dai militari non circolava affatto. Il che vuol dire che la propaganda, eventuale, antibellicista sarebbe stata oltretutto totalmente inefficace rispetto al concreto corpo sociale dell'esercito, quantunque pieno di persone che individualmente prese votavano per il partito socialista. Le

prime differenziazioni insomma cominceranno non prima di un anno a partire da quel drammatico 4 agosto del ’14.

Fu un colpo mortale per il movimento socialista il fatto che il maestro dei socialismi, cioè il partito tedesco, si comportasse in questa maniera (fra l’altro era l’unico che avesse una rappresentanza parlamentare tale da poter incidere).

La scelta compiuta dai socialisti tedeschi è inevitabile che si riverberasse sul resto del movimento, e che si riverberasse in maniera - conviene sempre ricordarlo - schizofrenica. Gli altri socialisti infatti imitano il comportamento «patriottico» dei socialisti tedeschi, e perciò li vanno a combattere. Il paradosso è che ci sia una mimesi verso quel soggetto *contro il quale* ti accingi ad andare in trincea: è questa la tragedia che il socialismo europeo ha vissuto in quella circostanza.

Va ricordata innanzitutto la Francia perché, bene o male, è l’altro grande paese europeo a tradizione socialista, quantunque dopo la Comune le vicende del socialismo francese siano state assai contrastate e grame. C’erano in Francia due partiti socialisti in contrasto tra loro, alla fine unificati per iniziativa e spinta di un personaggio di grande rilievo, Jean Jaurès. Ma è pur sempre rimasto, quello socialista, un piccolo partito, quantunque dotato di prestigio, e non certo un partito delle dimensioni e del peso parlamentare di quello tedesco.

In Francia è forte la componente sciovinista all’interno del partito socialista, nonostante proprio Jean Jaurès sia *contro la guerra*. Jaurès cerca di fermare la corsa verso il precipizio, si fa promotore, ancora settimane dopo

l’attentato di Sarajevo, di un incontro internazionale che metta d’accordo almeno i socialisti francesi e i socialisti tedeschi. Haase, un autorevole rappresentante dell’SPD, viene a Parigi per parlare con lui e tentare una linea comune di contrasto contro la corsa nell’abisso; Haase fra l’altro sarà di lì a tre anni uno dei rappresentanti socialisti che si staccano dalla maggioranza e formeranno un partito «socialista indipendente», schiettamente anti-bellicista. Haase viene a Parigi per incontrare Jaurès, il loro incontro dovrebbe produrre perlomeno un comunicato comune di opposizione allo scivolamento nel conflitto. Ma Jaurès viene ammazzato da un giovane nazionalista francese che gli spara addosso in piena Parigi, il 31 luglio del 1914. Decapitato, nella persona di Jaurès, il partito socialista francese, privato dell’unica personalità di spicco che si opponesse alla guerra, non c’è più remora, non c’è più freno ad una ormai fatale corsa dei due partiti al carro dei rispettivi governi.

Entra in scena Mussolini

Seguendo la carta geografica, continuiamo a guardare i destini del socialismo europeo di fronte alla guerra: problema ampio che va considerato partitamente, caso per caso. Di Germania e Francia abbiamo già detto. Vediamo l'Italia; l'Italia è in una posizione *sui generis* per due ragioni: prima di tutto perché non è in guerra. Nonostante la Triplice Alleanza costituisca una gabbia piuttosto pesante, con clausole che potrebbero costringere il governo italiano a entrare nel conflitto, ci sono stati degli avvenimenti, dei comportamenti che hanno reso legittima da parte del governo italiano una dichiarazione di neutralità.

Una delle ragioni per cui questa scelta è possibile e non determina una rottura dell'accordo è che l'Italia non è stata informata preventivamente dell'ultimatum dell'Austria alla Serbia. Tenuta fuori dalla stretta finale che ha preceduto il conflitto, ha forti ragioni per tenersi fuori del conflitto. Le ragioni sostanziali sono però di altro tipo, e cioè il fatto che c'è tra l'Italia e l'Austria-Ungheria un contenzioso, un contenzioso che si intravede già nel testo della Triplice. La Triplice era stata stabilita, e firmata, e poi aggiornata. Già nella prima stesura (1882) aveva delle clausole specificamente italo-austriache, che riguardavano problemi di reciproco attrito, e cioè l'espansione austriaca verso i Balcani e l'interesse italiano alla costa adriatica antistante.

Temi sui quali si stendeva un velo, non se ne parlava esplicitamente, ma si capiva che le due potenze - una più grossa e l'altra più piccola, l'Austria e l'Italia - avevano un contenzioso che aveva a che fare sostanzialmente con l'irredentismo di alcune zone italiane sotto controllo austriaco, come Trieste e Trento. Alcide De Gasperi da giovane era stato deputato al parlamento austriaco, eletto dalla minoranza italiana di Trento. Il compimento dell'unità nazionale italiana era pur sempre uno dei problemi pendenti tra gli alleati; la Germania si era fatta garante di una futura soluzione, per avere partecipato attivamente a quella che noi chiamiamo «terza guerra d'indipendenza italiana» e quindi costituiva un elemento di equilibrio. Due dei tre contraenti, Italia e Austria, non erano certamente in sintonia.

Da parte italiana scegliere la neutralità significò anche dire: noi stiamo a guardare perché eventualmente abbiamo delle rivendicazioni da tirar fuori - se volete il nostro appoggio. Questa è la ragione sostanziale della scelta della neutralità.

Naturalmente poi c'è anche lo schieramento politico: in Italia non soltanto i socialisti - che sono presenti in parlamento, sia pure come minoranza, minoranza combattiva ma pur sempre una minoranza - ma anche Giolitti, cioè il massimo esponente della forza egemone, il partito liberale sono contro la guerra. Giolitti ritiene che sia una follia mettersi nel conflitto, e l'autorevole presidente del consiglio, già conquistatore della Libia nel '12, l'uomo che ha dato il suo nome ad un'epoca della storia italiana, pesa moltissimo anche presso il re: il giovane re Vittorio Emanuele III, salito al trono dopo l'uccisione nell'anno 1900 di suo padre, Umberto I. Il giovane re non può non tener conto del pensiero di Giovanni Giolitti, che è un gigante rispetto a lui, un personaggio di prestigio mondiale,

e in Italia la sua parola è autorevolissima. Le forze che vogliono invece l'entrata in guerra, la guerra «igiene del mondo», rumoreggiano, si fanno ascoltare, ma non pesano tanto da imporre al re una scelta del genere. Quindi c'è una situazione di neutralità, nella quale i socialisti italiani possono ben proclamare il loro internazionalismo: la loro idea che la guerra è un crimine, che il proletariato non può essere portato a combattere contro i proletari degli altri paesi. È favorito per così dire da questa situazione specifica dell'Italia e può assumere un atteggiamento che è in sintonia con quello delle minoranze socialiste degli altri paesi, Germania e Francia, le quali sono ostili al conflitto ma non riescono a pesare.

Così i socialisti italiani vengono a trovarsi sulla stessa lunghezza d'onde di un altro dei protagonisti del movimento socialista europeo e cioè i bolscevichi russi, capeggiati da Lenin e da Zinovev. Questi sono un piccolissimo partito: sono però la maggioranza - bolscevico vuol dire «di maggioranza» - del partito operaio socialdemocratico russo, il quale è fuorilegge. Lo zar, il suo governo - specialmente dopo Stolipin - ha perseguitato il movimento socialista come responsabile, perlomeno morale, della rivoluzione del 1905, e soprattutto come potenziale eversore. Quindi è un partito illegale i cui capi stanno all'estero e che però ha un atteggiamento radicalmente internazionalista. I timidi e simpatici socialisti italiani (Turati, ecc.) si trovano sulla stessa lunghezza d'onde di Lenin e dei bolscevichi i quali anche sono contro la guerra; italiani e russi si trovano d'accordo - per quanto poi diverse siano, sotto altri rispetti, le loro posizioni.

In particolare un dirigente socialista italiano di spicco, in quel torno di tempo, Benito Mussolini, che è anche stato

pochi mesi prima - inizio giugno del ’14 - protagonista della «settimana rossa», allorché l’agitazione sindacale è travalicata in uno stadio pre-rivoluzionario, Mussolini dunque spinge decisamente in direzione del neutralismo e dell’assoluto rifiuto dell’avventura di imbarcarsi in una guerra. Benito Mussolini è anche autorevole dirigente del partito, e direttore dell’«Avanti!». A lui ha dedicato un libro importante, amplissimo, in molti tomi, uno storico scomparso qualche anno fa, Renzo De Felice, il quale nel primo tomo di questa lunghissima opera parla di *Mussolini rivoluzionario*, del Mussolini della settimana rossa, del Mussolini che spaventa lo stesso Nenni per il suo estremismo. Non appena scoppia il conflitto, non appena è chiaro che si sta andando verso la guerra guerreggiata, Mussolini pubblica un durissimo articolo intitolato «Abbasso la guerra» sull’«Avanti!», da cui stralciamo qualche citazione straordinariamente eloquente: «o il governo accetta questa necessità» - di stare fuori della guerra, la neutralità assoluta, come si diceva all’epoca - «o il governo accetta questa necessità, o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi: è giunta l’ora delle grandi responsabilità. Il proletariato italiano permetterà dunque che lo si conduca al macello ancora una volta? Noi non lo pensiamo, ma occorre muoversi, agire, non perdere tempo, mobilitare le nostre forze: sorga dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai comuni, dalle province dove il nostro partito ha i suoi rappresentanti, dalle moltitudini profonde del proletariato, un solo grido e sia ripetuto per le piazze e le strade d’Italia: abbasso la guerra. È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d’ordine: non un uomo, non un soldo per la guerra a qualunque costo».

Questa è la posizione del direttore dell’«Avanti!», oltreché esponente autorevole del partito, Benito Mussolini, che rende bene - anche in forma estrema, se vogliamo,

molto dura - quella che è la sensazione diffusa, diciamo, il sentire diffuso, il pensiero dell'intero partito.

Quello che colpirà non soltanto i contemporanei, ma anche gli storici che continuano a cimentarsi con la figura di questo personaggio, è il suo repentino passaggio dopo pochi mesi nel campo dell'interventismo, passaggio che è anche il momento della sua rottura col partito socialista italiano. Egli fonda allora il «Popolo d'Italia», come suo organo di stampa personale, e promuove una campagna per l'entrata in guerra, in sintonia con Gabriele D'Annunzio, col partito nazionalista, con i circoli militari e economici del paese che spingono verso la guerra.

Un cambio di fronte che è poi anche l'atto di nascita di tante cose del futuro: per esempio il modo stesso in cui si entrò in guerra nel maggio del '15, sotto la pressione della piazza e contro la volontà del Parlamento, fu come è stato detto quasi un colpo di Stato del re, il primo colpo di Stato del re, prima della marcia su Roma, dell'ottobre '22. Il maggio del 1915, le famose «radiose giornate di maggio», sono un colpo di Stato *de facto* che porta l'Italia in quell'avventura che sarà poi la matrice del fascismo. Il quale ha la sua culla nella vicenda bellica. Come si è determinato questo cambio di fronte improvviso?

Si è discusso tanto, documenti di ogni tipo si sono prodotti, la biografia di Mussolini essenzialmente ruota intorno a quell'anno fatidico, che va dal '14 al '15, ma un dettaglio, forse non trascurabile, va pur sempre messo nel *dossier* - perché gli storici hanno dei dossier sempre aperti nei quali i documenti devono avere la parte preponderante. È una vicenda della quale sappiamo da una persona che era stata vicinissima a Mussolini, una agitatrice anarchica di

nome Maria Rygier, la quale ha pubblicato nel ’26 uno scritto molto polemico - poi ripreso in Italia dopo il fascismo, nel ’45 (era stato riedito nel ’28, a Bruxelles) - *Mussolini confidente della polizia francese*. In sostanza la Rygier portava documentazione del fatto che durante uno dei soggiorni di Mussolini, esule dall’Italia per ragioni politiche, era stato avvicinato e comprato, assoldato, dai servizi francesi, e poiché la Francia aveva vitale bisogno che l’Italia si staccasse dalla Triplice, la conversione improvvisa dell’ultra-internazionalista e socialista Mussolini alla causa della guerra, è probabilmente dovuta al fatto che i suoi referenti francesi hanno avuto in quel momento in lui l’uomo che doveva portare l’opinione pubblica verso la scelta della guerra. Egli era bravissimo nel condurre l’opinione pubblica dove voleva, agitatore ineguagliabile.

Abbiamo lasciato in ombra il settore britannico. Il partito laburista inglese, anch’esso si trova nella stessa dilemmatica situazione dei movimenti socialisti del continente, con una variante: il partito laburista non è un partito di matrice marxista, è un partito con una sua propria tradizione, e oltretutto si trova, nel contesto della politica inglese di quei mesi, ad affrontare non più lo schieramento avversario di sempre, cioè il partito conservatore, ma - come abbiamo detto - un governo di coalizione a guida liberale, con la partecipazione di un ex esponente del partito laburista, il quale non ha la posizione del transfuga, non è uno che ha rinnegato: si è allontanato dal suo partito assumendo una posizione indipendente serbando molto della sua personalità pubblica, della sulla *Weltanschauung*, ed è entrato nel governo. Nel momento in cui l’Inghilterra, dopo tante perplessità, ha scelto di entrare in guerra, il partito laburista si trova a confrontarsi

col governo più “amico” possibile; questo già lo mette in una posizione singolare.

In più vi è un fattore specifico dello scacchiere inglese ed è il fatto che l’Inghilterra ha una strisciante guerra coloniale *interna*: l’Irlanda. Dopo la guerra il problema scoppierà in forma aperta, drammatica, con una guerra guerreggiata sul suolo irlandese, ma già in questo momento l’Irlanda inquieta costituisce una spina nel fianco, un banco di prova per tutta la politica inglese, per tutte le forze politiche, laburisti inclusi. I laburisti dunque - tranne una minoranza ristrettissima - si trovano nella situazione di fiancheggiare il governo di sua maestà per molte ragioni, di politica estera e di politica interna, non soltanto per la questione dell’entrata in guerra. La scelta sulla quale non hanno avuto un dibattito interno paragonabile a quello dei partiti continentali si è risolta nella adesione al conflitto.

E nondimeno, la critica radicale della sinistra socialista ebbe una conferma inattesa, ma schiacciante: l’episodio, sempre nascosto e finalmente dissotterrato in questi ultimi anni, dell’insubordinazione di massa dei soldati inglesi e tedeschi, nel primo natale di guerra, il natale del ’14. Rompendo la disciplina, essi fraternizzarono incontrandosi nella cosiddetta «terra di nessuno» ma la loro azione fu duramente repressa dai comandi, affinché non avesse a ripetersi. Ne parla un libro di Michael Jürgs apparso a Monaco nel 2003 dal significativo titolo *La piccola pace nella Grande Guerra*.

Entra in scena Lenin

La centralità del caso tedesco non deve sfuggirci, e non è sfuggita ai contemporanei. I contemporanei non sono rimasti insensibili dinanzi alla decisione sconcertante, che equivalse ad un suicidio dell'Internazionale socialista, di spaccarsi mettendosi al carro dei rispettivi governi nazionali. Già i contemporanei percepirono la novità e la gravità di questa scelta e addebitarono, probabilmente non a torto, ai socialisti tedeschi la responsabilità principale per il fatto stesso che essi erano i più forti e i più rappresentativi.

Un opuscolo, pubblicato in Francia e diffuso in tutta Europa da un giurista, un giurista di sentimenti genericamente democratici, con qualche simpatia forse per il movimento anarchico, e comunque un notevole giurista, Edmond Laskine, di origine russa ma trapiantato in Francia, un opuscolo da lui scritto, un pamphlet, diffuso in quei mesi, si intitolava sprezzantemente *I socialisti del Kaiser*. Altri li chiamavano i social-patrioti, Lenin ha usato spesso questo termine, altrettanto sprezzante, Laskine li chiamava «i socialisti del Kaiser». Sulla copertina dell'edizione italiana, pubblicata da Sonzogno, c'è una brillante caricatura: Guglielmo II al centro con in mano il bastone di comando e intorno tutti i vari Scheidemann, Ebert, ecc., i capi insomma della socialdemocrazia tedesca

che stanno a fargli corona con aria molto rispettosa e deferente.

Il succo di questo durissimo atto d'accusa conviene riassumerlo; conviene prenderne nozione perché tocca problemi di carattere sostanziale. Ma prima di dare uno sguardo a questa brillante prosa, non possiamo non fare una considerazione: ci sono poche occasioni nella storia in cui un partito deve scegliere e deve saper scegliere; i partiti non sono formazioni eterne, i partiti nascono vivono si estinguono si trasformano, questo è del tutto ovvio, è successo per tutta la storia politico-parlamentare europea da più di due secoli a questa parte.

I socialisti europei ebbero nel luglio-agosto del '14 il loro grande momento, il momento in cui avrebbero potuto fare la scelta giusta e decisiva, e invece fecero la scelta sbagliata. E la cosa tragica, l'elemento tragico, è che tutti pagarono questo sbaglio, non soltanto i militanti, ma tutti i cittadini delle varie nazioni in guerra: perché quella scelta agevolò enormemente lo scoppio del conflitto, il consolidarsi del conflitto.

Come dire, essi avevano due strade, alla maniera di Eracle nell'apologo celebre di Senofonte: una era quella di accodarsi, l'altra era quella di boicottare. Boicottare significava contrastare, a rischio personale, a rischio molto grave, pagando di persona, una scelta omicida.

Non si è mai a sufficienza riflettuto su che cosa significò la guerra all'interno di ciascun paese; forse soltanto l'arte cinematografica può talvolta avere la forza di far capire di che si tratta. E su quella terribile guerra c'è un film di un grande, di un genio della filmografia mondiale, Stanley Kubrick, che s'intitola *Orizzonti di gloria* e riguarda un episodio di decimazione feroce, sul fronte francese. La

decimazione veniva operata nei confronti di truppe che non si erano sufficientemente lanciate all'assalto - cioè in un corpo a corpo con la baionetta in mano - nella guerra di trincea; il film di Kubrick è una tragedia greca nella sua bellezza, nella sua semplicità, e rende - credo - più di qualunque comizio, di qualunque rievocazione storica, quale fu l'esito della scelta irresponsabile che i socialisti allora compirono, tedeschi *in primis*.

Ma perché quella scelta? In questo ci aiuta l'aspra polemica di Edmond Laskine nei *Socialisti del Kaiser*. Lui abbonda naturalmente in citazioni. Cita, tra l'altro, una dichiarazione di Südekum all'«Avanti!» (i socialisti tedeschi erano molto imbarazzati dal comportamento degli italiani ostili alla guerra), una lunga dichiarazione pubblicata dall'«Avanti!» in cui Südekum cerca in tutti i modi di sviluppare l'argomentazione della colpa altrui, la tesi della guerra «difensiva», straordinariamente simile alla dichiarazione dei 93 professori dell'Università di Berlino, i quali però erano tutti degli ultraconservatori. Questa sintonia fra Südekum e i professori berlinesi è particolarmente sintomatica; ma al di là delle citazioni che possono essere istruttive e anche talvolta emozionanti, c'è poi un nucleo di riflessione. Dice Laskine: perché hanno scelto, rimanendo coerenti con la loro storia pregressa, un comportamento di questo genere? In realtà Laskine vede la sostanza delle cose: era una scelta imperialistica che essi facevano, perché si ripromettevano un grande vantaggio economico dall'eventuale vittoria, un miglioramento ulteriore delle condizioni di vita nel complesso dell'impero tedesco, della popolazione dell'impero tedesco. E dunque per la maggiore prosperità, in una visione strettamente egoistica nazionale del pezzo di mondo cui appartenevano, essi si schieravano con una guerra che avrebbe accresciuto

il benessere del popolo tedesco: «socialsciovinismo» - si diceva - ed era esattamente questo. Il guardare con occhio miope soltanto all'arricchimento che una vittoria militare - più colonie, più sfruttamento di materie prime, vantaggi commerciali - avrebbe portato al proletariato tedesco: il quale sarebbe stato mediamente in condizioni di vita migliori e ciò avrebbe giovato alla prosperità e al successo elettorale ulteriore del partito socialista tedesco.

Ecco come una storia di progressiva immissione nell'ordine costituito, di adesione ai pilastri della società capitalistica, faceva inevitabilmente propendere, dinanzi all'alternativa della guerra, per l'opzione peggiore: l'opzione che andava nella direzione di rendere sempre più forte l'economia tedesca onde ottenere un benessere diffuso e quindi una maggiore possibilità di successo per il partito.

Nonostante queste premesse ci furono ben due tentativi di invertire la marcia: il primo fu la conferenza di Zimmerwald in Svizzera, conferenza internazionale dei partiti socialisti; promossa dagli italiani e dai russi - oltreché ovviamente dagli svizzeri, che però erano un paese neutrale strutturalmente, i socialisti svizzeri non avevano il problema della scelta se entrare in guerra o meno. Dal 5 all'8 di settembre del 1915 finalmente questa conferenza si riunì, e fu un fallimento: si presentarono per il partito russo sia Lenin che Zinovev, per la minoranza menscevica Martov e Axelrod, per il partito tedesco soltanto esponenti della minoranza. Il principale protagonista dell'incontro che avrebbe dovuto probabilmente prendere atto di una spinta a interrompere il conflitto - cioè il socialismo tedesco maggioritario - mandò rappresentanti non molto significanti, rappresentanti che come singoli aderivano,

magari, alle argomentazioni che la controparte avrebbe prospettato, ma che non avevano poi il peso di imporre una tale linea all'interno del proprio partito.

E questa fu l'occasione mancata, a metà sostanzialmente del '15, quando ancora una pace di compromesso era possibile, o perlomeno era sperata da varie parti. Il fallimento della conferenza di Zimmerwald significò anche la cancellazione di qualche non effimera residua speranza di pace.

Che una tale conferenza sia stata ritentata qualche mese dopo, in un'altra località della Svizzera, Kienthal, significa soltanto che una parte sempre meno decisiva del movimento socialista continuava a non rassegnarsi a questa china inarrestabile. Ma anche la conferenza di Kienthal fu un fallimento e dopo non ci furono più fino alla fine del conflitto occasioni di incontro.

Alle due conferenze, Zimmerwald e Kienthal, i russi si erano presentati essenzialmente per fare agitazione, come si diceva all'epoca, perché non si facevano illusioni sulla possibilità che la conferenza avesse un risultato operativo. E nondimeno furono osservatori particolarmente significativi perché avevano mandato entrambe le volte una delegazione di altissimo livello: per il partito russo sia Lenin che Zinovev, e per la minoranza menscevica Martov e Axelrod.

Ma la posizione dei russi, di Lenin in particolare, merita in questo contesto un chiarimento: mai essi si erano presentati come pacifisti per principio. Al contrario (e in questo Lenin era sempre stato chiarissimo, fin troppo, nello smascheramento degli atteggiamenti puramente astratti, moralistici) egli ebbe dal primo momento una intuizione che si rivelò dal punto di vista pratico particolarmente

felice: il partito russo non era in condizioni di vincere nessuna battaglia legale nel proprio paese; non aveva nessun interesse ad appoggiare la guerra voluta dallo zar perché non avrebbe avuto nessuna contropartita, nessun premio, nessun addolcimento della situazione in cambio di una tale scelta. Egli si convinse però, e questa convinzione ebbe una conferma nei fatti, che per la situazione concreta, sociale, dell'impero russo, la guerra sarebbe stato uno straordinario detonatore, un elemento scatenante di una crisi rivoluzionaria. E dunque l'atteggiamento dei socialisti russi, del partito operaio socialdemocratico russo, nella sua maggioranza denominata bolscevica, consisteva nel fare propaganda per abbattere lo zar in concomitanza con la guerra. Essi hanno intrapreso una propaganda rivoluzionaria già da subito, sono gli unici in certo senso che hanno, tra le due opzioni che si prospettavano al movimento socialista europeo, praticato immediatamente la seconda: di lì a qualche mese essa si rivelò vincente.

«L’inutile strage»

Un soggetto di notevole peso internazionale che abbiamo finora ricordato solo occasionalmente è la Chiesa cattolica: diversamente dalle altre chiese è l’unica - tra le chiese cristiane per lo meno - ad avere un peso e un modo di procedere a carattere sovranazionale.

La Chiesa cattolica all’inizio del secolo XX è stata attraversata da una crisi, probabilmente non soltanto di carattere religioso e teologico, ma anche squisitamente politico, la crisi del modernismo, che ha avuto in Francia e in Italia - ma soprattutto in Francia - un epicentro notevole, che ha provocato una durissima reazione da parte del vertice vaticano, fino alla scomunica nei confronti dei principali modernisti. Una ferita insomma, che si è aperta nei confronti della Chiesa francese in particolare e di singoli esponenti italiani.

Questo non ha mancato di avere ripercussioni negative sul piano dei rapporti con la Francia come tale, anche se la Repubblica naturalmente si è tenuta estranea alla disputa strettamente intesa. Ma non è un caso che proprio in quei medesimi anni venisse a maturazione in Francia la separazione della Chiesa dallo Stato, su iniziativa di governi a maggioranza radicale, che appunto affermavano la necessità di cancellare il concordato che Napoleone aveva stabilito un secolo prima, e che durava ancora. Era

rimasto in vita, attraverso tutte le varie fasi della politica francese. Sconfessando e cancellando il concordato napoleonico, lo Stato si prendeva la sua libertà e la Chiesa entrava in uno *status* appunto di «separazione». Questo aveva determinato una vera e propria *freddezza politica* tra la Francia repubblicana, specialmente nella sua anima radicale, e il Vaticano che nel conflitto coi modernisti e nel contrasto nei confronti della separazione aveva rivelato la sua anima conservatrice. Perciò il Vaticano guarda sempre più verso le grandi potenze europee conservatrici: di qui un rapporto preferenziale con la monarchia austro-ungarica, rafforzato dal fatto che dopo la presa di Porta Pia, e la conquista di Roma da parte delle truppe italiane, il papa si considera prigioniero dentro i palazzi vaticani; di qui una ulteriore spinta filoaustriaca, essendo l'Austria bene o male, nonostante la Triplice, antagonista della politica italiana (sul piano delle rivendicazioni territoriali). Per converso l'Italia guarda alla separazione che si è realizzata in Francia come a un modello. (Il concordato sarà in Italia instaurato da Mussolini nel '29, ma fino ad allora c'è anche da noi una situazione di separazione).

Tutto questo aiuta a capire la posizione del Vaticano. Di fronte ad un conflitto che gli impone delle scelte, esso paventa l'eventualità di trovarsi «stretto» tra le posizioni politiche degli stati in lotta, costretto magari a prendere una posizione che lo porterebbe fatalmente in attrito con gli uni rispetto ad altri, e in particolare con il regno d'Italia che costituisce, fisicamente, il suo contesto materiale.

Accade per altro che quasi in concomitanza con lo scoppio della guerra, salga sul trono papale, il 3 settembre del 1914, il nuovo pontefice, Benedetto XV.

Benedetto XV dal primo momento scelse un atteggiamento lungimirante, un atteggiamento non fazioso rispetto al conflitto. Fu apprezzato, per esempio, un gesto: l'incoronazione papale non avvenne con il fasto abituale nella basilica di San Pietro ma assai più modestamente nella Cappella Sistina, perché si volle dare al rito il senso dimesso della serietà e dell'austerità dinanzi al lutto che la guerra comportava per tanti esseri umani.

Un altro gesto di Benedetto XV, molto efficace, di pacificazione, di apertura verso la Francia, fu che l'annuncio al presidente della Repubblica francese della propria elezione a pontefice Benedetto XV lo volle scrivere di suo pugno: mandò un messaggio personale al presidente della Repubblica francese, presidente di uno stato ormai in guerra contro la Germania e l'Austria, e questo voleva essere un segnale di equanimità.

Il papa, che si sa essere legato alle potenze cattoliche, alla potenza cattolica per eccellenza, è anche capace di fare un passo verso la Repubblica che si era fatta, qualche anno prima, promotrice della separazione.

Benedetto XV si rende conto della necessità per la Chiesa di non identificarsi con una causa contro l'altra. Questo non sempre la Chiesa è stata in grado di farlo; ci sono stati momenti nella storia in cui la Chiesa si è trovata a schierarsi da una parte o dall'altra: nel caso della prima guerra mondiale la scelta è stata di rifiuto della guerra, nei limiti in cui evidentemente un pontefice può concretamente far pesare questa sua opzione.

In Italia questo non fu visto con favore. Mentre cresceva la marea montante del bellicismo a favore dell'intervento nel maggio del '15, atteggiamenti di questo tipo erano considerati quasi una forma di fiancheggiamento della

potenza austro-ungarica. È caratteristico dei nazionalisti, non solo italiani, denunciare qualunque propaganda pacifista, o comunque ostile al conflitto, come fiancheggiamento dell'avversario: «oggettivamente stai dall'altra parte!» che non è mai un buon ragionamento. Benedetto XV si spinse nell'agosto del '17 - sottolineo questa data che è una data importante - a compiere un passo ufficiale. Agosto '17 vuol dire un momento di grande incertezza: la Russia è stata colpita da un evento da alcuni previsto ma comunque drammatico: la caduta dello zar; la Repubblica russa è nata nel febbraio del '17, e questo ha creato un turbamento profondo nell'andamento del conflitto. Nell'agosto del '17 Benedetto XV dinanzi al potenziale aggravarsi della situazione militare, che la rivoluzione di febbraio faceva intravedere, lancia un appello, l'appello contro quella che egli definisce «la inutile strage». L'inutile strage è appunto la guerra in atto.

Colpisce il fatto che il governo italiano abbia, sia pure ufficiosamente, e indirettamente, ma chiaramente, fatto conoscere il proprio disappunto per questa formulazione. Ed è bene ricordare che questa formulazione non era stata scritta a cuor leggero dal pontefice: «inutile strage» voleva significare ai belligeranti, *voi perseguite degli obiettivi politici, o politico-militari, attraverso uno strumento vano, la guerra non produrrà i risultati che voi vi ripromettete*. Il famoso appello contro l'«inutile strage» rimase un punto di riferimento anche per quelle forze non necessariamente cattoliche che continuavano ad opporsi al conflitto.

Ma Benedetto XV andò anche oltre. È meno noto un suo piano concreto per fuoriuscire dalla guerra; un piano in pochi punti, in sei punti, che in certo senso fu offuscato dai 14 punti di Wilson, il presidente americano il quale aveva

lanciato in 14 punti una prospettiva di fuoriuscita dal conflitto, di pacificazione e di riordino mondiale.

I 14 punti di Wilson furono celebri e in parte assunti come base per le intese internazionali postbelliche, i sei punti di Benedetto XV erano di minore respiro, ma concreti, offrivano una via d'uscita dalla guerra. L'Intesa non li volle accettare. Erano: 1°: diminuzione reciproca degli armamenti e istituzione di un arbitrato obbligatorio; 2°: libertà e comunanza dei mari, della navigazione; 3°: condono reciproco delle spese di guerra e dei crediti per riparazioni, salvo eccezioni per ragioni di giustizia e di equità, per esempio a favore del Belgio; 4°: restaurazione reciproca dei territori occupati e garanzia per il Belgio della sua indipendenza politica militare ed economica; 5° regolamento secondo le aspirazioni dei popoli delle questioni territoriali discusse fra Germania, Francia, Italia e Austria (quindi si faceva carico anche del contenzioso italo-austriaco); 6°: analogo equo esame per l'Armenia, gli stati balcanici, e i territori dell'ex regno di Polonia.

Era un ventaglio di proposte concrete, o perlomeno di prospettive concrete, sulla cui base si poteva tentare di approdare alla pace. Invece fu inteso da parte delle potenze dell'Intesa come un atto di fiancheggiamento verso gli imperi centrali.

Ma non tutto il mondo cattolico agiva in sintonia col pontefice. Questo forse può sorprendere - eppure nessun sovrano è così assoluto da governare realmente tutti i propri sudditi. Anche la realtà ecclesiale cattolica si è divisa secondo le divisioni dei governi nazionali.

Questo vale particolarmente per il caso della Francia. Nella Francia degli anni ’14-18 vi è una organizzazione cattolica, che si presenta come una organizzazione di carattere umanitario, e che è diretta da una personalità molto prestigiosa e autorevole del clero francese, il futuro cardinale - ma all’epoca monsignore - Alfred Baudrillard, discendente da una grande famiglia (da Sylvestre de Sacy), legato all’*establishment*, autorevole esponente dell’Institut Catholique. Baudrillard ha lasciato un diario (i cosiddetti *Carnets*), che in questi anni è stato pubblicato e occupa ben nove volumi per migliaia e migliaia di pagine: una fonte preziosa per la storia contemporanea. In questo immenso serbatoio conviene ogni tanto gettare lo sguardo, per avere il polso di come la pensa il clero francese che si occupa direttamente, che si impegna direttamente nel conflitto. Ne citerò due brani che si collocano all’inizio e alla fine della guerra: il 2 agosto del 1914, il 5 maggio del 1918. Ripeto, rispetto ad un serbatoio immenso qual è questo diario, si tratta di due frammenti, due frammenti però molto sintomatici dello stato d’animo, del modo di porsi - e conseguentemente anche del modo di agire - del principale esponente del cattolicesimo militante impegnato nella propaganda e nell’opera di fiancheggiamento delle istituzioni ufficiali durante il conflitto.

2 agosto del ’14: «Si annuncia per domani che ci sarà la sepoltura, i funerali di Jean Jaurès» [l’esponente socialista, che è stato assassinato da un nazionalista perché si opponeva alla guerra], e Baudrillard aggiunge: «anche lui è uno dei colpevoli della triste situazione presente ed essa sarebbe stata di gran lunga peggiore se si fosse dato seguito alle idee di Jaurès. Per il bene generale è stata ottima cosa che egli sia scomparso alla vigilia del conflitto» [sic].

A distanza di anni, il 5 maggio 1918, scrive: «L'inconcepibile e criminale audacia di una parte dei socialisti francesi vuol celebrare il centenario della nascita di Carlo Marx» - che è un tedesco, questo è il motivo per cui l'iniziativa gli sembra delittuosa - «essi dicono, i socialisti francesi, che i socialisti tedeschi a suo tempo piansero per Jean Jaurès: lo credo bene, Jaurès avrebbe paralizzato con la sua azione la nostra difesa nazionale».

Ecco una voce totalmente difforme da quella saggia, ma non ascoltata, di Benedetto XV.

Come andò a finire

È difficile tenersi entro il limite cronologico del primo anno di guerra, ma esso è al tempo stesso un ottimo osservatorio per valutare le linee di sviluppo, quello che è successo poi e che *in nuce* stava già in quell'anno 1914.

Dovremmo perciò riflettere guardando in iscorcio quel che accadde dopo. La guerra - nonostante le forze politiche le più diverse vi si siano impegnate in modo così incosciente, temerario e senza badare alle conseguenze - la guerra fu matrice della trasformazione radicale del continente europeo, della sua fisionomia politica. E fu anche la matrice, la culla, il terreno di cultura della involuzione autoritaria e poi fascistica che prese le mosse esattamente dagli esiti del conflitto.

Non è un fenomeno soltanto italiano. Questa è un'idea diffusa, molto radicata che cioè nella nostra peculiare vicenda nazionale, gli sviluppi del conflitto, la scontentezza per la pace di Versailles, il revanscismo inesausto, il conflitto tra il radicalismo socialista e i nazionalisti, abbiano poi prodotto l'esito fascista. Questa è solo una parte della verità.

La svolta autoritaria comincia in realtà con l'inizio stesso della guerra; con la guerra si sospende la politica e si passa ad un altro tipo di gestione della cosa pubblica. Questo è il dato essenziale; naturalmente il fatto che sia

fallita la guerra-lampo e che la guerra sia diventata una lunga guerra di logoramento e di posizione, ingigantisce questa rivoluzione. Quello che sarebbe stato un trauma rapido com'era stata la guerra del '70 tra la Francia e la Germania diventa invece una interminabile fase - sono quattro lunghissimi anni dall'agosto del '14 al novembre del '18 - e sin dal primo momento si comincia ad affermare un potere sostanziale diverso da quello dei parlamenti e dei governi. Nella Germania guglielmina è il potere dell'alto comando. L'alto comando è caratterizzato da personalità di grande spicco, anche strategicamente dotate, il generale Ludendorff, il maresciallo Hindenburg, per fare solo i nomi più famosi. Nomi che poi ritroveremo nella storia successiva della Germania e che non cesseranno più di fare politica anche quando la guerra sarà finita da un pezzo. Ludendorff sarà il *patron*, l'ispiratore del *Putsch* hitleriano del '24; Hindenburg sarà il presidente della Germania, della Repubblica tedesca, che darà a Hitler l'incarico di formare il governo nel gennaio '33, quando egli è ben lungi dalla maggioranza parlamentare. E nel frattempo essi hanno continuato a pesare sulla scena nel corso del conflitto e dopo di esso, assumendo un ruolo di potere reale al di là dei Parlamenti, dei governi e dei partiti.

La sospensione della politica, inerente al meccanismo bellico, ha ovviamente una contropartita di immediata evidenza nel fatto che non si vota più: continuano a funzionare i Parlamenti che erano stati eletti prima del conflitto.

Quindi per esempio il Reichstag tedesco eletto nel '12, continua ad essere il Reichstag in funzione, magari sempre più esornativa, fino a che la guerra non ha termine. Vediamo i destini del governo. Il governo è affidato al

cancelliere Bethmann-Hollweg, il quale è stato sin dal primo momento coinvolto. Egli è allarmato del fatto che la guerra - nonostante la disinvoltura di violare il Belgio - non è riuscita né veloce, né tanto meno conclusiva. Ed è allarmato ancor più nel momento in cui l'alto comando, senza avere l'avallo del parlamento, lancia un nuovo tipo di guerra, pericolosissimo: la guerra sottomarina. La guerra sottomarina è il surrogato di una impossibile parità sui mari con l'Inghilterra. Nell'illusione di Guglielmo II la flotta da guerra tedesca avrebbe potuto e dovuto contrastare la flotta da guerra inglese: invece non era all'altezza, aveva delle straordinarie corazzate ma queste non erano, complessivamente prese, tali da contrastare il naviglio bellico inglese.

C'era invece un'arma «segreta», un'arma che parve ad un certo punto risolutiva - anche Hitler credette ad un certo punto di avere un'arma-risolutiva con la quale avrebbe sovvertito le sorti del conflitto. Nella prima guerra furono i sottomarini: con la guerra sottomarina *indiscriminata* - come si disse all'epoca - si sarebbe colpita l'Inghilterra, e non meno le navi americane che portavano in Inghilterra sostanziosi aiuti che permettevano a questo paese di resistere ad un conflitto tremendo e logorante anche per la grande potenza inglese. Colpire le navi americane con la guerra sottomarina *indiscriminata*, che cioè non tenesse conto del fatto che erano navi di un paese neutrale, fu un altro passo verso il precipizio. Bethmann-Hollweg era ostile a questa idea, e soleva dire: «Questa guerra sottomarina è la nostra spedizione in Sicilia», alludendo a un episodio della guerra del Peloponneso, fra Atene e Sparta, quando Atene attacca la Sicilia credendo con ciò di migliorare le sue posizioni e andando invece a precipizio verso la sconfitta.

«È la nostra spedizione in Sicilia» perché ha creato un alibi più che ragionevole per gli Stati Uniti d'America per intervenire nel conflitto. Un alibi beninteso perché gli Stati Uniti d'America intervengono nel conflitto, certo perché la guerra sottomarina li colpisce, e determina una situazione di ostilità *de facto*, ma soprattutto per una ragione più sostanziale. Gli Stati Uniti intervengono nel settembre del '17, perché nel frattempo il crollo del fronte russo, dovuto alla rivoluzione di febbraio, alla difficoltà della neonata repubblica di continuare efficacemente a contrastare la Germania sul fronte orientale - rende possibile, o perlomeno fa paventare, che le sorti del conflitto pencolino a favore della Germania, degli imperi centrali.

E l'America non può sopportare, come del resto l'Inghilterra, che ci sia un'Europa a dominio tedesco; le forze che in America sono più vicine all'alleato inglese ritengono che comunque, dinanzi a questa situazione, un intervento in Europa a fianco dell'Inghilterra e della Francia sia ormai necessario.

Quello che però non appariva alla luce del sole in modo evidente, ma che era invece un tarlo profondissimo nella realtà di guerra, sotto la cappa della «dittatura» di Ludendorff nell'ultimo tempo del conflitto, è il frantumarsi del fronte interno. Quello che nel '14 era stato soltanto un albeggiare di dissenso, una piccola minoranza che predicava invano «il nemico principale del popolo tedesco è il governo tedesco», diventa con il '17, col proseguire di una guerra senza prospettive e col prodursi in Russia di una rivoluzione che apre sviluppi imprevedibili, diventa in Germania una forza consistente.

Il partito socialista tedesco si spacca: una parte si allontana dalla dirigenza ufficiale e costituisce il Partito socialista indipendente (USPD), di cui sarà leader quel Haase che abbiamo ricordato a suo tempo per la sfortunata e inutile visita a Jean Jaurès nell'imminenza dell'attentato contro Jaurès. Il partito socialista indipendente ha un atto di nascita parallelo ad un'altra, opposta, forza politica - totalmente nuova - nello scenario tedesco: il Partito della patria, Vaterlandspartel.

Il partito della patria è, per così dire, un fungo, un immenso fungo che nasce dopo una pioggia nello spazio di una notte; è un partito che diventa in poche settimane un gigantesco partito di massa, con più iscritti dell'organizzatissimo partito socialista; il Partito della patria è un grande partito di massa reazionario, il cui unico credo e la cui unica ragion d'essere è il pervicace proseguimento degli obiettivi di guerra annessionistici, è in sostanza il più forte gruppo di pressione che si sia mai manifestato nella realtà tedesca nell'intero corso della guerra. Chi capeggia questo partito? Il maresciallo Hindenburg, che ne è *naturaliter* il presidente, che presiede le adunate pubbliche, che in sostanza governa, accanto all'alto comando, in spregio ormai totale dell'autorità del Parlamento. Questa formazione politica è il primo esperimento europeo di un partito reazionario di massa, capace di orientare in modo interclassistico un'intera nazione. È il primo esperimento di quelli che saranno nell'Europa degli anni '20 e '30 i partiti reazionari di massa autori e fautori delle dittature fascistiche.

Nella Germania dell'ultimo tempo di guerra, si fronteggiano dunque due realtà nuove: un partito socialista apertamente ostile alla prosecuzione del conflitto, e un

partito reazionario di massa che vuole scavalcare definitivamente il Parlamento e, d'intesa con l'alto comando, condurre a un'insperata vittoria.

Dinanzi a questa duplice novità del panorama politico, si viene a manifestare una spaccatura del fronte interno che a posteriori sarà indicata, dai circoli dirigenti tedeschi, come la vera causa della sconfitta. Nasce allora quella che fu poi chiamata la «leggenda del colpo di pugnale», la *Dolchstosslegende*, secondo cui l'esercito era in campo, era in grado di reggere e addirittura di invertire le sorti del conflitto, ma la pugnalata alle spalle data dai socialisti estremisti, filo-bolscevichi, imitatori ormai di quanto sta accadendo nella Russia rivoluzionaria dopo l'ottobre del '17, ha causato la sconfitta.

Questa «leggenda del colpo di pugnale» ha avvelenato la storia della Repubblica tedesca dopo la sconfitta, finché è durata la repubblica. Le forze di sinistra sono state additate pur sempre come responsabili della catastrofe nazionale.

Ancora una volta si sono rivelate largamente subalterne, hanno reagito in modo difensivo rispetto a questa impostazione colpevolizzante. Non hanno ribaltato alla radice l'impostazione che doveva risalire al '14 e indicare nelle scelte fatte nel '14 il vero crimine contro il popolo tedesco. E questo vale per la Germania, ma vale naturalmente in varia misura anche per gli altri paesi.

La «leggenda del colpo di pugnale» ha avuto poi nome e cognome, nel senso che i principali assertori di essa sono stati quei personaggi, quei Ludendorff, quegli Hindenburg, e in primis tutta la marea giornalistica della destra tedesca che ha dato fiato alle trombe.

Marea giornalistica della quale forse va detto qualcosa, visto che abbiamo più volte fatto cenno, nel corso di questo racconto, al peso che i facitori di opinione pubblica hanno nelle decisioni e nelle scelte.

Ebbene, quando ormai, preso il potere, Lenin apre gli archivi dello zar, tira fuori un enorme dossier riguardante un aspetto, diciamo così, insolito: *il libro paga dello zar*, dove i giornalisti francesi dei più diversi giornali sono presenti in quanto hanno ricevuto abbondanti quattrini per orientare, attraverso le loro corrispondenze nei giornali a grande tiratura, - «Le Figaro», «Le Temps» e così via - l'opinione pubblica, in conformità con sollecitazioni che venivano dalla corte zarista.

Questa rivelazione, la rivelazione del libro paga su cui i giornalisti francesi - e anche di altri paesi - erano così ben presenti, è forse il tassello più significativo che aiuta a capire quante volte le decisioni che appaiono trascinate da un'onda emotiva per «sacrosanti» valori siano in realtà determinate da brutali interessi, rispetto ai quali il denaro che scorre è probabilmente la forza decisiva.

Al termine di questa lunga carrellata che ci ha condotti per le piste di un conflitto complicato e sanguinoso, dal '14 ai suoi esiti finali, abbiamo ricavato probabilmente - lo spero - un'immagine più sfumata, movimentata, contraddittoria, realistica, di quegli eventi "monumentali".

FINE